

Libreremo

Questo libro è il frutto di un percorso di lotta per l'accesso alle conoscenze e alla formazione promosso dal **CSOA Terra Terra**, **CSOA Officina 99**, **Get Up Kids!**, **Neapolis Hacklab**. Questo libro è solo uno dei tanti messi a disposizione da **LIBREREMO**, un portale finalizzato alla condivisione e alla libera circolazione di materiali di studio universitario (e non solo!).

Pensiamo che in un'università dai costi e dai ritmi sempre più escludenti, sempre più subordinata agli interessi delle aziende, **LIBREREMO** possa essere uno strumento nelle mani degli studenti per riappropriarsi, attraverso la collaborazione reciproca, del proprio diritto allo studio e per stimolare, attraverso la diffusione di materiale controinformativo, una critica della proprietà intellettuale al fine di smascherarne i reali interessi.

I diritti di proprietà intellettuale (che siano brevetti o copyright) sono da sempre – e soprattutto oggi - grosse fonti di profitto per multinazionali e grandi gruppi economici, che pur di tutelare i loro guadagni sono disposti a privatizzare le idee, a impedire l'accesso alla ricerca e a qualsiasi contenuto, tagliando fuori dalla cultura e dallo sviluppo la stragrande maggioranza delle persone. Inoltre impedire l'accesso ai saperi, renderlo possibile solo ad una ristretta minoranza, reprimere i contenuti culturali dal carattere emancipatorio e proporre solo contenuti inoffensivi o di intrattenimento sono da sempre i mezzi del capitale per garantirsi un controllo massiccio sulle classi sociali subalterne.

L'ignoranza, la mancanza di un pensiero critico rende succubi e sottomette alle logiche di profitto e di oppressione: per questo riappropriarsi della cultura – che sia un disco, un libro, un film o altro – **è un atto cosciente caratterizzato da un preciso significato e peso politico**. Condividere e cercare canali alternativi per la circolazione dei saperi significa combattere tale situazione, apportando benefici per tutti.

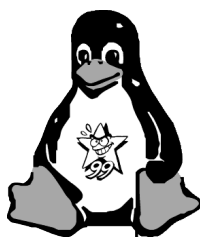
Abbiamo scelto di mettere in condivisione proprio i libri di testo perché i primi ad essere colpiti dall'attuale repressione di qualsiasi tipo di copia privata messa in atto da SIAE, governi e multinazionali, sono la gran parte degli studenti che, considerati gli alti costi che hanno attualmente i libri, non possono affrontare spese eccessive, costretti già a fare i conti con affitti elevati, mancanza di strutture, carenza di servizi e borse di studio etc...

Questo va evidentemente a ledere il nostro diritto allo studio: le università dovrebbero fornire libri di testo gratuiti o quanto meno strutture e biblioteche attrezzate, invece di creare di fatto uno sbarramento per chi non ha la possibilità di spendere migliaia di euro fra tasse e libri originali... Proprio per reagire a tale situazione, senza stare ad aspettare nulla dall'alto, invitiamo tutt* a far circolare il più possibile i libri, approfittando delle enormi possibilità che ci offrono al momento attuale internet e le nuove tecnologie, appropriandocene, liberandole e liberandoci dai limiti imposti dal controllo repressivo di tali mezzi da parte del capitale.

Facciamo fronte comune davanti ad un problema che coinvolge tutt* noi! Riappropriamoci di ciò che è un nostro inviolabile diritto!



Get Up Kids
www.getupkids.org



Neapolis Hacklab
www.neapolishacklab.org



csOA Terra Terra
www.csOaterraterra.org



csOA Officina 99
www.officina99.org

www.libreremo.org

**GOVANNI ARRIGHI
TERENCE H. HOPKINS
IMMANUEL WALLERSTEIN
ANTISYSTEMIC
MOVEMENTS**

**TRADUZIONE
DI
BENEDETTO VECCHI**

**LIBRI
MARTINI
MANIFATTORI**

INDICE

Introduzione	7
Classi e gruppi di status nella prospettiva del sistema-mondo	9
I dilemmi dei movimenti antisistemici	31
Conflitti di classe e lotte nazionali 1886-1986: oltre il primo maggio?	49
1968: la grande prova	69
1989, una prosecuzione del '68	85
Bibliografia	101
	127

© 1992 manifestolibri
via del Leoncino, 36 - Roma

ISBN 88-7285-016-9

Progetto grafico di Piergiorgio Maoloni
Realizzazione grafica di Roberto Steve Gobesso

INTRODUZIONE

Il concetto di movimenti antisistemici presuppone una prospettiva analitica rispetto a un sistema. Il sistema preso in esame in questo volume è il «sistema-mondo» del capitalismo storico che ha dato luogo, a nostro avviso, al sorgere di una serie di movimenti antisistemici. Il contesto di questo processo è ciò che ci proponiamo di analizzare. Vogliamo esaminare i processi strutturali globali che hanno determinato la nascita di un certo tipo di movimenti e che hanno creato le condizioni entro le quali essi hanno operato. I movimenti hanno avuto il loro modo di autorappresentarsi. Questa autodescrizione si è collocata largamente al di fuori delle categorie formulate per analizzare l'economia-mondo capitalista del diciannovesimo secolo. Le classi e i gruppi di status sono i due concetti chiave che hanno giustificato questi movimenti, spiegato le loro origini e i loro obiettivi, e segnato i confini delle loro reti organizzative.

I dilemmi attuali di questi movimenti si connettono strettamente con il problema che concerne i concetti di classe e di gruppo di status. Perciò non possiamo analizzarli, né storicamente né prospettivamente, senza ripensare prima questi due concetti nella prospettiva del sistema-mondo.

Non ripetiamo in questa introduzione gli argomenti che si troveranno nei capitoli che compongono il volume. Vogliamo semplicemente suggerire che, mentre le ragioni che hanno determinato questi movimenti sono state sin dall'inizio di scala mondiale, le risposte organizzative si sono manifestate prevalentemente a livello nazionale. Poiché crediamo che i movimenti in questione cominceranno presto a sviluppare nuove risposte organizzative su scala mondiale, ci sembra urgente, da un punto di vista non solo teorico ma anche pratico, riesaminare le caratteristiche dei movimenti antisistemici nel mondo e i risultati che essi hanno fin qui ottenuto.

Nella sua nota ma spesso trascurata conclusione del primo libro della *Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith definì gli interessi delle «tre grandi classi costitutive di ogni società civile»: chi vive di rendita, chi di salario e chi di profitto (1961: I, p. 276). Per Smith, gli interessi delle prime due classi sociali coincidono con l'interesse generale della società perché, nella sua analisi, il valore reale delle rendite e dei salari aumenta parallelamente alla ricchezza sociale, mentre decresce con il declino economico della società. Gli interessi dei percettori di profitti, invece, divergono dall'interesse generale, perché l'interesse dei mercanti e degli imprenditori è sempre quello di allargare il mercato e di restringere la concorrenza. E mentre «allargare il mercato può spesso coincidere con l'interesse generale, ... limitare la concorrenza avrà risultati opposti, e favorirà solo i commercianti, innalzando i loro profitti al di sopra di quello che naturalmente gli spetta, e imponendo a loro beneficio un'assurda tassa ai concittadini» (1961: I, 278).

Gli imprenditori capitalistici non hanno soltanto obiettivi contrari a quelli della collettività. Hanno anche una maggiore conoscenza dei loro interessi, accompagnata da un maggior potere e determinazione nel perseguirli rispetto a quello che hanno le persone che vivono di rendita o di salario. L'indolenza dei proprietari terrieri, «che è l'effetto naturale della tranquillità e sicurezza della loro situazione, li rende troppo spesso, non solo ignoranti, ma incapaci di quella applicazione del pensiero che è necessaria per prevedere e capire la conseguenza di ogni regolazione pubblica» (1961: I, 277). Così il salariato «è incapace sia di comprendere l'interesse sociale generale, che di capire la connessione di questo con il suo» (1961: I, 277).

Per di più, nelle discussioni pubbliche «la sua voce è poco ascoltata e meno considerata, eccetto che in alcune occasioni partecolari, per esempio quando la sua protesta è animata e sostenuta dai suoi datori di lavoro, non per lui, ma per i loro scopi particolari» (1961: I, 277). Gli imprenditori capitalistici, dal canto loro, soprattutto i detentori dei grandi capitali, acquistano maggiore

prestigio pubblico grazie alla loro ricchezza. Inoltre, poiché per tutta la vita sono occupati in piani e progetti, hanno una comprensione dei loro interessi maggiore delle altre classi sociali.

Essendo La ricchezza delle nazioni il lavoro di un legislatore, lo scopo dell'analisi sociale di Adam Smith era di mettere in guardia il governo circa i pericoli derivanti dal comportamento remissivo nei confronti delle pressioni dei commercianti e dei grandi imprenditori. Come coscienza critica della nazione, Smith voleva invece rafforzare il dominio del mercato rispetto alla società civile, perseguendo il duplice obiettivo di una più efficiente pubblica amministrazione e di un maggior benessere nazionale.

Non è nei nostri scopi verificare l'efficacia degli inviti di Smith alla classe dirigente di allora, o dell'analisi su cui tali inviti erano basati. Piuttosto, vogliamo mettere a fuoco quegli aspetti della sua analisi che possono essere paradigmatici per l'economia politica e che possiamo trovare riproposti nella moderna analisi delle classi. Per prima cosa, la divisione della società in tre classi di cui Smith parla è caratteristica di un particolare tipo di società: quella definita dalla sfera territoriale di uno stato sovrano. Le società di cui parla Smith erano gli stati europei, gelosi della loro sovranità nazionale, anche se sempre all'interno di un sistema interstatale. In secondo luogo le classi sociali erano definite da Smith in base ai rapporti di proprietà. Per l'economista inglese, i proprietari di terre, di capitale e di forza-lavoro erano le tre grandi classi sociali presenti all'interno della società borghese. Tra i proprietari di capitali, quella che alcuni oggi chiamerebbero una «frazione» del capitale (i grandi commercianti e gli imprenditori industriali) viene distinta e analizzata separatamente, per il suo potere politico-economico, per la maggiore consapevolezza dei propri interessi, e perché si oppone all'interesse generale.

In terzo luogo gli interessi di ogni classe sociale sono definiti in base alla sua posizione nel mercato. Con ciò ci si riferisce sia alle opportunità competitive in rapporto con le altre classi, sia a quelle tra gli individui di una stessa classe, sia ai costi e ai benefici che ogni individuo affronta per il mantenimento del monopolio all'interno del mercato, inteso come restringimento dell'accesso allo stesso. Nella Ricchezza delle nazioni, Smith limitava le ragioni

soggettive di azione collettiva da parte di una classe a questi interessi di mercato. Il monopolio nel mercato dei prodotti o dei fattori produttivi viene ricondotto da Smith all'azione dello stato sovrano che tollera o impone restrizioni all'accesso sul mercato.

In quarto luogo nell'analisi smithiana i rapporti di mercato erano definiti all'interno o tra differenti spazi economici nazionali. Per Smith, i conflitti di classe e gli schieramenti sociali erano limitati agli scontri all'interno di ogni stato per controllarne o influenzarne la politica. L'unità d'analisi, in altre parole, era lo stato-nazione, che determinava sia il contesto che gli obiettivi del conflitto di classe.

In quinto luogo veniva presupposta una «relativa autonomia» dell'azione statale nei confronti degli interessi delle classi. La promulgazione di leggi e norme è stata continuamente segnata dal potere e dall'influenza di una classe, o di una sua «frazione», sull'ordinamento legislativo di uno stato. Tuttavia, il governo doveva essere in una posizione di equidistanza da ogni interesse particolare e promuovere alcune leggi che tutelassero l'interesse generale, riflettendo o ricercando un consenso sociale e politico intorno a queste norme.

Se confrontiamo questo impianto teorico con quello che caratterizza la critica marxiana dell'economia politica - cioè di Smith e degli altri economisti classici - notiamo due spostamenti del fuoco dell'analisi: il primo comporta il passaggio da un mercato a dimensione nazionale a uno spazio economico mondiale, il secondo lo spostamento dell'attenzione dal mercato alla produzione.

Il primo cambiamento implica il fatto che il mercato non può più essere visto come uno spazio economico indipendente chiuso all'interno di un singolo stato-nazione, e che l'economia-mondo non può essere concepita come un'economia interstatale, che consente spazi economici nazionali separati. Piuttosto gli stati-nazione saranno visti come pretese di giurisdizione su un mercato mondiale unitario. Realizzando una effettiva socializzazione del lavoro su scala planetaria, il mercato mondiale determina il contesto generale delle contraddizioni sociali e quindi della lotta tra le principali classi nella società capitalistica, che Marx definiva appunto mediante le due classi costitutive, cioè la borghesia e il proletariato:

il commercio mondiale e il mercato mondiale aprono nel secolo XVI la storia moderna della vita del «capitale» (1974: 179). Il mercato mondiale ha dato un immenso sviluppo al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni via terra. Esso, a sua volta, ha influenzato l'espansione dell'industria: e nella stessa misura in cui si sono andate estendendo l'industria, il commercio, la navigazione, le ferrovie, anche la borghesia si è sviluppata, ha aumentato i suoi capitali e negato tutte le classi considerate eredità del medioevo (1973: 487-88).

Non era solo una questione di relazioni commerciali tra stati sovrani. Piuttosto, lo sviluppo della borghesia «costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire: le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza» (1973: 490). Il mondo così creato era caratterizzato da una struttura altamente stratificata di dominio, e in esso vi erano ragioni per l'azione collettiva diverse dai soli interessi di mercato:

Come ha assoggettato la campagna alla città, così ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari o semibarbari, i popoli contadini dai popoli borghesi, l'Oriente dall'Occidente (1973: 490).

Il secondo cambiamento implicava che l'antagonismo tra le due grandi classi nelle quali, secondo Marx, tendeva a dividersi la società borghese non era più ricondotto a rapporti di mercato (dei prodotti o dei fattori di produzione) ma ai rapporti di produzione. Per definire gli interessi di una nazione, e delle classi che la compongono, Smith prendeva ad esempio le fabbriche di spilli che aprono la *Ricchezza delle nazioni* per comprendere il rapporto tra domanda e offerta in una economia di mercato, e gli interessi di classe nell'arena politica nazionale. Marx nella sua critica dell'economia politica affermava invece il contrario. Noi non partiamo dall'officina, ma dalla «rumorosa» sfera del mercato (e, si potrebbe aggiungere, dell'arena politica) dove ogni cosa accade alla superficie e di fronte agli occhi di tutti, e seguiamo il proprietario dei mezzi di produzione e il possessore di forza-lavoro «nel segreto laboratorio della produzione, sulla cui soglia sta scritto: 'No admittance except on business'» (1974: 208). In questa dimora nascosta

1974
1973
1974

della produzione, Marx individuò due tendenze abbastanza contraddittorie che implicavano due differenti scenari della lotta di classe e della trasformazione sociale.

La prima fu quella generalmente sottolineata dalla letteratura marxista dopo Marx: anche se noi assumiamo che sul mercato la relazione tra i proprietari dei mezzi di produzione e i possessori di forza-lavoro appare come una relazione tra eguali, nel senso che le merci che essi portano al mercato tendono ad essere scambiate al loro prezzo di produzione per gli imprenditori, o della propria riproduzione per i lavoratori (naturalmente, queste condizioni non si verificano mai, o quasi mai), questo rapporto sarà sempre un rapporto ineguale. È così perché questo è un effetto di lungo termine della produzione capitalistica sul valore relativo e sul potere contrattuale del capitale e della forza-lavoro. La produzione capitalistica è vista come un processo che tende a ridurre il valore della forza-lavoro (il suo costo reale di riproduzione) e, simultaneamente, ad abbassare il suo potere di contrattazione. In tal modo la riduzione dei costi di riproduzione della forza-lavoro va interamente a vantaggio del capitale.

Questa tendenza pone ovviamente il problema della realizzazione di una massa crescente di pluslavoro di cui il capitale si appropria nella produzione. Periodicamente, si manifestano crisi di sovrapproduzione, che sono superate per un verso:

Distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi (1973: 492).

Sembrirebbe che la relazione ineguale tra lavoro e capitale, continuamente riprodotta sul luogo di lavoro, conduca il capitale o alla propria distruzione sul mercato o a un maggiore sviluppo dell'economia-mondo, sia estensivamente che intensivamente. E poiché il globo terrestre è limitato, quanto più completo è questo sviluppo, tanto più grande sarà l'autodistruttività del capitale.

In questo scenario il lavoro non produce un'accelerazione delle crisi capitaliste, eccetto che in un senso negativo. È la sua crescente subordinazione nella produzione, e il conseguente indebolimento

del suo potere contrattuale sul mercato, che genera lo scoppio dell'«epidemia di sovrapproduzione», come Marx la chiama. Il lavoro, e la sua personificazione sociale, cioè il proletariato, gioca un ruolo attivo solo nel trasformare l'autodistruttività del capitale in rivoluzione politica. La crescente precarietà del lavoro e delle condizioni di vita inducono la forza lavoro ad organizzarsi contro la borghesia.

Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai...

Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi. Ma essa risorge sempre più forte, più salda, più potente...

I conflitti in seno alla vecchia società in generale favoriscono in più modi il processo di sviluppo del proletariato. La borghesia è di continuo in lotta. Dapprima contro l'aristocrazia, poi contro quelle parti della borghesia stessa i cui interessi sono in contrasto col progresso dell'industria; sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a chiederne l'aiuto, trascinandolo così nel moto politico (1973: 494-95).

Ciononostante, accanto a questo scenario, come noi abbiamo indicato, Marx ne ha suggerito un altro, abbastanza diverso dal primo. Sia nel *Manifesto* che nel *Capitale* si può leggere che la forza della classe operaia cresce con la crescita della miseria, dell'oppressione e della degradazione. Non come prodotto dell'organizzazione politica che mira a contrastare la sua debolezza strutturale ma piuttosto come risultato del processo di produzione capitalistico.

Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale... cresce la massa della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della degradazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia, che sempre più si ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico (1974: 825-26).

La condizione più essenziale dell'esistenza e del dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e l'aumento del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato si fonda esclusivamente sulla concorrenza degli operai fra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involon-

ario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante la associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie alla borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria dei prodotti (1973: 498-99).

In questo passaggio marxiano, è la crescente forza della classe operaia sul mercato del lavoro la causa della crisi del capitale. Come sappiamo, Marx non riuscì mai a trovare una sintesi tra queste due tendenze contraddittorie che egli evidenzia nella produzione, ma fece dispiegare interamente e sistematicamente le loro implicazioni per l'analisi delle contraddizioni di classe nella società capitalistica. Invece sia Marx, in alcune delle sue analisi storiche, che molti marxisti nei loro scritti teorici rinunciarono alla critica dell'economia politica e regredirono, seppur rivitalizzandolo, al paradigma smithiano della analisi di classe.

Nel caso di Marx questa regressione è più evidente negli scritti sulla lotta di classe in Francia, dove gli interessi di classe sono definiti nei termini di uno spazio economico nazionale, senza far entrare nel quadro analitico ciò che accade nel processo di produzione. Marx pensava, ovviamente, che lo spostamento del fuoco di analisi, finalizzato a indagare le tendenze di lungo termine del capitalismo, avesse una rilevanza limitata per l'analisi di una fase concreta della lotta di classe a uno stadio di sviluppo relativamente basso delle forze produttive.

Inoltre, anche a livello teorico, lo spostamento dell'analisi fuori dalla rumorosa sfera dell'economia politica non implicava nessuna minimizzazione dello stato nazionale come centro del potere politico, cioè come monopolio dell'uso legittimo della violenza in un dato territorio. Questo potere incarnato nello stato nazionale, qualunque sia la sua origine, può ovviamente essere usato, ed è stato in realtà usato in due direzioni: come uno strumento aggressivo/difensivo della competizione intercapitalista nell'economia-mondo; e come uno strumento aggressivo/difensivo della lotta di classe all'interno dello stato-nazione. Ma la crescente densità e connessione nell'economia-mondo da un lato, e lo spostamento della contraddizione di classe dal mercato alla produzione dall'altro, renderebbero «obsoleto» il concetto di stato-nazione da entrambi i punti di vista. Nel tracciare questa tendenza, comunque, Marx ha

soltanto definito una situazione cui potrebbe approssimarsi l'economia-mondo capitalista nel lungo periodo. Ma quanto più lontana è la realizzazione di questa tendenza, tanto più la lotta di classe ha carattere nazionale. Anche il proletariato, la classe che non ha né paese né nazionalità, doveva prima di tutto condurre una lotta a livello nazionale:

Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia (1973: 503).

La ritirata empirica di Marx nell'economia politica non corrisponde comunque a una ritirata a livello teorico. Semplicemente implica la cognizione della distanza che separa le condizioni storiche nell'Europa del diciannovesimo secolo dalla descrizione teleologica del *Manifesto* e del *Capitale*. Molto più di questo, invece, era implicito nel revival della economia politica (in luogo della sua critica) tra i marxisti dopo Marx. La caratteristica principale delle teorie del capitale finanziario e monopolistico, dell'imperialismo e del capitalismo di stato che iniziano a svilupparsi alla fine del secolo (più tardi sintetizzate in forma canonica da Lenin) è che i marxisti ci riconducono nella rumorosa sfera dell'economia politica. Al centro dell'interesse ci sono le forme della competizione capitalista, e la contraddizione di classe è identificata in termini di interessi di mercato e di potere statale. Molte di queste formulazioni potevano essere più o meno giustificate in termini di strategie politiche contingenti; ma il punto importante è che gli epigoni intesero come progressi teorici quelle che in realtà erano ritirate pragmatiche rispetto alla critica marxiana dell'economia politica di Adam Smith.

Questa ritirata teorica verso l'economia politica ha avuto alcune giustificazioni nelle tendenze che caratterizzarono l'economia-mondo capitalista alla fine del secolo scorso. La crescente unità del mercato mondiale, presupposta dal paradigma marxiano, si ridusse con il riemergere delle politiche statali protezioniste. Questi interventi statali trasferirono sempre più la competizione capitalistica mondiale dal regno delle relazioni tra imprese al regno delle relazioni tra stati. Di conseguenza, la guerra e le politiche imperiali autarchiche trovarono ampio terreno di manovra e, in termini

pragmatici, modellarono lo scenario dell'economia-mondo. Connessa con questa tendenza, l'alta concentrazione e centralizzazione di capitale, caratteristica di molti dei nuovi settori leader nell'attività economica, portò al risorgere di politiche sostenute dal potere statale che limitavano la concorrenza all'interno dei segmenti nazionali (o imperiali) nei quali l'economia-mondo era divisa. Lo stato tornava così al centro della vita economica mondiale, e il monopolio, nello stato sovrano e attraverso di esso, diventava ancora una volta l'asse centrale intorno al quale si disponevano i conflitti e gli schieramenti delle classi e dei gruppi. Questa situazione, che ha ampiamente caratterizzato la prima metà del ventesimo secolo, ha indubbiamente legittimato il ritorno all'economia politica come il quadro teorico più rilevante per elaborare un'analisi a breve e medio periodo delle contraddizioni e dei conflitti di classe.

Non dovrebbe sorprenderci, perciò, scoprire che la teoria del conflitto di classe e delle alleanze avanzata da Lenin si accorda meglio col paradigma smithiano che con quello marxiano: il potere monopolistico di una «frazione» del capitale (capitale finanziario e grande industria opposti ai mercanti smithiani e all'industria manifatturiera) è indicato come la causa principale sia dello sfruttamento, sia delle rivalità intercapitalistiche e della guerra (le ostilità tra le nazioni, per usare un linguaggio smithiano). Ne segue che tutte le «classi popolari», inclusa la frazione non monopolistica del capitale, possono essere mobilitate dal partito del proletariato («il nuovo principe», secondo Gramsci) per strappare il potere al capitale monopolistico — una proposta analoga all'invito di Smith ai sovrani illuminati di coinvolgere tutti gli ordini della società per perseguire l'interesse generale contro gli interessi particolari dei grandi mercanti e industriali.

Ma non è tutto qui ciò che consegue dal ritorno dei marxisti all'economia politica. Il capitalismo monopolistico e l'imperialismo non sono stati analizzati per quello che hanno prodotto — un ciclo di ritorno di politiche mercantilistiche connesse con la crisi dell'egemonia mondiale britannica e con un'intensificata tendenza alla sovrapproduzione. Se fossero stati analizzati con queste finalità, il ritorno all'economia politica avrebbe semplicemente significato

una constatazione del fatto che la strada maestra dello sviluppo tendenziale dell'economia-mondo capitalista, individuata dalla critica marxiana dell'economia politica, è caratterizzata da cicli e discontinuità che possono incrementare, anche per periodi relativamente lunghi, la distanza che separa le circostanze storiche dalle tendenze di sviluppo a lungo termine. Invece, il capitale monopolistico e l'imperialismo sono stati visti come lo stadio supremo e finale dello sviluppo capitalistico mondiale. Così, il marxismo canonizzato da Lenin è tornato a identificarsi con l'economia politica.

Gli scritti di Weber sul processo di formazione dei gruppi sociali nel mondo moderno sono indubbiamente ricchi ancor oggi di insegnamenti. Per il nostro scopo ci limitiamo alla dicotomia tra classi e gruppi di status.

Queste categorie comportano sia un progresso rispetto all'analisi di classe marxiana che una regressione. Sono un progresso perché affiancano la formazione dei gruppi di status alla formazione delle classi. Ma sono anche una regressione, perché restringono i processi, e le forme elementari della struttura sociale che ne risultano, alle «comunità politiche» esistenti (che nel tempo moderno prendono il nome di Stati [Weber 1974: II, 206]). Abbiamo però bisogno, in questo nostro lavoro sui mutamenti sociali attuali, di introdurre la dicotomia costruita da Weber. Ma per fare ciò dobbiamo liberarla da alcune assunzioni di Weber stesso. A questo scopo dobbiamo innanzitutto esaminare le sue ipotesi.

La sociologia moderna vorrebbe farci credere che Weber abbia scritto un saggio sulle classi, sullo status e sul partito. Ma egli non fece niente del genere. Inoltre la moderna sociologia afferma che Weber giustappone le nozioni di classe e di gruppo di status come due dimensioni distinte della stratificazione sociale, entrambe separate dallo stato (inteso come il regno dei partiti). La prima operazione da fare è esaminare criticamente questa lettura del pensiero weberiano, per vedere cosa egli fece realmente e quindi discutere le sue tesi.

Fortunatamente questo esercizio preliminare può essere abbastanza breve. Nell'edizione Roth-Wirth di *Economia e Società*, il capitolo IX della seconda parte è intitolato «Le comunità politi-

che». Questo capitolo è diviso in sei sezioni, tutte con un titolo. La sesta ha come titolo «La distribuzione della potenza all'interno della comunità» e come sottotitolo «Classi, ceti e partiti». Questa sezione appare, nel libro di Hans Gerth e Wright Mills *Saggi di Max Weber*, come un capitolo (il settimo) con il suo sottotitolo, «Classe, status, partito»: come qualcuno ha detto una volta, molto può andare perduto nella traduzione¹.

Secondo Weber (*Economia e Società*, cap. IX) ci sono due e solo due strade per organizzare la distribuzione del potere nelle comunità politiche (cioè, nel mondo moderno, negli stati): esso può essere o strutturato sulle classi o sui gruppi di status. Per il «potere» basato sulla classe, la effettiva distribuzione di beni e servizi all'interno della comunità politica ovvero dello stato deve essere organizzata dal mercato. Se è così, o in quanto è così, la distribuzione delle opportunità di vita tra i membri di una comunità politica (e altri abitanti del suo territorio) è determinata dalla loro posizione relativa («situazione di classe») nella complessa organizzazione dei rapporti nel mercato, le cui categorie di base sono la «proprietà» e la «mancanza di proprietà» privata. Diversamente, per il «potere» basato sui gruppi di status, la distribuzione dei beni e dei servizi all'interno della comunità politica o stato è determinata dal prestigio. Se è così, o in quanto è così, la distribuzione delle chances di vita tra i membri di una comunità politica è determinata dal fatto di appartenere a un certo gruppo di status nella complessa organizzazione di rango e di onore all'interno della comunità, le cui categorie di base sono «positivamente stimato» e «negativamente stimato». All'interno di una comunità politica una distribuzione del potere basata sulle classi differisce da una basata sui gruppi di status soltanto per il fatto che la distribuzione di beni e servizi è effettuata in un caso attraverso il mercato («struttura di classe») e nell'altro attraverso relazioni non di mercato («struttura secondo i gruppi di status»), come si dice utilizzando una categoria residuale².

I due modi principali nei quali una data comunità politica può essere socialmente strutturata erano anche le categorie centrali da usare per descrivere storicamente lo sviluppo del mercato a tutti gli altri tipi di relazioni sociali, attraverso le quali i «fattori» della produzione

sono riuniti, i prodotti vengono fatti circolare, il surplus viene «realizzato» e appropriato, e i mezzi di sussistenza sono «distribuiti». Finché le relazioni tra i gruppi di status organizzano e mediano questi flussi, il mercato non lo fa e le classi nei suoi termini non esistono ancora. All'opposto, laddove il mercato organizza questi fattori, ciò non compete ai gruppi di status, che non hanno luogo (o meglio, subiscono una erosione, dal momento che la transizione dal feudalesimo al capitalismo attenua il contrasto).

Tuttavia, anche se assunta in questa unidimensionalità, la distinzione conservava un punto centrale derivato da Marx e cioè la differenza tra un *an sich* (*in sé*) e un *für sich* (*per sé*). Weber ne fece uso però in una maniera del tutto particolare. Le classi in relazione l'una all'altra, in una data comunità politica, sono in sé per definizione, ma non sono necessariamente per sé. Qui Weber segue abbastanza chiaramente l'economia politica premarxiana, e analizza gli interessi di classe immediati come espressioni della posizione occupata sul mercato e quindi come teoricamente indeterminati per quanto riguarda l'azione collettiva che una classe può intraprendere sia direttamente verso le altre classi, sia indirettamente, attraverso la mediazione dell'apparato statale.

Non bastano dunque i soli interessi di classe a spiegare il fatto che una classe agisca come tale collettivamente. Invece i gruppi di status in rapporto reciproco sono per definizione gruppi, e cioè entità dotate per definizione della capacità di agire collettivamente le une rispetto alle altre, e di difendere i loro interessi nel rapporto con lo stato.

La diversa definizione non era per Weber arbitraria. Una comunità politica implica la costruzione di «sistemi di valori», in accordo coi quali i gruppi sociali hanno più o meno legittimità e prestigio gli uni rispetto agli altri; e in riferimento ai quali un gruppo sociale ha più o meno orgoglio, solidarietà, o capacità di mobilitazione collettiva nei confronti di un altro. Una distribuzione del potere basata sui gruppi di status, poiché i gruppi costituenti sono ordinati socialmente dal rango, conferisce a ognuno più o meno orgoglio e prestigio, e attraverso questo la solidarietà e la capacità di agire collettivamente verso altri gruppi. Una distribuzione del potere basata sulle classi invece, a causa della legge di mercato — che,

secondo Weber, o elimina tutte le considerazioni di rango oppure ne viene limitata nella sua azione — non prevede, tra le classi che costituiscono la società, una necessaria solidarietà nell'agire verso altre classi e quindi una capacità di azione collettiva in questi rapporti. In breve, per andare un po' oltre Weber, i gruppi di status sono costituenti e portatori di un ordine morale, nel senso di Durkheim. Le classi non lo sono. Se lo diventano, è in virtù di processi fondamentali ma diversi da quelli che le costituiscono come classi in rapporto reciproco³.

Tutto ciò è vero solo a condizione che si esamini la distribuzione sociale del potere all'interno di una specifica comunità politica, cioè, nelle condizioni moderne, di uno stato. Weber stesso, comunque, indicò per primo la possibilità di affrancare le categorie di classe e gruppi di status da questa premessa molto vincolante. Nella terza sezione, intitolata «Il prestigio della potenza e le 'grandi potenze'», Weber asseriva che nelle relazioni tra gli stati questi possono pretendere un particolare «prestigio» e che ciò «influenza il loro atteggiamento verso l'esterno».

L'esperienza insegna che le pretese di prestigio hanno sempre avuto un'influenza molto sensibile — anche se difficile da stimare, e in genere non determinabile — sul sorgere di guerre. Il dominio dell'«onore», paragonabile all'ordinamento «di status» all'interno di una struttura sociale, si estende anche alle relazioni tra le strutture politiche (1974: II, 212-13; modifichiamo la versione italiana perché quella Roth-Wittich utilizzata dagli autori si differenzia notevolmente da essa, N.d.T.)

Ma se si estende la sfera dei processi di stratificazione⁴ in modo tale che il loro agire nei rapporti interstatali dell'economia-mondo sia «comparabile» con quello all'interno di una singola unità (sia essa uno stato sovrano o una colonia), si va incontro a serie difficoltà. Illusteremo questo problema nei limiti che lo spazio ci consente.

Weber, in un «frammento» sul «Mercato» (Capitolo VII della seconda parte nella edizione Roth-Wittich, ed. it. 1974: I, 619 sgg.) ha distinto appropriatamente e acutamente due differenti tipi di «monopolio» riscontrabili all'interno di una data comunità politica. Da un lato ci sono i monopoli dei gruppi di status che «escludono, nel loro ambito d'influenza, il meccanismo di mercato». Dall'altro

ci sono i monopoli capitalistici «dipendenti dalla sola forza del possesso» (1974: I, 623). La differenza è specificata ellitticamente: «I detentori dei monopoli di status affermano la loro forza contro il mercato, limitandolo; il detentore di un monopolio economico razionale domina attraverso il mercato» (ivi).

La difficoltà generale cui noi alludiamo può essere esemplificata come segue. Supponiamo che, tra diversi stati messi in relazione in base al rango, il governo di uno stato crei un «monopolio» all'interno dei confini statali per i pochi produttori nazionali di automobili, alzando le tasse di importazione sulle automobili prodotte altrove nel mondo, per renderne i prezzi non competitivi. Esse sono, come si dice, «fuori mercato», e ciò significa che il governo in questione ha mantenuto il suo potere contro il mercato mondiale dell'automobile, imponendogli una restrizione. Questa situazione a livello mondiale è paragonabile al monopolio di un gruppo di status all'interno di una comunità politica, o a un monopolio capitalista? Oppure è un po' entrambe le cose - una situazione di classe a causa della appropriazione razionale delle opportunità di profitto da parte delle fabbriche di automobili, che hanno persuaso il governo a imporre le restrizioni; ma anche una situazione basata sui gruppi di status, a causa dei sentimenti di orgoglio nazionale e di prestigio schierati in supporto a questa scelta politica?

Noi siamo inclini ad accettare quest'ultima ipotesi. Ma se ciò è vero la distinzione rigidamente fissata da Weber tra classi e gruppi di status diventa un concetto unitario quando è usato per analizzare i processi dell'attuale sistema-mondo. A partire da ciò, dovremmo rileggere i processi di formazione delle classi e dei gruppi di status per vederli come tendenze che in certe occasioni si fondono e si rinforzano reciprocamente, invece di considerare la loro azione necessariamente e diametralmente opposta. È difficile resistere alla tendenza intellettuale che ci porta a trattare i gruppi come cose, attribuendo loro permanenza e longevità. Da una parte, molti gruppi autocoscienti sostengono, come componente della loro legittimità ideologica, non solo il loro primato, ma la loro priorità temporale su altri gruppi in competizione. I gruppi autocoscienti, che agiscono collettivamente in modo significativo, sembrano spesso molto solidi e durti. Troppo spesso perdiamo di vista il grado

in cui questa solidarietà è, essa stessa, prodotto delle attività di gruppo nei rapporti con gli altri gruppi; attività che a loro volta sono rese possibili dal resto della realtà sociale, e influiscono su di essa. Le attività di gruppi gli uni rispetto agli altri, contribuiscono a cambiare sostanzialmente ogni gruppo, e a mutare i loro rispettivi campi d'azione e le loro caratteristiche definite e riconoscibili. Permettete di suggerire un'analogia. Se una persona possiede un cerchio con tutto lo spettro dei colori e se lo fa ruotare esso apparirà tanto più come una massa bianca quanto più aumenta la velocità di rotazione. Esiste, infatti, una velocità in cui è impossibile vedere il cerchio se non di colore bianco. Se però la velocità di rotazione del cerchio diminuisce, il colore bianco si scompone nei colori che lo compongono. Così è anche per i gruppi sociali, anche (e forse soprattutto) per quelli più importanti nelle strutture istituzionali dell'attuale sistema-mondo - gli stati, le classi, le nazioni e i gruppi etnici⁵.

Guardati sul lungo periodo storico, essi sbiadiscono l'uno nell'altro e diventano soltanto «gruppi». Visti nel breve periodo e nel mondo ristretto, sono definiti chiaramente e danno vita a distinte «strutture». La distinzione tra le classi *an sich* (in sé) e le classi *für sich* (per sé) è utile perché riconosce che l'autocoscienza delle classi e degli altri gruppi non è costante ma variabile. Ma è necessario fare un passo ulteriore rispetto a Marx e a Weber e riconoscere che l'esistenza storica di particolari gruppi in rapporto reciproco non è data, ma è variabile. Si potrebbe obiettare che nessuno ha mai sostenuto che una classe o un gruppo etnico è sempre esistito, e che tutti sanno che per ogni gruppo c'è, ovviamente, un inizio (per quanto difficile da specificare). Ma non è questo il punto che ci interessa. C'è stato un momento della storia in cui la borghesia mondiale (o una versione locale in una data area geografica), la casta dei Brahmini, la nazione ungherese, hanno cominciato a esistere. Possiamo affermare di questi gruppi che ognuno ha continuato a esistere da quel momento in poi? Ciò che noi sosteniamo è che tutti questi gruppi vengono costantemente ricreati, così come ogni anno abbiamo il vino nuovo in vecchie bottiglie, e che l'enfasi sulla continuità e originalità dell'esistenza di un gruppo è di scarso peso analitico per noi come osservatori, anche se ha un

grande valore ideologico per i suoi membri. La transizione dal feudalesimo al capitalismo non può essere spiegata dalla lotta di classe che ha cominciato a svilupparsi soltanto come risultato di quella transizione. La guerra civile in Libano non può essere spiegata con la lotta tra i gruppi religiosi, che è il risultato di quella guerra civile. Un'analisi intelligente non deve occultare i processi da cui i gruppi (e le istituzioni) sono continuamente ricreati, ripulmati, e eliminati nella trasformazione in atto dell'economia-mondo capitalista, cioè del sistema sociale che ha iniziato a svilupparsi in Europa nel «lungo» sedicesimo secolo, e che successivamente si è diffuso in modo tale da includere tutte le altre aree geografiche del pianeta. L'attuale struttura di classe o di gruppi etnici è la conseguenza della creazione degli stati moderni. Gli stati sono le unità politiche base dell'economia-mondo, unità definite e circoscritte dalla loro collocazione nel sistema interstatale, che ha funzionato come la sovrastruttura politica in evoluzione dell'economia-mondo. La nascita della diplomazia, il cosiddetto diritto internazionale, e l'ideologia dello stato (per esempio l'assolutismo) hanno coinciso con il primo dispiegarsi dell'economia mondo. Naturalmente questi stati diedero vita a un sistema gerarchico di relazioni. Via via che nuove aree venivano incorporate nell'economia-mondo capitalista, la loro struttura politica veniva trasformata (compresa la definizione dei territori, dei confini e delle «etnie») per assegnare loro un determinato ruolo nelle relazioni interstatali. Questi stati dovevano essere abbastanza deboli da non interferire con il flusso dei fattori di produzione attraverso i loro confini, e quindi con la marginalizzazione dei processi produttivi del loro paese. Per questa ragione, in alcuni casi le strutture politiche preesistenti vennero «indebolite». Ma gli stati dovevano essere anche abbastanza forti per garantire il processo di integrazione, e quindi, in alcuni casi, la stessa marginalizzazione dell'industria nazionale. Per questa ragione le preesistenti strutture politiche dovettero essere rinforzate. Indeboliti o rafforzati, gli stati riformati, o trasformati interamente, finivano per essere comunque strutture statali deboli rispetto agli stati specializzati in processi produttivi centrali per l'economia-mondo.

Le classi e i gruppi etnici o nazionali si cristallizzarono, per così dire, in tre direzioni. Si definirono in rapporto con le strutture sta-

tali che controllavano le forze armate e l'accesso alle possibilità economiche, sia attraverso la diretta distribuzione delle tasse sul reddito sia attraverso la creazione di strutture per un accesso preferenziale al mercato (come l'istruzione). Classi e gruppi erano cioè definiti da chi occupava il centro delle strutture statali (e il centro del sistema-mondo inteso come un tutto).

Tre tipi di gruppi sono emersi dal rapporto con le strutture statali: le classi, le nazionalità e i gruppi etnici. Mentre la classe *anglicana* (in sé) si è sviluppata in termini di relazioni tra le famiglie e l'economia, in questo caso l'economia-mondo capitalista, la classe *für sich* (per sé) è un gruppo che pone coscientemente se stesso come classe, e rivendica uno posto in un certo ordine politico. Una classe in questo senso può svilupparsi perciò solo in relazione a una data entità politica. Quando E.P. Thompson racconta la formazione della classe operaia inglese, descrive le condizioni in cui il proletariato urbano, all'interno di una giurisdizione chiamata «Inghilterra», pensa se stesso e agisce politicamente come l'insieme dei lavoratori inglesi. La classe «fa» se stessa, afferma lo storico, non solo attraverso lo sviluppo di alcune condizioni economiche e sociali, ma anche attraverso il modo in cui reagisce a queste condizioni.

Ovviamente, il fatto che sia nata una classe operaia «inglese» piuttosto che «britannica» indica che era stata compiuta una certa scelta politica. Per esempio, gli operai irlandesi erano definiti come un gruppo differente. Così, la costruzione di una «classe» fu al tempo stesso momento costitutivo della formazione di almeno due differenti nazionalità, l'inglese e l'irlandese. Questa particolare storia non si ferma qui. Siamo infatti assistendo alle ultime conseguenze di questi primi sviluppi. Oggi, un proletario protestante nell'Irlanda del nord non si definisce «irlandese»: preferisce chiamarsi «protestante», «ulsterman» o «britannico»; oppure in tutte e tre i modi. In realtà, è chiaro che in questa situazione «protestante» e «ulsterman» sono virtualmente sinonimi; così come lo sono i termini cattolico e irlandese. A dire il vero, ci sono protestanti e ebrei che vivono a Dublino e che si sentono irlandesi, ma questo non attenua il significato dei termini religiosi in Irlanda.

Se oggi alcune organizzazioni politiche si sviluppano mettendo al

bando la terminologia religiosa a favore di una terminologia classica, questi gruppi, potremmo dire, stanno sostenendo una particolare risoluzione del conflitto irlandese. Se tali organizzazioni avessero successo, la realtà dei gruppi religiosi intesi come entità sociali potrebbe rapidamente recedere, così come è accaduto in molte parti del mondo. Un esempio potrebbe essere la Svizzera, dove la gente si identifica in primo luogo come membro di un determinato gruppo linguistico, e solo secondariamente come appartenente a una religione. Esiste in India una borghesia? Non è una domanda irrilevante, ma sostanziale. È una questione politica che divide gli stessi imprenditori indiani. Se possiamo dire che esiste una borghesia indiana - e non semplicemente una sezione della borghesia mondiale che si trova ad avere per caso passaporto indiano - è perché questi borghesi sono convinti che l'apparato statale indiano ha, o potrebbe avere, un importante ruolo nella difesa dei loro interessi di «classe» sia nei confronti dei lavoratori indiani che verso le borghesie degli altri paesi.

La linea che distingue le classi e i vari tipi di gruppi di status è più fluida e articolata di quanto non dica la netta distinzione che si fa tradizionalmente tra i due termini. Infatti è molto difficile capire quando ci occupiamo di uno, piuttosto che dell'altro. Ciò è vero in particolare modo quando i conflitti politici si acuiscono; e questa è la ragione per cui la linea di demarcazione tra movimenti sociali e movimenti nazionali è diventata incredibilmente difficile da tracciare e forse senza importanza.

Inoltre, persino per i gruppi di status tradizionalmente definiti, non è utile la distinzione tra «nazioni» e altri tipi di «gruppi etnici». Una «nazione» sembra essere nient'altro che la pretesa politica che i confini di uno stato coincidano con quelli di un dato «gruppo etnico». Questo giustifica sia i movimenti secessionisti che quelli di unificazione. In effetti, se usiamo una definizione ristretta di «nazione», è difficile trovare un solo «stato-nazione» nel mondo intero. Questo indica che la «nazione» è la descrizione di una aspirazione, o di una tendenza, piuttosto che un fenomeno reale. Ogni volta che la rivendicazione politica di un gruppo non coincide con quella di uno stato sovrano, tendiamo a definirlo come «gruppo etnico», quali che siano le basi delle sue pretese, il comune lin-

guaggio, la religione, il colore della pelle, o ancestrali appartenenze.

La storia reale della costruzione (ricostruzione, ridefinizione, distruzione) delle classi, delle nazioni e dei «gruppi etnici» - che include sia le pressioni dall'esterno che le spinte interne ai gruppi stessi - è una storia di crescita e declino di queste rivendicazioni politiche rivestite di abiti culturali. Non c'è alcun motivo per pensare che, nella storia plurisecolare dell'economia-mondo capitalista, un particolare tipo di rivendicazioni sia cresciuto a spese degli altri. Sembrerebbe perciò che l'asserzione sulla primordietà sia ideologica. Questo non vuol dire che non ci sia stato uno sviluppo del sistema. Per esempio, niente di ciò che si afferma in questo libro contraddice la tesi che vi è una crescente polarizzazione di classe nella economia-mondo capitalista. Ma tale affermazione dovrebbe riferirsi alle classi *an sich* (in sé). Piuttosto, la nostra analisi potrebbe essere vista come supporto alla tesi che la formazione di gruppi e di solidarietà è un prodotto della economia-mondo capitalista che sta alla base degli sforzi manifesti per costruire organizzazioni politiche.

In anni recenti, ricercatori appartenenti a varie scuole intellettuali sono tornati alla critica marxiana dell'economia politica, ma superando sia il meccanicismo dell'analisi di classe della seconda e della terza Internazionale, sia l'idea altrettanto meccanica secondo cui ci sarebbero dei gruppi di status originari; un concetto che ha influenzato, negli anni '50 e '60, le scienze sociali allora dominate dall'ideologia industrialista americana.

Da un lato, durante l'egemonia statunitense (all'incirca dal 1945 al 1970) l'unità del mercato mondiale, analiticamente presupposta da Marx (che la osservò durante l'egemonia inglese), e data per scomparsa nel diciannovesimo secolo, fu progressivamente ricostruita. Le cosiddette multinazionali cercarono di operare evitando gli ostacoli derivanti dagli apparati statali. Sebbene la concentrazione di capitali aumentasse sempre più, l'espansione fuori dagli Stati uniti delle multinazionali divenne il maggior fattore di intensificazione della competizione mondiale e di unificazione del mercato mondiale. In questo contesto, il ruolo degli stati cambiò radicalmente, sebbene non ovunque e allo stesso modo. Particolarmente, fuori dal mondo comunista, l'azione statale si modificò, abbando-

nando i propositi di espansione territoriale e il ruolo di arbitro nella competizione tra le imprese dentro e fuori i confini nazionali (o imperiali). Le organizzazioni statali puntarono a rafforzare i margini competitivi dei propri territori come luoghi di produzione e a sostenere l'espansione multinazionale dei capitali nazionali. Gli stati contribuirono così al rafforzamento della densità e connettività dei rapporti reticolari nell'economia-mondo che però a loro volta indeboliscono la capacità degli stati di influenzare e controllare l'attività economica anche all'interno dei confini nazionali.

Dall'altro lato, i movimenti antisistemici si sono presentati sempre più come «movimenti di liberazione nazionale», rivendicando la doppia legittimità di un nazionalismo ant imperialista e di un anticapitalismo proletario. Questa combinazione ha permesso ai movimenti antisistemici di avere una grande forza di mobilitazione. Ma, una volta preso il potere in una specifica struttura statale integrata nel sistema mondo, essi ne sono rimasti imbrigliati e hanno finito per dar luogo, tra le altre cose, anche a conflitti tra stati «postrivoluzionari».

Un'analisi cogente delle tendenze all'interno del sistema mondo richiede sia un ritorno ai suoi fondamenti, cioè all'analisi del capitalismo come modo di produzione, sia una ridefinizione dell'operare dei gruppi sociali che si formano, si trasformano e scompaiono, competono e confliggono all'interno di questa economia-mondo capitalista, anch'essa in evoluzione e in trasformazione.

NOTE

¹ Gli studiosi di Weber sanno che la maggior parte dei titoli nell'edizione Roth-Wittich sono stati dati non da Weber, ma dal curatore degli scritti di *Economia e Società*. Nel caso in questione sono due le frasi che più ci interessano: «Ogni ordinamento giuridico (non soltanto quello statale) agisce direttamente, mediante la sua configurazione, sulla distribuzione della potenza caratteristica di una comunità - e ciò non soltanto per la potenza economica, ma anche per qualsiasi altra potenza» (1974: II, 230).

«Le "classi", i "gruppi di status" e i "partiti" costituiscono precisamente fenomeni di distribuzione della potenza all'interno della comunità». (Usiamo la locuzione «gruppi di status» per tradurre l'inglese «status-groups». Weber usava il termine *Stände* che nella traduzione italiana di *Economia e società* è reso con «ceiv», N.d.T.)

² Questa categoria residuale cominciò ad avere una sistematica elaborazione concettuale quando Polanyi (*La grande trasformazione*, 1957, e scritti successivi) diede un contenuto positivo alle «forme di integrazione non di mercato».

³ In questa sezione, la Sesta del capitolo «comunità politiche», Weber afferma: «Sulle condizioni economiche generali della prevalenza di una articolazione in "gruppi di status" si può soltanto rilevare, in connessione con quanto si è visto sopra, che essa è favorita da una certa (relativa) stabilità dei fondamenti dell'acquisto e della distribuzione dei beni, mentre ogni scossa e ogni trasformazione tecnico-economica la minaccia, facendo emergere sullo sfondo la "situazione di classe". Le epoche e i paesi in cui prevale l'importanza della pura e semplice "situazione di classe" sono di regola dominati da trasformazioni tecnico-economiche, mentre ogni rallentamento dei processi di trasformazione degli strati economici conduce immediatamente alla formazione di "gruppi di status", e restituisce all'"onore" sociale la sua importanza» (1974: II, 242).

⁴ Ci allontaniamo dall'uso weberiano di «stratificazione». Per una formulazione provvisoria e programmatica del concetto di «processi di stratificazione» vedi Hopkins e Wallerstein (1981).

⁵ Questo tema è stato sviluppato da Wallerstein (1980).

L'opposizione all'oppressione è connessa all'esistenza di sistemi sociali gerarchici. L'opposizione è permanente, ma nella maggior parte dei casi resta latente. Gli oppressi sono troppo deboli politicamente, economicamente e ideologicamente, per manifestare la loro opposizione in misura costante. Tuttavia, come sappiamo, quando l'oppressione diventa particolarmente dura, le aspettative vengono deluse, o il potere della classe dominante vacilla, il popolo ha diverse maniere spontanee di sollevarsi. Le forme di opposizione cui dà vita sono le rivolte, le sommosse, la fuga.

Le molte forme dell'umana ribellione sono state, nella maggioranza dei casi, efficaci solo parzialmente. Talvolta hanno prodotto una riduzione dell'oppressione e dello sfruttamento. Altre volte hanno fallito del tutto. Comunque, una caratteristica sociologica persistente di queste ribellioni è stata la loro «spontaneità» e brevità. Sono iniziate e sono finite, sedimentando alcuni effetti. Normalmente, la ribellione successiva ha avuto una piccola, ma esplicita relazione con la precedente. La sporadicità della ribellione degli oppressi, nel corso della storia, ha rappresentato la forza delle classi dominanti a livello mondiale. Nella storia recente dell'economia-mondo capitalista, la situazione è rimasta più o meno la stessa di sempre.

Le ribellioni sono state molte, diffuse, separate le une dalle altre, momentanee e solo parzialmente efficaci. Tuttavia una delle contraddizioni del capitalismo come sistema è che le sue forti tendenze all'integrazione hanno influito sulle forme dell'attività antisistemica.

In qualche luogo, alla metà del diciannovesimo secolo - il 1848 è una data simbolica - si produssero delle innovazioni sociali che hanno avuto un significato profondo per le politiche della economia-mondo capitalista. Gruppi di persone coinvolte in attività antisistemiche iniziarono a creare nuove istituzioni politiche: organizzazioni stabili con quadri, sedi e specifici obiettivi politici (sia a lungo che a breve termine).

Movimenti sociali organizzati di questo genere non erano mai

esistiti prima. Si potrebbe obiettare che alcune sette religiose hanno avuto un ruolo analogo a questi movimenti. Ma gli obiettivi a lungo termine delle sette religiose erano per definizione ultramondani, mentre le organizzazioni antisistemiche che fecero il loro ingresso nel diciannovesimo secolo erano eminentemente politiche, non religiose - cioè incentravano la loro azione sulle strutture di «questo mondo».

MOVIMENTI SOCIALI E MOVIMENTI NAZIONALI

Nel corso del diciannovesimo secolo sono emersi due tipi principali di movimenti antisistemicici - i «movimenti sociali» e i «movimenti nazionali». La principale differenza tra loro consisteva nella definizione del problema. Per i movimenti sociali l'oppressione era quella degli imprenditori sui salariati, della borghesia sul proletariato. Gli ideali della Rivoluzione francese - libertà, eguaglianza e fraternità - potevano essere realizzati, in questa prospettiva, solo sostituendo il capitalismo con il socialismo. I movimenti nazionali, invece, definivano l'oppressione come l'egemonia di un gruppo etnico su un altro. Gli ideali della Rivoluzione francese potevano essere realizzati, in questo caso, dando ai gruppi oppressi lo stesso status giuridico dei gruppi oppressori, attraverso la creazione di strutture parallele e separate, cioè di stati indipendenti. Ci sono state molte discussioni sia all'interno dei movimenti che tra gli studiosi sulla differenza tra questi due tipi di movimenti. Ovviamente non c'era nessun dubbio sulle differenze nella definizione del problema e nelle basi sociali dei movimenti. In molti luoghi e per molto tempo, questi due tipi di movimenti sono stati in diretta competizione per conquistare il consenso della popolazione. Talvolta è accaduto che trovassero convergenze tattiche per lavorare politicamente insieme, nel diciannovesimo secolo più raramente che nel successivo.

La tradizionale enfasi sulle differenze tra questi due tipi di movimenti ha distolto l'attenzione da alcune somiglianze fondamentali. Entrambi i movimenti, dopo un considerevole dibattito interno, si diedero un'organizzazione. Queste organizzazioni, dal canto loro, dovettero elaborare una strategia per trasformare il mondo nella direzione desiderata. In entrambi i casi, le analisi

furono identiche. La struttura politica chiave del mondo moderno fu individuata negli stati. Se questi movimenti volevano cambiare qualcosa, dovevano controllare l'apparato statale, che pragmaticamente significava «il loro» apparato statale. Conseguentemente, il loro obiettivo primario fu la conquista del potere statale. Per i movimenti sociali, questo significò che, abbandonato l'internazionalismo - «proletari di tutto il mondo unitevi» - furono create organizzazioni su base nazionale. L'obiettivo di queste organizzazioni divenne la presa del potere da parte del movimento *nello stato*. Anche per i movimenti nazionali l'obiettivo fu il potere statale in un particolare stato. La giurisdizione di questo stato fu definita dallo stesso movimento nazionale. In alcuni casi un movimento tentò di creare un nuovo stato con una secessione o una fusione. In altri casi, invece, questo «nuovo stato» esisteva già nella forma di una colonia o di una amministrazione regionale. Il fatto che i due tipi di movimento perseguissero lo stesso obiettivo strategico spiega anche la loro rivalità, soprattutto nel caso in cui il movimento operato cercava di conquistare il potere in un paese nel quale un movimento nazionale stava tentando di provocare una secessione per creare un nuovo stato.

L'obiettivo comune - lo stato - ha determinato un dibattito parallelo sul come conquistare il potere statale. Una discussione in cui si opposero la via legale della persuasione politica e quella illegale dell'insurrezione violenta. Di qui la contrapposizione tra riforme e rivoluzione, due termini che, nel frattempo, sono diventati così poco chiari da ostacolare l'analisi più che aiutarla. Si potrebbe dire che, nel caso dei movimenti sociali, il dibattito interno conobbe il massimo sviluppo tra la prima e la seconda guerra mondiale con il conflitto tra socialdemocratici e comunisti e con l'esistenza di due Internazionali rivali e fieramente competitive, la Seconda e la Terza. Sia la Seconda che la Terza Internazionale asserivano di avere come identico obiettivo il socialismo, di essere movimenti di sinistra fondati sulla classe operaia e assumevano anche la stessa eredità marxista, ma divennero rapidamente nemiche, fino al punto che le loro successive e occasionali convergenze politiche (i «fronti popolari») apparvero nel migliore dei casi solo scelte tattiche e momentanee. In un certo senso ciò è rimasto vero fino ad oggi.

Se si guarda alla geografia dei movimenti si nota subito una correlazione storica. I movimenti socialdemocratici sono cresciuti politicamente e hanno «preso il potere» (elettoralmente parlando, a dire il vero, e in alternanza con partiti conservatori) solo in alcuni stati nel cuore dell'economia-mondo. I partiti comunisti, invece, sono cresciuti politicamente dapprima in alcune zone semiperiferiche o periferiche dell'economia mondo, e sono arrivati al potere solo in queste aree (a volte con l'insurrezione, altre volte in seguito all'occupazione militare dell'Urss). I soli paesi occidentali nei quali il partito comunista è stato relativamente forte per un lungo periodo di tempo sono la Francia, l'Italia e la Spagna, ma sia la Spagna che l'Italia possono essere considerate una semiperiferia dell'economia-mondo capitalista. In ogni caso, i partiti di questi tre stati hanno lasciato cadere da molto tempo ogni inclinazione insurrezionale.

Perciò oggi si può descrivere così la storia politica del mondo moderno: i partiti socialdemocratici hanno raggiunto il loro obiettivo politico primario arrivando al potere in un numero relativamente grande di stati del centro. I partiti comunisti invece hanno conquistato il potere in un significativo numero di paesi semiperiferici e periferici concentrati geograficamente in un'ampia zona che va dall'Europa dell'Est al Sud-Est asiatico. E nel resto del mondo, in molti paesi, i movimenti nazionalisti - talvolta anche «nazionalisti radicali» o di liberazione nazionale hanno conquistato il potere. In breve, se prendiamo il 1848 come punto di partenza per la nostra indagine, dobbiamo dire che il successo dei movimenti antisistemici è stato davvero notevole.

LA RIVOLUZIONE INCOMPIUTA

Ma quali ne sono state le conseguenze? Semplificando possiamo vederne due, che hanno dato vita a molte e diverse direzioni di sviluppo. Da un lato i movimenti in questione, considerati nell'insieme come una specie di «famiglia», sono diventati un elemento di rilievo crescente nella politica del sistema-mondo, raggiungendo i loro obiettivi. I movimenti più recenti si sono giovati dei successi di quelli passati attraverso l'incoraggiamento morale, l'esempio, gli insegnamenti di tattica politica e l'aiuto diretto. Molte concessioni

sono state strappate alle classi dominanti a livello mondiale.

D'altro canto la conquista del potere statale da parte di questi movimenti ha determinato un diffuso sentimento di rivoluzione fallita. Ci si è posti infatti queste domande. Cosa hanno ottenuto i partiti socialdemocratici, oltre a un po' di redistribuzione per il ceto «medio» nei paesi centrali del sistema-mondo? E i partiti comunisti hanno ottenuto qualcosa di più che lo sviluppo economico nei loro paesi? E quanto sviluppo? E inoltre, di questo non ha forse beneficiato in primo luogo la cosiddetta nuova classe dell'élite burocratica? I movimenti nazionalisti hanno ottenuto qualcosa di più che garantire alla cosiddetta classe «compradora» una porzione un po' più grande della torta della ricchezza mondiale?

Queste forse non sono le questioni che dovrebbero essere poste, o la maniera in cui i problemi dovrebbero essere analizzati. Ma sono queste le domande che si sono poste storicamente. Ne è derivato uno scetticismo che indubbiamente è penetrato tra i ranghi dei sostenitori attivi o potenziali dei movimenti antisistemici, e che ha avuto importanti conseguenze anche sul piano ideologico e organizzativo.

Il periodo dopo la seconda guerra mondiale è stato un periodo di grande successo per i movimenti antisistemici «storici». La socialdemocrazia si è insediata solidamente in occidente; i partiti socialdemocratici si sono affermati come un gruppo alternativo che poteva legittimamente governare, e il loro programma, il Welfare State, è stato accettato anche dai partiti conservatori. Dopo tutto, anche Richard Nixon ebbe a dire: «Ora siamo tutti keynesiani». I partiti comunisti, com'è noto, giunsero al potere in molti stati. Il periodo dopo il 1945 ha visto un lungo processo di decolonizzazione, costellato da alcuni conflitti armati drammatici e politicamente importanti come il Vietnam, l'Algeria e il Nicaragua.

Ciononostante, dal 1960 a tutti gli anni '70, ha cominciato a manifestarsi una «rottura con il passato», ed è nato un nuovo tipo di movimenti antisistemici in regioni molto diverse tra loro, come l'America del Nord, il Giappone, l'Europa, la Cina e il Messico. Gli studenti, i neri e il movimento contro la guerra negli Stati Uniti, il movimento studentesco in Giappone e Messico, il movimento operaio e studentesco in Europa, la Rivoluzione culturale in Cina, e, a

strumentale dei sindacati e dei partiti nei confronti dei movimenti si è scontrato con quello altrettanto strumentale che i movimenti intrattenevano con sindacati e partiti.

La spinta antiburocratica degli anni '60 e '70 nasceva da tre tendenze.

1. L'enorme crescita del potere burocratico delle organizzazioni, una conseguenza dei precedenti movimenti antistituzionali.

2. Una minor capacità di queste organizzazioni nel soddisfare le attese sulle quali si erano formate ed erano cresciute.

3. Infine, la maggiore efficacia delle forme di azione diretta, cioè di forme d'azione non mediate dalle organizzazioni burocratiche.

Sulle prime due tendenze, non c'è molto da aggiungere a quanto si è già detto sui successi e i limiti dei precedenti movimenti antistituzionali, eccetto il fatto che la ripresa della competizione economica dopo la seconda guerra mondiale, sotto l'egida statunitense, ha diminuito ulteriormente i poteri dei singoli stati all'interno dell'economia-mondo.

Per quanto riguarda la crescente efficacia delle forme di azione diretta, la cosa si riferisce principalmente al movimento operaio e ha avuto origine dall'impatto congiunto di due tendenze decisive dell'economia-mondo:

la crescente mercificazione della forza-lavoro e la maggiore divisione del lavoro per effetto della meccanizzazione.

Nella prima fase del suo sviluppo il movimento operaio si basava su una struttura burocratica permanente che mirava a controllare il potere statale per due ragioni. Per prima cosa, il movimento operaio era espressione degli artigiani e dei lavoratori di mestiere, che erano stati o stavano per essere proletarizzati, ma il cui potere rispetto agli imprenditori dipendeva ancora dalle loro capacità artigianali. Questi lavoratori erano fortemente interessati a restringere l'offerta o a espandere la domanda delle loro abilità. Ciò richiedeva organizzazioni operaie orientate da un lato alla difesa del ruolo di artigiani e lavoratori di mestiere all'interno del processo produttivo, dall'altro a controllare l'acquisizione di queste abilità. Come tutte le organizzazioni che tentano di riprodurre «artificialmente» (in opposizione a tendenze storiche) una scarsità che garantisce loro

una rendita di posizione quasi monopolistica, le organizzazioni di mestiere dipendevano per il loro successo dalla capacità di usare il potere statale per limitare i vantaggi che il mercato assicurava agli imprenditori. I limiti artificiali erano di due generi: leggi statali sul salario operaio e sulle condizioni di lavoro; legittimazione da parte dello stato delle organizzazioni sindacali e della contrattazione collettiva.

La seconda e più importante ragione della fiducia del movimento operaio nella necessità di organizzazioni permanenti che aspiravano al potere statale, aveva a che fare con la questione delle alleanze e dell'egemonia. In molti paesi, lo scontro tra capitale e lavoro si inseriva in un contesto sociale caratterizzato dalla presenza di ampi strati di contadini e di ceti medi, che potevano essere mobilitati in appoggio a una politica statale antioperaia e, sul piano economico, per accrescere la concorrenza tra i lavoratori. In questo contesto, la classe operaia poteva conseguire una vittoria a lungo termine solo neutralizzando, o portando dalla sua parte, frazioni significative degli altri gruppi sociali. Ciò non poteva essere ottenuto spontaneamente o attraverso l'azione diretta, che spesso ha l'effetto di alienare il consenso dei gruppi sociali in questione. Perciò era necessaria una piattaforma politica che potesse interessare i contadini e i ceti medi, e una organizzazione per elaborarla e diffonderla.

Dagli anni '60 sono intervenuti cambiamenti radicali da entrambi i punti di vista, sia nel cuore che nella semiperiferia dell'economia-mondo. Tra gli anni della guerra e quelli successivi, il progresso nella divisione tecnica del lavoro e nella meccanizzazione nel processo lavorativo ha cancellato o reso marginali i lavoratori di mestiere sui quali le organizzazioni sindacali basavano il loro potere. Allo stesso tempo, il progresso tecnologico ha conferito alla forza-lavoro un nuovo potere: quello di infliggere grandi perdite al capitale intralciando un processo lavorativo altamente integrato e meccanizzato. Nell'esercitare questo potere, la forza-lavoro è stata sempre meno dipendente da una organizzazione esterna al luogo di lavoro (come erano in genere le organizzazioni sindacali), e da allora ciò che ha avuto importanza è stata la capacità della forza-lavoro di utilizzare le interdipendenze e l'integrazione create dal

capitale stesso sul luogo di lavoro. Inoltre la crescente mercificazione del lavoro ha ridotto di numero i settori contadini che potevano essere mobilitati per minare il potere politico ed economico del lavoro. Per quanto riguarda i ceti medi, l'ampiezza senza precedenti e il radicalismo dei movimenti studenteschi sono stati il sintomo del profondo mutamento nella composizione di questo strato sociale e della maggiore difficoltà di mobilitarlo contro il movimento operaio. (Questo processo si è rispecchiato nell'estesa letteratura degli anni '60 sulla «nuova classe operaia»).

Per il movimento operaio, quindi, la questione delle alleanze e dell'egemonia è stata meno centrale che in passato, mentre si è ulteriormente ridotta la dipendenza della forza-lavoro da una stabile organizzazione burocratica. Come abbiamo visto, per molte persone la conclusione che si deve trarre da questa analisi è che i movimenti antistatistici hanno «fallito» o, peggio ancora, sono stati «integrati». Per chi pensa in questi termini, il cambiamento da uno «stato capitalista» a uno «stato socialista» non ha avuto come conseguenza la trasformazione della storia mondiale che ci si attendeva. E la decolonizzazione, sia per via rivoluzionaria che mediante negoziati, non solo ha avuto troppo poche conseguenze sul piano della storia mondiale, ma ha anche mancato, in molti casi, l'obiettivo di una redistribuzione interna della ricchezza (centrale nei programmi dei movimenti di liberazione nazionale). Per la socialdemocrazia non è andata meglio. La sua occupazione del potere statale si è risolta ovunque in una mera presenza di mediazione – costretta in questo ruolo sia dal processo di accumulazione a livello mondiale che dalle due regole del governare: sotterrare il morto e prendersi cura del ferito, sia esso il popolo o la proprietà privata. Invece, per la delusione di alcuni e la gioia di altri, lo sforzo congiunto per una rivoluzione mondiale (che in passato trovò la sua sede nel Comintern e nel Cominform) è stato sopraffatto dal riformarsi continuo e diffuso del peso dello stato nazionale – tanto nel suo centro storico, l'Urss, che nei paesi dove la rivoluzione ha vinto o in quelli dove la sua influenza è stata marginale. Tutti i partiti comunisti attuali sono interessati prima di tutto alle condizioni nazionali in cui operano e solo secondariamente alla rivoluzione mondiale.

LE MUTATE CONDIZIONI STORICHE

Noi invece sosteniamo, come abbiamo già detto, che, a partire dal 1848, il successo dei movimenti antistatistici è stato sorprendente. Quel successo, inoltre, non è per nulla offuscato se lo guardiamo con gli occhi del presente. Piuttosto è vero l'opposto. Se non si parte da un giudizio di questo genere non si capisce come si siano determinati storicamente i terreni non convenzionali di azione dei movimenti antistatistici e quale sarà il loro probabile sviluppo. I movimenti antistatistici, però, non sono ovviamente l'unico protagonista che ha modificato il terreno su cui i movimenti presenti e futuri dovranno operare. Ciò che essi volevano distruggere – le istituzioni organizzate dell'accumulazione – si è dovuto a sua volta modificare in parte a causa della sua «logica interna», e in parte grazie ai successi dei movimenti. Nel corso del ventesimo secolo, segnandolo profondamente, un grande cambiamento è intervenuto nei rapporti sociali. In breve, le connessioni che determinano le linee principali del circuito capitalistico si sono modificate a un punto tale che il funzionamento del processo di accumulazione appare storicamente trasformato. I mutamenti di cui stiamo parlando hanno toccato sia l'accumulazione capitalistica che i soggetti sociali in conflitto con essa, i movimenti antistatistici, ridefinendo la natura dello scontro sociale, e quindi le caratteristiche dei movimenti in esame. In primo luogo questa trasformazione appare simultaneamente come una «statalizzazione» della vita sociale (il numero degli «stati sovrani» è più che triplicato nel corso del ventesimo secolo) e come un vischioso aumento delle istituzioni interstatali. Virtualmente oggi l'intero pianeta, abitato da circa 5 miliardi di persone, è suddiviso in 160 popoli sovrani, o stati, che fanno parte di un sistema interstatale nel cui ambito opera un gran numero di organizzazioni ugualmente interstatali. Questo fenomeno potrebbe essere chiamato l'allargamento della «statualità». L'approfondimento della statualità è, invece, un'altra questione. Con esso indichiamo la crescente «forza» delle organizzazioni statali rispetto alle strutture locali (interne o intersecanti le istituzioni centrali degli stati). Lo dimostrano molti fattori: dalla grande espansione delle leggi e delle istituzioni per farle rispettare alla

proporzione crescente delle tasse imposte dai governi centrali sul prodotto nazionale, fino al moltiplicarsi di enti statali che ampliano gli orizzonti del loro operare e impiegano una quota sempre crescente della forza-lavoro complessiva. Inoltre, come per gli aeroporti internazionali, e per analoghe e più forti ragioni, la forma organizzativa della statualità (il complesso ordine delle gerarchie che forma l'apparato amministrativo) ha ovunque la stessa anatomia, mentre le differenze locali non sono che variazioni sullo stesso tema. Variazioni che, sebbene importanti per i soggetti del potere statale, restano solo variazioni e non differenze qualitative.

Un considerazione finale è forse necessaria. Molto si è detto sulla crescita, anche in seguito alla presa del potere da parte di movimenti sociali (o nazionali) antisistemici, della «centralizzazione» statale, che qui abbiamo chiamato approfondimento della «statualità». Esaminando le tendenze nella formazione dello stato, attraverso le diverse legislazioni, si potrebbe facilmente constatare ciò. Tuttavia, guardando l'insieme degli stati moderni come uno specifico sistema storico del ventesimo secolo, è molto difficile spiegare l'insieme delle tendenze in esame con processi «interni», oppure con il successo di particolari movimenti sociali (o nazionali), che derivavano dal processo storico dell'attuale sistema-mondo. Persino in paesi dove i processi storici sono stati manifestamente deboli, le tendenze strutturali alla formazione dello stato non sono meno evidenti che altrove.

Altrettanto, se non più importante, è stata la notevole crescita delle relazioni interstatali. Partendo dalla più semplice delle costatazioni, la moltiplicazione per quattro del numero degli stati, c'è stato quanto meno un aumento di sedici volte nei loro rapporti reciproci. Le molteplici relazioni specializzate tra gli stati hanno infatti determinato una crescita altrettanto numerosa delle organizzazioni statali interne predisposte a questo tipo di rapporti internazionali. Ci sono inoltre una dozzina di agenzie delle Nazioni unite (di cui la maggior parte degli stati sono membri) e una grande varietà di organizzazioni regionali, ma a carattere internazionale (come l'Oecd, l'Opec, la Asean, il Comecon, la Nato, l'Oua e così via). Se si va oltre l'esistenza pura e semplice dell'insieme di rapporti internazionali, e si guarda alla frequenza con cui essi vengono

attivati, attraverso incontri, corrispondenza, telex, telefono e ora, sempre più frequentemente, con la posta elettronica, la rete del sistema *interstatale* è probabilmente più fitta di quanto fosse la rete dei rapporti ufficiali interni a uno stato sviluppato e dotato di amministrazione centrale nel secolo scorso (per esempio, la Francia).

Il risultato è un indebolirsi, per ogni operazione statale, della distinzione tra «interno» e «esterno» al punto che, eccetto forse per il passaggio di frontiera di uomini e cose, essa perde il suo valore sostanziale (in contraddizione con la forza nominale dello stato, che cresce ogni volta che un trattato viene siglato, un bene viene valutato per tassarlo alla dogana, una lettera viene affrancata). Così, con un'estensione non prevista dai movimenti sociali o nazionali quando hanno conquistato il potere statale, ciò che lo Stato amministra e il modo in cui lo fa non è determinato, per usare una coppia analitica weberiana, autonomamente (secondo il principio della sovranità), ma in modo eteronomo (il che suscita la domanda: secondo il principio di chi?).

Un secondo risultato, certo di non minore rilevanza per la nostra riflessione, è il grado in cui tutte le relazioni tra i popoli sono virtualmente diventate una dimensione dei rapporti statali. Non è solo un problema di viaggiatori che vogliono ottenere passaporti e visti dagli uffici governativi adibiti all'immigrazione e all'emigrazione; o di merci che devono ottenere il permesso per essere esportate o importate, e così via. Queste procedure interstatali, che quotidianamente riaffermano i confini delle rispettive giurisdizioni per ogni stato, sono mediazioni nel movimento di persone, merci e capitali in vigore da molto tempo.

Comunque, l'«apertura» o la «chiusura» delle frontiere nazionali - notiamo tra parentesi - non sono mai state materia della politica statale «verso il mondo»; sono state piuttosto il risultato del posto occupato da uno stato nel sistema interstatale e nell'ordine gerarchico dell'economia-mondo capitalista. Una collocazione determinata non accademicamente, ma dalla forza di negoziazione dimostrata da ogni stato, dovuta alle concrete condizioni stabilite dalla classe dominante. Piuttosto è materia del sistema interstatale appropriarsi dell'insieme dei rapporti diretti o indiretti tra i popoli

– religiosi, scientifici, commerciali, artistici, finanziari, linguistici, di civiltà, educativi, letterari, produttivi, storici, filosofici, *ad infinitum* – in modo che, alla fine, essi risultino mediati o, come accade attualmente, organizzati da specifici istituti dei differenti stati, attraverso i canali esistenti o formandone di nuovi. La conseguenza di ciò è la subordinazione dei rapporti tra i popoli non a una *raison d'état*, con la quale noi tutti abbiamo sin troppa familiarità, ma a una *raison du système d'états*, una pratica che ci è ancora troppo poco familiare.

Ne deriva una serie di contraddizioni storiche che si sono accumulate nella trasformazione di tutti i rapporti sociali all'interno degli stati e tra gli stati. Molti tipi di comunità – nel senso di comunità di credenti o di «praticanti» – costituiscono dei «mondi» distinti e spesso in conflitto con tutti gli altri, cioè con quelli che non credono o non partecipano alla comunità. Comunità di questo genere sono, per esempio: la comunità islamica, la comunità scientifica, la comunità africana (o, oggi negli Stati uniti, la comunità nera), la comunità delle donne, la comunità degli operai o la comunità dei proletari e così via. Ma non è affatto evidente se queste comunità consapevoli di sé possano continuare a esistere e a svilupparsi all'interno delle strutture statali e interstatali.

Questo tipo di contraddizione segna in modo notevole i movimenti pacifisti e ambientalisti, che sono necessariamente, nel mondo attuale, centrati su singoli stati. Mentre le comunità di cui abbiamo parlato prima si costituiscono indipendentemente dalla statualità e in contraddizione con essa, ma anche con la interstatualità.

DIVISIONE DEL LAVORO E CENTRALIZZAZIONE DEL CAPITALE

Ci siamo soffermati a lungo su un aspetto della trasformazione che ha interessato l'economia-mondo capitalista, quello concernente il sistema interstatale, le sue unità costitutive, gli stati e i loro rapporti. Io abbiamo fatto per due ragioni. La prima riguarda la tenace inclinazione da parte degli scienziati sociali, nonostante tutto dimostri il contrario, a riproporre la storica distinzione del pensiero liberale tra «stato» ed «economia» o, secondo altre versioni, tra

«stato» e «mercato», come se questa fosse una distinzione teorica fondamentale. L'altra ragione è la critica all'idea ancora prevalente secondo la quale, contro ogni evidenza, lo sviluppo dell'economia-mondo capitalista somiglierebbe a quello di una cipolla, che partendo da un cuore si arricchisce successivamente di anelli fino alla pelle esterna, in virtù della autoespansione del capitale attraverso la crescente subordinazione del lavoro.

Adesso affronteremo sinteticamente un ulteriore aspetto di questa trasformazione strutturale, cioè l'organizzazione della divisione del lavoro. Il complesso e intrecciato processo produttivo e distributivo fa sì che il surplus creato nel corso della produzione venga appropriato in modo non proporzionale dai differenti centri cui fa capo la rete dei processi produttivi «dipendenti». In tal modo viene riprodotto un sistema di relazioni che ha avuto come effetto un ciclico approfondimento delle differenze tra le capacità produttive del centro (il cuore) e quelle delle zone rese periferiche.

Nel ventesimo secolo, questa trasformazione ha determinato profondi mutamenti nei rapporti che hanno costituito l'asse tra centro e periferia dell'economia-mondo, e ha ridisegnato la mappa geografica delle rispettive zone; un risultato ampiamente conosciuto, anche se è stato generalmente presentato come l'esito di politiche statali. Di maggiore interesse è stato, nei decenni passati, il fenomeno delle imprese multinazionali, cioè la straordinaria crescita nel cuore dell'economia-mondo capitalista di organizzazioni stabili destinate alla socializzazione della produzione (e quindi del lavoro) su scala mondiale. In breve, molti rapporti tra processi lavorativi materialmente dipendenti gli uni dagli altri – che in altre condizioni sarebbero stati mediati da flussi di merci scambiate – si sono trasformati in rapporti interni a un'unica grande impresa. Questa ristrutturazione – centralizzazione del capitale e creazione di catene geograficamente estese e tecnicamente complesse di operazioni produttive – non è una novità. Dopo tutto, è questo ciò che distingue le compagnie mercantili del diciassettesimo e diciottesimo secolo da altre operazioni capitaliste. Ma nei decenni passati questa ristrutturazione dell'economia-mondo capitalista ha avuto caratteristiche originali rispetto al passato, vista la sua diffusione su larga scala e la forma organizzativa e produttiva ad un tempo. La

ricostruzione da parte delle imprese transnazionali della divisione e integrazione a livello mondiale del processo produttivo altera sostanzialmente ciò che storicamente viene ancora definito, e non solo nostalgicamente, come «economia nazionale».

Un terzo aspetto delle trasformazioni in atto nell'economia-mondo capitalista è costituito dalla massiccia centralizzazione del capitale nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Lentamente, ma in modo sempre più irreversibile, le organizzazioni centrali dell'accumulazione capitalista su scala mondiale hanno «pianificato» rapporti strutturali per risolvere le grandi contraddizioni, sempre più evidenti, tra il controllo delle imprese transnazionali sui legami *tra* i processi produttivi e il controllo dei singoli stati *sulla* forza-lavoro occupata, più o meno sporadicamente, in essi.

Questa struttura organizzata è richiesta dalla nuova potenza egemonica, gli Stati Uniti, ed è essenzialmente una sostituzione, ovviamente a un «più alto livello», degli imperi coloniali ormai tramontati, ai quali i movimenti nazionali cercarono di porre fine. Mediante questa trasformazione, e mediante passaggi come le concessioni cinesi e la capitolazione dell'impero ottomano, la divisione internazionale del lavoro fu approfondita e garantita, attraverso ricorrenti cicli di assestamento strutturale. Nel ventesimo secolo, durante la guerra dei «trent'anni» (1914-1945), è stata risolta la questione della potenza egemonica (gli Stati Uniti contro la Germania, come poi si è compreso). Ma è rimasta aperta la questione dei modi di quest'egemonia e del suo operare in un sistema che è basato da una parte sulla divisione internazionale del lavoro e dall'altra sulla persistenza di una molteplicità di stati sovrani.

La risposta alla divisione internazionale del lavoro è rimasta per lungo tempo sotterranea ed è sembrato che potesse emergere soltanto dopo la messa in evidenza dei limiti della forza militare degli Stati Uniti da parte dei vietnamiti. Ciò che sembrerebbe delinearsi dopo la sostituzione degli imperi coloniali è la simultanea crescita di una grande concentrazione di capitali insieme con una sorta di deconcentrazione di capitali (generalmente qualificata come deindustrializzazione di alcune aree centrali nella divisione internazionale del lavoro). La concentrazione dei capitali ha sue agenzie *ad hoc*, comitati o consorzi composti da centinaia di banche che lavo-

rano in stretto rapporto sia con le banche centrali che con organizzazioni internazionali, come la Ibrd, l'Imf e il Bis. In questa fase, la centralizzazione di capitale è monetaria e i mutuatari non sono direttamente gli imprenditori capitalistici, ma gli stati, che usufruiscono di crediti da devolvere alle imprese transnazionali. Questo surplus inutilizzato è impiegato dalle società multinazionali in vari progetti «di sviluppo» che alcuni chiamano «industrializzazione del terzo mondo», ma che hanno come equivalente una «deindustrializzazione» di alcune aree centrali dell'economia-mondo.

Questo aspetto della trasformazione dovrebbe suggerire una riconsiderazione dei presupposti teorici sulla centralizzazione e concentrazione di capitali. Ma questa ridefinizione concettuale implica che i *fondamenti* dei processi di accumulazione siano definiti attraverso l'idea del circuito capitalistico. Per esempio, quando l'indebitamento degli *stati* cresce considerevolmente, interviene il Fondo monetario internazionale – uno strumento di questo assetto economico – con un piano di austerità, che definisce i parametri con cui calcolare la riduzione dei costi di riproduzione della forza lavoro di ogni paese, definiti internazionalmente.

L'assetto non è di per sé storicamente nuovo – basti ricordare, per esempio, la capitolazione dell'impero ottomano – ma è molto più esteso e, all'interno del sistema-mondo, sono assai frequenti e evidenti le sue implicazioni nei processi di accumulazione.

Presi insieme, questi tre aspetti delle trasformazioni in atto nel sistema-mondo mostrano i contorni strutturali del potere statale (conteso o occupato dai movimenti antisistemici nel corso del ventesimo secolo) indicando il livello e il tipo di terreno su cui i movimenti presenti e futuri dovranno operare. Le trasformazioni di cui stiamo parlando indicano pure – anche se questo non è l'elemento centrale della nostra analisi – l'anacronismo dei concetti coi quali comunemente lavoriamo. I dilemmi dei movimenti antisistemici sono, in qualche misura, il prodotto involontario di una specie di falsa coscienza, non tanto degli adulatori o degli scettici ma anche della intellettualità impegnata. Un'ultima annotazione riguarda la trasformazione delle reti di comunicazione. Nel *Manifesto del partito comunista* si dice che «l'unione per raggiungere la quale ai borghigiani del Medio Evo, con le loro strade vicinali, occorsero dei

secoli, oggi, con le ferrovie, viene realizzata dai proletari in pochi anni» (1973: 495). Questa frase di circa un secolo e mezzo fa non ha perso la sua forza ma deve essere ricompresa oggi. Negli Stati Uniti, negli anni '60, ciò che mise in relazione le centinaia di dimostrazioni nere con le azioni del movimento contro la guerra fu la televisione. Uno strumento che i comandanti dell'operazione a Grenada decretarono, giustamente dal punto di vista del governo Usa, che non potesse accompagnare il corpo di invasione. La questione esposta nel *Manifesto del partito comunista*, quella dei mezzi materiali con cui unificare persone geograficamente separate, rimane ancora centrale. Ma i mezzi stessi, e la loro materialità, si sono trasformati radicalmente. Sempre più spesso i movimenti antisistemici vedranno la loro coesione e coerenza formata o distrutta dai moderni strumenti di mediazione delle relazioni sociali.

Ma allora a che punto siamo? Abbiamo una seria e profonda urgenza di ricostruire la strategia, forse l'ideologia, forse l'organizzazione dei movimenti antisistemici a livello mondiale, se vogliamo confrontarci effettivamente con i problemi che si pongono nella fase in cui crescono in modo notevolissimo la «statualità» degli stati e il carattere «capitalistico» dello sviluppo economico.

Sappiamo che ciò crea contraddizioni oggettive per il sistema, e per i manager dello status quo. Ma altrettanto importanti sono i dilemmi dei movimenti antisistemici. Perciò non possiamo contare sulla «automaticità» del progresso e non possiamo rinunciare all'analisi critica delle alternative storiche reali.

CONFLITTI DI CLASSE E LOTTE NAZIONALI

Nei decenni passati, il rapporto tra movimenti di liberazione nazionale e conflitto di classe - cioè tra lotte per l'indipendenza nazionale e lotte proletarie di emancipazione - è stato visto in tre modi molto diversi. Per alcuni studiosi, la lotta di liberazione nazionale è una forma, anzi «la forma» della lotta di classe su scala mondiale. Per altri, la lotta di liberazione nazionale è analoga alla lotta di classe, perché un movimento rivoluzionario (si è detto) può organizzare gli oppressi in ogni situazione e, in caso di vittoria, può modificare gli equilibri sociali che determinano a livello mondiale i processi dell'accumulazione capitalistica. Da un'altra prospettiva, infine, la lotta di liberazione nazionale e la lotta di classe sono state viste come interconnesse sia teoricamente che storicamente, ma considerate come due fenomeni di natura differente. Secondo questo punto di vista, le loro linee di sviluppo storico sono diverse: la lotta di liberazione nazionale si è sviluppata in direzione della riproduzione dell'economia-mondo capitalista, attraverso l'estensione e l'approfondimento della cooperazione interstatale; il conflitto di classe, invece, ha avuto come obiettivo la soppressione dei rapporti sociali su cui si basa l'economia-mondo capitalista.

Per conto nostro, noi consideriamo la prima concezione come ideologica, la seconda come una concezione politica e solo la terza come una concezione storico-teorica.

In questo capitolo, cercheremo di spiegare più ampiamente queste note preliminari seguendo tre linee di ricerca. Per prima cosa, dobbiamo delineare l'ascesa e il crollo - o forse la stasi - della lotta di liberazione nazionale, intesa come una forza storica mondiale organizzata. In seguito, cercheremo di chiarire le differenze tra i rapporti «gerarchici» (o verticali) e le categorie che si sono formate con la lotta di classe, e i rapporti «orizzontali» di competizione tra la leadership «economica» e la leadership «politica», che sono stati spesso confusi, teoricamente e praticamente, con i rapporti «gerarchici» tra le classi. Infine, sottolineeremo brevemente le linee di sviluppo che fanno della lotta di classe una forza crescente e articolata per la trasformazione del moderno sistema-

mondo, ma al tempo stesso contraddittoria con i suoi stessi obiettivi in quanto limita eccessivamente la sua azione ai cambiamenti nei rapporti strutturali del sistema interstatale.

La lotta di liberazione nazionale ha, come sappiamo, una lunga storia. Perciò cominciamo da una domanda: da che cosa doveva liberare la lotta di liberazione nazionale? Ovviamente, la risposta è semplice: dai rapporti ineguali tra le diverse aree dell'attuale sistema-mondo. Questo sistema ha assunto, come sappiamo, la forma dell'economia-mondo capitalista, che si è diffusa nel tempo incorporando zone del mondo prima esterne e subordinandole (economicamente, politicamente e culturalmente) in un insieme strettamente integrato.

Uno dei temi fondamentali di tutto il nazionalismo moderno è stato la lotta per l'eguaglianza, sia quella ipotetica che coinvolgeva tutti i membri della «nazione», sia quella rispetto agli stati oppressori (naturalmente, questo è stato solo uno dei temi. Accanto a questo, ha trovato ampio spazio l'idea di nazione unica e indivisibile, che in determinate condizioni è servita per giustificare l'oppressione di altri gruppi etnici).

Già alla fine del diciottesimo secolo, e poi nel diciannovesimo, assistiamo a richieste egualitarie che usano parole d'ordine nazionaliste. La lotta dei coloni bianchi per l'indipendenza delle Americhe, la rivoluzione di Haiti, la resistenza spagnola a Napoleone, lo sforzo di Mehemet Ali di «modernizzare» l'Egitto, la «Primavera delle Nazioni» nel 1848, Garibaldi e Kossuth, la fondazione del Congresso Nazionale Indiano, sono stati i riflessi di una spinta all'autodeterminazione dei popoli che interessava tutto il mondo.

Ma è solo nel ventesimo secolo che possiamo vedere i movimenti di liberazione nazionale come un grande fenomeno organizzato all'interno del sistema mondo. Persino prima della Prima guerra mondiale, non appena l'«espansione» dell'Europa raggiunse il suo apogeo (negli ultimi anni dell'Ottocento), le rivoluzioni «politiche» in Messico, nell'Impero ottomano, in Persia e in Cina resero evidente il fatto che la reazione all'imperialismo europeo era diventata un fenomeno immediatamente significativo.

La Rivoluzione d'Ottobre fu senza dubbio una svolta decisiva nella

storia politica dell'attuale sistema-mondo. I bolscevichi si presentano come i protagonisti di una lotta di classe per il comunismo, l'obiettivo più alto che il movimento (a quel tempo prevalentemente europeo) della classe operaia contro la borghesia potesse raggiungere. Questo fu senza dubbio vero. Ma fin dall'inizio fu notato che la «prima rivoluzione proletaria» non si era svolta in un paese capitalista sviluppato (dove la teoria marxista aveva previsto che accadesse), bensì in un paese relativamente «arretrato».

Sebbene molti dei sostenitori dell'Ottobre sovietico provenissero dalle fila «proletarie», sicuramente uno degli elementi che giocò a favore della Rivoluzione bolscevica fu la sua caratteristica di movimento di «liberazione nazionale». Questo elemento «nazionalista» della Rivoluzione d'Ottobre era spesso in aperto contrasto con quello «classista» che caratterizzava il programma politico dei bolscevichi, e provocò aperte contraddizioni nel gruppo dirigente del partito comunista. Ne è prova la vicenda del Sultano Galiev che ebbe una rapida carriera e, forse, fu successivamente eliminato, ma la cui proposta al Partito bolscevico era di spostare la sua strategia verso l'Est, piuttosto che verso l'Europa. Lenin stesso tentò di mettere insieme i movimenti «socialisti» con quelli di «liberazione nazionale» nel Congresso di Baku. Da allora, comunque, la coesistenza di queste due forze «antisistemiche» è stata tanto reale quanto difficile; fino agli anni cinquanta, quando divenne sempre meno agevole separare le due tematiche di fondo dei diversi movimenti antisistemici, anche dal punto di vista organizzativo, come la storia politica della Cina e del Vietnam illustra molto bene. Questa convergenza è stata, alla lunga, molto efficace nei paesi coloniali. Ma la coabitazione tra queste due tendenze, o tra queste due retoricamente la realtà sociale.

Per un verso, a partire dal 1945, i movimenti di liberazione nazionale hanno avuto un grande successo. Quasi tutti i paesi che alla fine della seconda guerra mondiale erano una colonia degli stati «metropolitani» dell'economia mondo, sono oggi stati sovrani e membri a tutti gli effetti delle Nazioni unite. In alcuni paesi, l'indipendenza è stata raggiunta attraverso la lotta armata, che ha permesso la presa del potere a quei movimenti che ne sostenevano la

necessità. In altri paesi, invece, la sola minaccia di ricorrere alla lotta armata, in un contesto mondiale caratterizzato dalla presenza di forti movimenti che ne facevano uso, ha sovente permesso al movimento di liberazione nazionale di conquistare il potere con mezzi «elettorali». Per finire, un terzo tipo di stati raggiunsero l'indipendenza attraverso il trasferimento del potere ai gruppi indigeni moderati (quella che in francese fu definita *indépendance octroyée*). Una scelta, quest'ultima, dei paesi colonialisti per evitare la presa del potere da parte dei gruppi più radicali.

Senza dubbio ci sono molti casi in cui la storia passa attraverso gli interstizi di questo modello. Ci sono, inoltre, alcune parti del mondo in cui sono ancora in corso lotte per il potere statale, particolarmente in stati già «sovrani» (come il Sudafrica, alcuni paesi dell'America centrale, e così via). Tuttavia, la maggior parte delle lotte per ciò che si potrebbe chiamare una liberazione nazionale «formale» sono finite e si può quindi gettare uno sguardo su ciò che esse hanno realizzato.

Da una parte, l'indipendenza nazionale ha ottenuto molte cose. Il razzismo, una caratteristica del colonialismo, è scomparso, o meglio si è nascosto. Il ruolo dei governi del Terzo mondo nelle decisioni politiche che riguardano gli stati meno potenti è oggi considerevolmente più significativo di quanto non fosse prima del 1945. Le politiche degli stati riflettono questa «indigenizzazione» della vita pubblica. D'altra parte, i cambiamenti sociali non sono stati così grandi come i movimenti di liberazione avevano annunciato. Ci sono due spiegazioni per questo. Una riguarda il rapporto tra lo stato e il sistema-mondo. Infatti, il controllo di un solo apparato statale nel sistema complessivo degli stati garantisce, nella pratica, meno potere reale di quanto non si spera in teoria. In secondo luogo, ci sono le lotte di classe interne agli stati che hanno già ottenuto l'indipendenza nazionale. Questi due fattori sono connessi, ma per maggiore chiarezza è meglio presentarli separatamente.

La prima questione (Quale potere effettivo si ha controllando l'organizzazione statale?) è relativamente semplice da spiegare se si distingue l'ideologia dalla realtà. Una delle caratteristiche ideologiche che dell'attuale sistema interstatale è la sovranità. La sovranità, cioè lo status giuridico di stato indipendente, è riconosciuta dagli altri

paesi del sistema interstatale; questo significa, in teoria, il diritto di ogni governo sovrano di promulgare leggi e di amministrare i propri affari «interni» senza alcuna costrizione al di fuori di quelle autoimposte dalla costituzione dello stato medesimo. In poche parole, si suppone che ogni stato sia legittimato a fare qualunque cosa ritenga opportuna all'interno dei suoi confini.

Tuttavia, questo non è vero neanche per stati potenti come gli Stati Uniti e l'Urss; e, a *fortiori*, questo non si verifica negli stati più deboli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina.

Le limitazioni al potere sovrano degli stati sono molte. Per prima cosa, il sistema interstatale pone costrizioni che non sempre sono «legittime». Per esempio, un limite è rappresentato dal potere *de facto* delle forze esterne di sovvertire apertamente, o di modificare le politiche governative di un qualunque stato con diverse forme di «interferenza negli affari interni». Queste vicende sono ricorrenti nella storia contemporanea. Nei casi estremi, si arriva all'aperto intervento militare. Sebbene queste pratiche siano «illegittime» dal punto di vista formale, cioè in termini di «diritto internazionale», vengono messe in atto con tale frequenza che ogni governo deve prenderne atto se intende rimanere al potere. Di conseguenza, la minaccia di una interferenza illegittima nella vita di uno stato costringe i cosiddetti stati sovrani a una certa prudenza nel prendere decisioni politiche che riguardano il rapporto con gli altri paesi del sistema-mondo.

Dal momento che il sistema interstatale è il campo di rivalità ben note (per esempio quella tra gli Stati Uniti e l'Urss), si è spesso pensato che uno stato sovrano potesse «sfuggire» alla minaccia di un'interferenza esterna da parte di uno stato più forte alleandosi con il suo principale rivale. D'altra parte questa alleanza comporta il rischio (forse meno immediato o meno grave) di subire interferenze da parte dello stato con cui ci si è alleati. Il vero nodo della questione, però, non sono tanto le interferenze illegittime quanto ciò che si potrebbe chiamare limitazione «legittima» dei poteri degli stati sovrani.

Ma quali sono queste limitazioni «legittime» della sovranità nazionale? Innanzitutto ci sono quelle concordate internazionalmente, per cui tutte le potenze mondiali del sistema interstatale pre-

vedono di imporre la propria volontà non solo agli stati più deboli, ma anche a se stesse. Poi, ci sono, quelle che garantiscono l'esistenza e la stabilità del sistema instatale. Queste restrizioni della sovranità sono più numerose di quanto comunemente si ritenga, soprattutto perché sono raramente codificabili e, in un certo senso, variabili. Tra queste, è incluso quello che qualche volta viene chiamato «un comportamento civile» nei rapporti tra stati. Per esempio, l'immunità diplomatica è un principio abbastanza sacro e raramente violato. Per di più, la pressione sociale per garantire il rispetto di tale convivenza è talmente forte che gli stessi stati spesso limitano la propria azione per non venir meno agli obblighi imposti da questo principio.

Una seconda limitazione ha a che fare con i diritti di proprietà. Il principio *de facto* è che tutti gli stati possono esercitare un dominio legislativo sulle proprietà possedute dagli stranieri all'interno delle loro frontiere, ma solo fino a un certo punto. Questo punto non sempre è chiaro. Ma, storicamente, non è stato vero che qualunque stato potesse nazionalizzare proprietà e imprese straniere senza alcuna compensazione economica. Molti movimenti di liberazione arrivati al potere hanno tentato di seguire questa strada, ma le reazioni internazionali sono state tali che quasi tutti sono dovuti ritornare sui propri passi. Un rapido cenno all'azione del governo sovietico nei confronti delle proprietà straniere renderà questo tema particolarmente chiaro. Scegliamo l'Urss solo per dimostrare che anche uno stato con una propria ideologia e una propria potenza militare si conforma ad alcune limitazioni della propria sovranità.

Una terza limitazione della sovranità statale riguarda l'appoggio ai movimenti di opposizione in altri paesi. Tutti gli stati, o quasi, si impegnano in un sostegno militante a forze o movimenti di paesi stranieri. Qualche volta lo fanno intensamente, ma nessuno si spinge mai oltre un certo punto. L'azione di sostegno si limita, nella maggioranza dei casi, ad una amichevole solidarietà. Ancora una volta, il limite tra ingerenza e non ingerenza è poco chiaro.

Se ci si chiede perché queste restrizioni «legittime» alla sovranità nazionale vengano rispettate, spesso anche in tempo di guerra, la risposta è che ci sono minacce implicite di ricorso alla forza con-

tro chi viola le norme dello status quo che vige nel sistema instatale. Queste limitazioni alla sovranità sono altresì efficaci, perché generalmente sostenute da un consenso eccezionalmente esteso tra gli stati di tutto il mondo. I regimi che infrangono queste norme del sistema instatale raramente sopravvivono a lungo. Perciò, quando nei primi anni di un governo «rivoluzionario» c'è una frazione che parla di realismo, ciò di cui si discute è il bisogno di prendere atto di questi meccanismi del sistema instatale. Se altri movimenti accusano di «revisionismo» un regime che ha deciso di essere «realista», l'accusa suona vera, ma il «revisionismo» è strutturale, non dipende dalla volontà. Su questo punto cercheremo di essere molto chiari. Non stiamo predicando le virtù del «realismo» o del «revisionismo»: stiamo semplicemente cercando di spiegare dinamiche che si sono continuamente ripetute negli stati postrivoluzionari, quando i movimenti di liberazione sono arrivati al potere.

Ma questo ovviamente non esaurisce l'intera vicenda. Oltre ai fenomeni sopra descritti, ci sono anche gli effetti della lotta di classe nelle relazioni internazionali. Finché vivremo in un'economia-mondo capitalista ci sarà lotta di classe; e continuerà ad esistere all'interno di tutti gli stati del sistema-mondo, a prescindere dal regime politico. Sostenere che vi siano regimi dove non esiste lotta di classe è un'affermazione ideologica priva di valore analitico. La realtà sociale sottostante alla lotta di classe continua ad esistere in tutti gli stati, compresi quelli in cui i movimenti di liberazione nazionale sono arrivati al potere. Il problema è allora questo: quale è il ruolo di un movimento di liberazione nazionale in rapporto alla lotta di classe nel periodo successivo alla sua presa del potere? O forse dovremmo invertire la domanda, e chiedere qual è il ruolo del conflitto di classe in rapporto agli altri tipi di scontro politico e sociale che caratterizzano l'economia-mondo capitalista, e in particolare rispetto alla lotta interna alle classi dominanti tra élites in competizione per esercitare una egemonia politica.

Ci sono due tipi di lotte interne alle classi dominanti. Una è per il potere nello stato, o il controllo politico su di esso. I suoi protagonisti si scontrano (dentro e fuori il parlamento, i partiti, le burocrazie statali) per impadronirsi dei posti di comando degli apparati statali (che già esistono o che sono stati creati *ex novo*) e, una volta

presone il controllo, per rafforzare la sovranità dello stato. Questo accade attraverso lotte contro gli altri stati (come è si è detto nelle pagine precedenti), ma anche tramite conflitti interni.

I risultati dello scontro fra élites politiche che lottano per la conquista del potere su questi tre fronti (controllo sugli apparati statali, sovranità nazionale all'interno del sistema interstatale, e autorità sui cittadini dello stato) sono ovviamente interdipendenti. Essi sono infatti fortemente influenzati da un altro tipo di conflitto tra le élites dominanti, che dev'essere chiaramente distinto dalla lotta di classe: lo scontro per l'appropriazione della ricchezza, ovvero per il potere economico.

I protagonisti di questa lotta economica competono tra di loro (dentro e fuori il mercato e le organizzazioni economiche) per ottenere la quota di ricchezza più ampia possibile prodotta dall'economia-mondo. Più ampia è la parte ottenuta, più ampie saranno le risorse disponibili negli scontri futuri. Finché la ricchezza potrà essere accumulata più facilmente del potere statale, il dominio economico avrà un carattere cumulativo che non ha il dominio politico. Più avanti discuteremo sulle implicazioni di questa differenza. Per ora basterà notare che la differenza è di gradi e che la riproduzione del dominio economico include anche una lotta permanente su molti fronti.

A livello globale, la caratteristica essenziale della lotta economica è che ogni attore sociale (normalmente ma non necessariamente un'impresa capitalistica) cerca di mettere gli altri attori in competizione tra di loro e, al tempo stesso, di garantirsi una nicchia di mercato relativamente protetta da cui trarre una rendita o una quasi-rendita (naturale, posizionale, tecnologica o organizzativa). Questo conflitto produce una continua ristrutturazione delle attività economiche, che si dividono tra un gruppo centrale (che permette una posizione di rendita o di quasi-rendita) e uno periferico che non lo consente. Tuttavia le nicchie centrali non sono mai sicure per troppo tempo: appena create, provocano una reazione diretta o indiretta delle élites economiche che sono state sospinte verso attività meno competitive. Ma, ogni volta che questa reazione si manifesta, attività economiche centrali vengono rese periferiche e con esse le aziende e le organizzazioni che ne dipendono. Ne con-

segue che la mobilità (tra diverse attività, luoghi e forme organizzative) è essenziale per la riproduzione/sopravvivenza delle élites economiche; e che ciò tende spesso a metterle in conflitto con le élites politiche, a dispetto del fatto che, a livello individuale, è frequente l'oscillazione tra il ricoprire un ruolo politico e svolgere una attività economica. Senza dubbio, gli interessi delle élites politiche ed economiche si sovrappongono largamente. Infatti, la riproduzione delle élites economiche richiede il sostegno del sistema politico che garantisce i diritti di proprietà e il rispetto delle obbligazioni contrattuali. E non appena possono, le élites economiche sono pronte a sfruttare il potere politico per crearsi posizioni di rendita o di quasi-rendita. Per converso, le élites politiche non possono vincere la loro lotta per il potere statale senza avere il pieno sostegno del potere economico. Questo è particolarmente vero perché, come dicevamo, la ricchezza e il potere economico si accumulano più facilmente che non il potere politico. Questa differenza implica che il successo o il fallimento nella lotta per conquistare il potere statale dipende dalla capacità di utilizzare il potere economico per sostenere il potere politico. La conseguenza di tutto ciò è che le élites politiche e quelle economiche sono continuamente spinte a spartire o scambiare il potere economico e quello politico che rispettivamente esercitano. Come vedremo, l'impulso ad agire così non viene solo dalla competizione per il potere e per la ricchezza, ma anche e soprattutto dalla lotta di classe nella società. Nonostante tutto ciò che abbiamo detto fin qui, resta vero il fatto che la lotta per il dominio politico e quella per la ricchezza rispondono a logiche molto differenti; e, in secondo luogo, che questa differenza è una fonte di conflitti tra le élites politiche ed economiche. Da un lato, sorgono necessariamente conflitti circa le «ragioni di scambio» tra potere economico e potere politico. Il fatto che entrambe le élites si avvantaggino di questo scambio non basta per definire i termini su cui le due parti possono trovare un accordo. Resta una zona più o meno ampia di indeterminatazza ed entrambe le élites sono spinte dalle loro rispettive lotte concorrenziali a cercar di ottenere il miglior risultato nella trattativa; e può accadere, se la pressione si fa troppo dura, che lo scambio si trasformi in conflitto aperto.

Ciò che rende probabile questo mutamento è il fatto che il potere politico è tipicamente «territoriale» (nel senso che è relativo a un determinato territorio), mentre quello economico è molto spesso, e particolarmente per le imprese maggiori, «transterritoriale» (nel senso che abbraccia e viene esercitato su più territori.) Anche in questo caso la differenza tra i due tipi di potere è di gradi, ma tuttavia ben reale. Infatti la «transterritorialità» del potere economico determina una continua tensione tra le due élites, visto il rifiuto delle imprese a subordinarsi agli organismi statali e la loro abilità nell'aggirare gli ostacoli posti dalle legislazioni dei vari paesi.

Tutti questi scontri interni a una élite o tra diverse élites sono spesso discussi confusamente come se facessero parte della lotta di classe. Dal nostro punto di vista, è più utile restringere il concetto di lotta di classe al conflitto «verticale» che contrappone gruppi e individui collocati diversamente per quanto riguarda la proprietà o meno dei mezzi di produzione. I conflitti tra le élites, infatti, sono conflitti tipicamente orizzontali, che contrappongono gruppi e individui che occupano socialmente la stessa posizione rispetto ai mezzi di produzione o rispetto ai mezzi di violenza legittima. Questi conflitti orizzontali sono lotte concorrenziali interne alle élites economiche o politiche, a seconda che l'oggetto primario della competizione sia la ricchezza oppure il potere statale.

Per parlare invece di lotta di classe in senso proprio devono essere soddisfatte tre condizioni. La prima è l'esistenza di un modello identificabile di protesta collettiva o generalizzata. La seconda condizione riguarda invece le forme e gli obiettivi della protesta: il conflitto dev'essere riconducibile alla situazione di classe di chi protesta, cioè alla relazione in cui il soggetto si trova rispetto ai mezzi di produzione. Infine la terza condizione è che il conflitto intercorra tra gruppi che stanno in relazione differente rispetto ai mezzi di produzione (per esempio tra chi possiede e chi non possiede mezzi di produzione). Secondo questi criteri alcune forme di lotta sociale (scioperi e altre forme di protesta collettiva o generalizzata svolta sui posti di lavoro da parte dei salariati; trattative sui prodotti agricoli o riduzione delle coltivazioni da parte dei contadini; confisca della terra da parte dei braccianti che ne sono

sprovvisi; sommosse per il cibo da parte dei disoccupati delle città, e così via) hanno una forte probabilità di essere qualificate come manifestazioni del conflitto di classe. In altri casi, invece (cortei, guerriglie urbane e rurali, atti di terrorismo e così via) la possibilità di qualificare la protesta come un conflitto di classe dipende, tra le altre cose, dal contesto, dai protagonisti, dagli obiettivi perseguiti. In questo secondo tipo di proteste collettive, le forme di lotta sono più frequentemente associate alla competizione tra le élites politiche che alla lotta di classe, così come l'abbiamo definita.

Come accade normalmente, i due tipi di protesta collettiva possono incrociarsi e sovrapporsi. Abbastanza spesso il conflitto di classe genera richieste di leadership e di organizzazione che vengono soddisfatte o da nuove élites politiche che emergono nel corso della lotta di classe o da élites già esistenti. In entrambi i casi, la lotta di classe «scivola» lentamente in una competizione per conquistare il potere statale. Quando questo accade, le élites politiche che forniscono alle classi sociali leadership e organizzazione, sono prono (anche se continuano a considerarsi sinceramente «strumenti» della lotta di classe) che devono agire secondo le regole della competizione politica e che devono subordinare la lotta di classe a queste regole se vogliono sopravvivere come concorrenti nella lotta per la conquista del potere. Viceversa lo scontro di classe è stimolato, consapevolmente o meno, dalle lotte interne delle élites dominanti per l'egemonia politica o il primato economico. In questo caso, partito come «strumento» della competizione tra le élites dominanti, il conflitto di classe può successivamente espandersi e svilupparsi. In entrambi i casi la lotta di classe si incrocia e si sovrappone allo scontro per il potere politico, ma rimane sempre un processo distinto. *Mutatis mutandis*, lo stesso si potrebbe dire per il rapporto che intercorre tra la lotta di classe e la competizione per il predominio economico.

La Rivoluzione russa del 1917 fu la conseguenza di una miscela molto speciale di questi tre generi di scontro sociale, cioè la fusione e la convergenza di conflitti particolarmente aspri, verticali e orizzontali, intorno al dominio economico e politico mondiale. I bolscevichi, sfruttando abilmente questa congiuntura, conquistarono il potere in nome della classe lavoratrice. In seguito, però, si

trovarono di fronte al dilemma se usare il potere appena conquistato per sostenere la lotta di classe dentro e fuori i confini nazionali, o se invece consolidare il loro potere in un sistema interstatale profondamente trasformato, ma tendenzialmente stabile. Sebbene la soluzione del dilemma nella seconda direzione fosse stata adottata a Kronstadt, il risultato fu determinato da un lungo scontro tra élites e all'interno dell'élite, nel quale l'identificazione retorica degli interessi del Partito e dello Stato con gli interessi della classe operaia mondiale influenzò e determinò il comportamento di tutti i contendenti.

In Russia, la subordinazione della lotta di classe ad altre considerazioni ha avuto due conseguenze: ha delegittimato il conflitto di classe, quando esso andava contro gli interessi della leadership sovietica e dei suoi più o meno temporanei alleati; e ha determinato una polarizzazione ideologica nel sistema interstatale che poteva essere, ed è stata, sfruttata dalle élites politiche dei movimenti di liberazione. Tuttavia, l'effetto combinato di queste due tendenze è stato il rapporto costantemente ambiguo tra la leadership politica dei movimenti di liberazione nazionale e la lotta di classe. In sintesi, durante il processo di formazione degli stati indipendenti, le élites politiche dei movimenti di liberazione hanno valorizzato e legittimato il conflitto di classe quando aiutava la lotta per l'indipendenza; lo hanno negato quando sfuggiva al loro controllo. Ad esempio, il sostegno all'organizzazione di uno sciopero spesso dipendeva dal fatto che questo fosse diretto contro le autorità coloniali e la parte del capitale ostile all'indipendenza. Questo duplice comportamento era ancora più evidente quando la leadership dei movimenti di liberazione nazionale si autopresentava come rappresentante della lotta di classe nel sistema interstatale.

Una volta che l'indipendenza nazionale era ottenuta, l'uso di questo duplice comportamento significava un ulteriore restringimento alla legittimazione della lotta di classe nei nuovi Stati nazionali. Questa tendenza ha due matrici abbastanza distinte. Da un lato, abbiamo avuto regimi che hanno tentato di consolidare il proprio potere attraverso un'alleanza con le élites politiche ed economiche dell'area centrale dell'economia-mondo. In questo caso, la lotta di classe fu delegittimata in seguito allo scambio politico fra le

élites dei paesi in questione. Questo scambio assicurava da un lato il rispetto e la protezione della sovranità nazionale da parte dei paesi forti, e favoriva dall'altro la penetrazione del capitale all'interno dei paesi più deboli.

D'altra parte, alcuni regimi hanno cercato di consolidare il potere attraverso la via opposta, e cioè attraverso la lotta contro le élites del centro. In questo caso la lotta di classe all'interno era delegittimata in quanto ostacolò a quest'altra lotta, che veniva considerata come una lotta di classe a più alto livello. Il fatto che, dal punto di vista della legittimazione della lotta di classe nel Terzo Mondo, strategie opposte di consolidamento del potere abbiano condotto a risultati simili può essere compreso solo alla luce della posizione periferica occupata dalla maggior parte di questi Stati. Questa posizione implica che gli stati del Terzo mondo hanno poco o nessun potere sulla distribuzione del surplus mondiale, il che ha due conseguenze sul conflitto di classe:

1) dal punto di vista dei protagonisti (le classi sociali) non c'è molto da guadagnare in questa lotta e gli episodi di lotta di classe nel Terzo mondo generano probabilmente più frustrazione, che non coscienza di classe;

2) in queste circostanze, le élites periferiche, che competono per conquistare il potere, non hanno una base sociale stabile su cui fondare la propria politica e quindi hanno sempre fatto storicamente ricorso a una delle strategie descritte sopra.

La nostra concezione della lotta di classe come processo cardine dell'economia-mondo capitalista non è perciò una concezione convenzionale. La concepiamo come una lotta per lo sviluppo e l'organizzazione delle forze produttive; quindi per il controllo diretto dei mezzi di produzione e di riproduzione sociale, e dei rapporti sociali da cui questo controllo dipende. Come processo storico, il conflitto di classe è concepito come la formazione e la ridefinizione continua della classi in conflitto. Ovviamente, la loro formazione, coscienza e livello di organizzazione varia notevolmente a seconda dello stadio spazio-temporale dell'accumulazione capitalistica, a sua volta determinato, come è stato detto in altro contesto, anche da un «elemento storico e morale». Inoltre, il conflitto di classe si rinnova e ogni volta presenta caratteristiche cultu-

rali, organizzative e di civiltà originali. Ma sono anche i cambiamenti in atto, causati a loro volta dalla lotta di classe, nei processi di accumulazione capitalistica che mutano localmente le circostanze e i modi in cui la lotta di classe si manifesta. È come se il gioco e i giocatori – non ci sono spettatori – fossero sempre gli stessi, ma non le regole, i partecipanti, e i confini del campo di gioco: tutto ciò non si comprende del tutto finché non lo si vede in retrospettiva.

Abbiamo letto in un passo del *Manifesto del partito comunista* come Marx ed Engels abbiano descritto la formazione delle due grandi classi della società borghese e lo sviluppo della divisione sociale del lavoro che segnava la Rivoluzione industriale nel cuore dell'economia-mondo capitalista. Sappiamo anche dagli scrittori europei del periodo tra le guerre – Gramsci, Lukács, Reich, Korsch, per esempio – come la conquista dello stato da parte del movimento operaio contraddicesse l'unità mondiale dei lavoratori. Tutto ciò incanalò la spinta rivoluzionaria dentro strutture nazionali e internazionali e quindi dentro organi che rafforzavano una delle strutture fondamentali per l'operare dell'economia capitalistica, e cioè quella rete di rapporti che abbiamo chiamato sistema interstatale. Ma conosciamo anche il movimento opposto.

Secondo lo storico inglese Eduard H. Carr:

Quando la causa della rivoluzione, diventata sterile all'ovest, fiorì sul suolo fertile dell'Asia, la natura delle cose cambiò radicalmente... La rivoluzione (russa) potrebbe essere vista non solo come una rivolta contro il capitalismo nei paesi arretrati dell'ovest, ma come una rivolta contro l'imperialismo dell'ovest nei paesi avanzati dell'est (1969: 30-31).

Abbiamo discusso di ciò in precedenza. Samir Amin ne ha tratto le conseguenze sul piano teorico, attirando l'attenzione sull'incredibile potere dell'«eurocentrismo». «La visione di un proletariato 'avanzato' dell'ovest che porta il socialismo come un 'dono' alle masse 'arretrate' della periferia non è 'intollerabile': è semplicemente confutata dalla storia» (1974: 603).

Con la riaffermazione, nel sistema-mondo, dell'egemonia degli Stati Uniti si è sviluppato nella ricerca – dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud – uno sforzo per mettere a fuoco la relazione teorica, e non semplicemente storica, tra la lotta di classe e la liberazio-

ne nazionale. Lasciamo da parte i tentativi che prima abbiamo definito ideologici, e cioè quelli dove la leadership dei movimenti di liberazione nazionale veniva considerata come rappresentante della missione storica del proletariato mondiale. Non molti studiosi dell'economia-mondo capitalista accettano oggi questo tipo di analisi.

Ciò che invece abbiamo chiamato la forma politica del rapporto tra liberazione nazionale e lotta di classe – dove l'elemento comune, la lotta per il potere statale, fornisce il motivo per considerare entrambe come vie storicamente alternative alla rivoluzione socialista – richiede un breve commento. Molti studiosi si sono mossi teoricamente in questa direzione, anche se non ne hanno condiviso la formulazione esplicita. La dichiarazione di Lin Piao sul «Significato internazionale della teoria della guerra di popolo del compagno Mao Tse-tung», è stata un momento importante nella definizione teorica del problema. Per Lin Piao «il movimento rivoluzionario del proletariato è stato estromesso temporaneamente dal Nord America e dai Paesi capitalisti dell'Europa dell'Ovest»; perciò, per Lin Piao, la «rivoluzione nazionaldemocratica è la preparazione necessaria per la rivoluzione socialista; e la rivoluzione socialista è l'inevitabile conseguenza della rivoluzione nazionaldemocratica». Naturalmente, secondo Lin Piao, la lotta nazionaldemocratica assume la forma del fronte unito: «La rivoluzione abbraccia nelle sue fila non solo i lavoratori, i contadini, e la piccola borghesia urbana, ma anche la borghesia nazionale e i democratici patriottici e antimperialisti» (1967: 352-3).

Queste affermazioni non aiutano la comprensione teorica del rapporto tra liberazione nazionale e lotta di classe. L'analisi proposta da Lin Piao, che riflette una corrente di pensiero dei movimenti antisistemici del Terzo Mondo, potrebbe essere teoricamente utile se mostrasse un'alternativa storica alla economia-mondo capitalista che i movimenti di liberazione avrebbero potuto realizzare in passato, ma anche oggi e nel futuro. E se su questa premessa stabilisse una analogia tra i movimenti di liberazione nazionale e quelli della classe operaia. Non è di nessun aiuto teorico, invece, stabilire una analogia tra i risultati storici delle lotte di liberazione nazionale e le alternative sociali e produttive perseguite attraverso la lotta di clas-

se. In alcune aree dell'economia-mondo, i movimenti di liberazione nazionale hanno certamente realizzato dei cambiamenti nei paesi dove hanno conquistato il potere, modificando i rapporti di forza tra i gruppi sociali, i rapporti di produzione e alterando il processo di accumulazione capitalistica a livello mondiale. Tutto ciò è storicamente evidente e, perciò, teoricamente rilevante. Ma essi non hanno eliminato le condizioni attraverso le quali opera il processo della accumulazione capitalistica. Proprio la soppressione di questa condizione è invece ciò cui mira l'idea della lotta di classe come processo storico che determina la trasformazione dell'economia-mondo capitalista in un ordine mondiale socialista.

Secondo il nostro punto di vista i movimenti di liberazione nazionale e i movimenti socialdemocratici delle aree centrali dell'economia-mondo - dato il loro minimo comun denominatore storico, che è quello di esercitare il potere all'interno del sistema interstatale - non avrebbero potuto fare di più. Se invece si smette di dare il primato strategico alla conquista del potere statale nel quadro del sistema interstatale, allora molte più cose diventano storicamente e quindi anche teoricamente possibili. È teoricamente dogmatico sostenere che la lotta di liberazione nazionale sia una condizione necessaria per la trasformazione rivoluzionaria dell'economia mondo. Ed è sicuramente insostenibile l'affermazione che sia una condizione sufficiente.

Durante l'egemonia statunitense la continua trasformazione dell'economia-mondo è stata in gran parte la conseguenza dei successi dei movimenti di liberazione nazionale nel Terzo mondo. Ma al tempo stesso è anche vero che il loro successo favoriva l'espansione dell'influenza e dell'egemonia degli Stati uniti, sebbene le vicende di Cuba e del Vietnam sembrino dimostrare il contrario.

Tre aspetti di questo continuo cambiamento definiscono, al presente, gli spazi nei quali si muove la lotta di classe su scala mondiale e i processi che, di contro, rendono difficile una unificazione dei lavoratori di tutto il mondo.

Per la formazione di una forza-lavoro mondiale, o, secondo la tesi leninista, per la crescita di un proletariato mondiale, favorita dalla socializzazione della produzione, è fondamentale lo sviluppo della divisione tecnica del lavoro attraverso imprese transnazionali

fortemente integrate tra loro. Froebel, Heinrichs e Kreye hanno chiamato tutto ciò la «nuova divisione internazionale del lavoro». Ma per noi questo fatto non è così nuovo, sia da un punto di vista empirico che concettuale. Sicuramente, questa divisione del lavoro non è internazionale nel senso consueto del termine. È piuttosto una divisione del lavoro su scala mondiale, per quanto il sistema interstatale possa essere importante nel mantenere le basi dell'integrazione nelle imprese transnazionali dei distinti processi lavorativi e nello strutturare le condizioni dell'accumulazione.

Questa continua estensione della divisione tecnica del lavoro - o meglio, dei processi lavorativi integrati autoritativamente attraverso il piano di un'impresa capitalistica, piuttosto che attraverso il mercato - presuppone naturalmente una straordinaria centralizzazione del cosiddetto capitale produttivo. La teoria ci dice che una centralizzazione di questo tipo è prevedibile e duratura, e niente nella storia recente suggerisce che questa teoria abbia bisogno di revisione. La crescente connessione tecnica dei processi lavorativi attraverso il movimento del capitale mette in relazione tra loro, unificandoli in questa forma, i lavoratori e, indirettamente, anche quelli che producono i beni di consumo per questi lavoratori sul mercato interno. (La produzione su scala mondiale sposta sempre la produzione per il mercato interno, ma questo è un punto che qui dobbiamo tralasciare). Questi legami dell'impresa capitalistica a livello planetario costituiscono una rete di rapporti attraverso i quali si formano le classi e il conflitto di classe.

Le tendenze di sviluppo che contraddicono questa unità potenziale del proletariato sono molte. A livello del capitale l'opposizione alla centralizzazione sembra relativamente debole (capitale nazionale, borghesia di stato e così via). A livello del lavoro, invece, queste tendenze sembrano più forti, perché si connettono con le politiche statali, con i sentimenti nazionalistici e patriottici e così via. Torneremo brevemente su questo.

La seconda tendenza nella riorganizzazione del moderno sistema-mondo è di natura diversa. Essa ha a che fare con la centralizzazione continua del cosiddetto capitale finanziario e riguarda quei rapporti tra gli stati che derivano dal crescente debito dei governi. (Se questo indebitamento riguarda il capitale come tale, o invece

concerna piuttosto l'appropriazione del surplus per operazioni non produttive, è una questione che seppure importante non intendiamo discutere qui). Queste relazioni tra paesi formano le linee, piuttosto intricate, della lotta tra debitori e creditori nell'economia-mondo capitalista, e non hanno effetto direttamente sulla formazione delle classi, con buona pace di Weber. L'evoluzione delle relazioni tra gli stati sembra evolvere, attraverso il sistema internazionale, verso connessioni tra gruppi molto ampi di paesi debitori e gruppi ristretti di paesi creditori. Questi raggruppamenti procedono, almeno parzialmente, in parallelo con la formazione delle classi determinata dalla divisione del lavoro stabilita dalle imprese su scala mondiale.

In apparenza è la divisione tra stati debitori e creditori che condiziona la loro esistenza come stati. Gli stati ufficialmente classificati come debitori devono (pena la perdita della loro credibilità in quanto stati, e quindi la perdita della loro staturalità) ridurre i prezzi delle loro esportazioni riducendo, per il capitale, i costi diretti o indiretti del lavoro nazionale. Manifestazioni popolari contro questi piani di austerità sono riportate quasi quotidianamente dai mass media. Questa pressione organizzata a livello mondiale per comprimere le condizioni di vita dei lavoratori, più o meno proletarizzati, non è altro che una escalation strategica della lotta di classe da parte del capitale. Una escalation, comunque, difficile da analizzare: essa si avvale di mezzi originali che riguardano un genere di lotta di classe scarsamente studiato, e cioè le complesse linee che delimitano le sfere del lavoro necessario, del plusvalore relativo e dei livelli di vita. Si tratta di una pressione sociale difficile da sostenere per i gruppi dominanti, data la complessità delle mediazioni che dividono la società in gruppi più sovrapposti che polarizzati. Non è chiaro se i raggruppamenti che si formano in base a questa pressione rafforzino o indeboliscano il processo di formazione delle classi.

Possiamo tuttavia supporre che più le lotte popolari assumano un carattere nazionale, poco importa il regime politico, e parlino a nome di tutta la nazione, più si indeboliranno i processi di formazione di una classe operaia mondiale, e si rafforzerà il sistema interstatale. Al contrario, più i movimenti popolari riusciranno a

unire le forze al di là dei confini e dei continenti, imponendo ai loro stati di abrogare quei rapporti interstatali attraverso cui passa la pressione sul tenore di vita delle masse, più si rafforzerà il conflitto di classe nell'economia-mondo. Sembra comunque improbabile, per il momento, che le lotte popolari possano divenire complessive e in tal modo rafforzare le aree centrali della lotta di classe, a meno che ciò non accada per specifiche condizioni locali o organizzative. Da un punto di vista globale queste lotte locali o regionali sulla questione del debito possono rendere incerte alcune condizioni dell'accumulazione, ma non è detto che siano una tappa nell'eliminazione del processo di accumulazione capitalistica come forza organizzatrice dell'attuale sistema-mondo.

Il terzo aspetto dei cambiamenti in corso nell'economia-mondo capitalista è quello che si riassume nella nozione di villaggio elettronico. Nessun aspetto della centralizzazione capitalistica che abbiamo descritto precedentemente è teoricamente concepibile senza quelle condizioni materiali per l'esercizio del potere che l'elettronica fornisce. Le reti telematiche, che sono alla base del villaggio elettronico, sono straordinariamente complesse e chi le studia è colpito dalla loro ampiezza e dalle loro capacità operative. D'altra parte questi strumenti di comunicazione - costruiti per spostare l'informazione verso l'interno e il comando verso l'esterno - sono in rapida espansione, e sono essenziali per la centralizzazione espansiva del capitale produttivo e per il suo corollario: la crescente divisione tecnica del lavoro. Non vi è dubbio su queste tendenze di sviluppo.

E di nuovo, come Marx ed Engels scrissero nel *Manifesto*, «l'unione per raggiungere la quale ai borghigiani del medioevo, con le loro strade vicinali, occorsero dei secoli, oggi, con le ferrovie, viene realizzata dai proletari in pochi anni» (1973: 495). La metafora delle ferrovie sembra portare qui più peso di quanto non ne possa sorreggere. Ma il punto di fondo è chiaro, e decisivo per il modo in cui Marx ed Engels concepivano la lotta di classe anche come processo di formazione della classe: i mezzi che la borghesia progressivamente estende, per formare e integrare processi lavorativi separati, mettono anche in relazione tra loro i lavoratori le cui attività vengono integrate.

Oltre all'uso amministrativo dei mezzi elettronici di comunicazione è la crescita di questi ultimi (divenuti storicamente un aspetto normale del benessere) che entra in conflitto o in contraddizione con gli sforzi dei governi per definire e filtrare quali informazioni, intrattenimenti o commenti siano consentiti nel territorio a loro soggetto. Appena l'informatizzazione, intesa come processo storico, diventa centrale nel processo di formazione della classe integrando la divisione tecnica del lavoro, subentra un'altra sua funzione, cioè la formazione di una coscienza comune delle condizioni d'esistenza - di cosa sia o meno tollerabile, di cosa sia o meno desiderabile - e conseguentemente anche di nozioni astruse come il lavoro necessario e il plusvalore relativo.

Ciò che vale per i rapporti tra paesi debitori e creditori, vale anche, e forse di più, per questa seconda dimensione del processo di informatizzazione su scala mondiale: ci manca ancora un adeguato quadro teorico per misurare l'impatto che questo sviluppo avrà sulle lotte popolari e, *a fortiori*, per misurare gli effetti che esso può avere sul formarsi dei movimenti sociali attraverso la ridislocazione della lotta di classe. Questa comprensione teorica costituisce una priorità urgente se vogliamo sviluppare la lotta di classe nel periodo che ci attende, oltre l'epoca in cui l'onda dei movimenti di liberazione nazionale ha consumato, con maggiore o minore successo, i compiti che all'inizio aveva di fronte a sé.

1886-1986: OLTRE IL PRIMO MAGGIO?

L'evento centrale per la storia d'Europa del tardo diciannovesimo e della prima parte del ventesimo secolo è stato l'emergere di forti movimenti sociali che, direttamente o indirettamente, hanno sfidato i risultati del capitalismo trionfante. Questi movimenti hanno dato vita a organizzazioni (partiti, sindacati, organizzazioni di massa), che sono sopravvissute lungamente anche dopo le prime mobilitazioni; abbastanza a lungo da diventare in seguito uno degli obiettivi polemici dei nuovi movimenti sociali del tardo ventesimo secolo. È nostra opinione che i primi movimenti si sono sviluppati all'interno della struttura sociale del diciannovesimo secolo, struttura che è stata completamente trasformata nel corso del ventesimo e che i nuovi movimenti sono proprio l'espressione di questa trasformazione. Se e come le vecchie organizzazioni possano sopravvivere nel nuovo contesto sociale dipende largamente dalla loro capacità di affrontare le contraddizioni poste dalla dissoluzione della loro base sociale.

Alla fine del diciannovesimo secolo, i movimenti sociali trovarono le proprie radici nella risposta all'intensificarsi dei processi di centralizzazione capitalistica e di razionalizzazione delle attività economiche. Una grande varietà di gruppi sociali (servitori e contadini, artigiani e piccoli professionisti, piccoli commercianti e venditori), che più o meno sopravvivevano in un regime competitivo, videro i loro modelli acquisiti di vita e di lavoro improvvisamente minacciati da una vasta e profonda proletarizzazione, a cui reagirono con estese lotte sociali. La loro importanza ed efficacia è dovuta proprio ai processi cui si opponevano: la centralizzazione del capitale e la razionalizzazione delle attività economiche.

Nel primo periodo, le rivolte della fame, e altre simili forme di protesta, ebbero come unico risultato la distruzione circoscritta della «legge e dell'ordine» che al massimo contribuì ad accelerare il processo di «circolazione delle élites». Le limitate lotte nella sfera della produzione - nell'industria o nell'agricoltura - potevano essere facilmente isolate o repressse nella maggioranza dei casi; oppure assorbite nei normali processi di competizione capitalista. Esse

rimanevano, perciò, «affari privati» di gruppi in lotta tra loro. Tuttavia, più la produzione era socializzata, più il conflitto tra capitale e lavoro diveniva un problema sociale: la grandezza e la distribuzione del prodotto sociale veniva stabilita in seguito a questo scontro, con ripercussioni su tutto il sistema sociale e politico.

Nel periodo considerato, la principale debolezza del movimento operaio europeo è consistita nel fatto che i processi di centralizzazione capitalistica e di razionalizzazione non fossero pienamente sviluppati. Nel complesso, la produzione capitalistica era ancora inserita in una struttura sociale in cui il lavoro salariato giocava un ruolo limitato. Infatti, all'inizio del ventesimo secolo, gli operai salariati erano la maggioranza della forza-lavoro attiva solo in alcuni paesi (certamente in Inghilterra, probabilmente in Germania, forse in Francia). In tutti gli stati, ad eccezione dell'Inghilterra, c'era un elevato numero di «contadini», un insieme differenziato e stratificato di piccoli coltivatori che produceva in proprio i mezzi di sussistenza.

Inoltre, in tutti gli stati c'erano estesi gruppi di artigiani autonomi, piccoli burocrati e professionisti, piccoli commercianti, venditori e domestici. Il peso sociale di questi gruppi era molto maggiore del loro numero.

Questo perché gran parte della forza-lavoro salariata aveva legami e sentiva nei confronti di questi gruppi una forte affinità culturale. L'unione organica tra salariati e non salariati è stata inizialmente una conseguenza della consuetudine familiare di mettere in comune le entrate provenienti da differenti fonti. Molti lavoratori non erano proletari a tempo pieno, ma provenivano da famiglie i cui componenti vendevano la loro forza-lavoro più o meno saltuariamente. Questa pratica era particolarmente diffusa tra le famiglie contadine, al cui interno alcuni membri vendevano saltuariamente la loro forza-lavoro proprio per preservare il carattere contadino delle loro famiglie. Poiché questi lavoratori erano in genere sottopagati, e svolgevano lavori umili, essi avevano un forte incentivo a mantenere il legame con le famiglie contadine, poiché questo costituiva una forma di assicurazione per la disoccupazione, la malattia e la vecchiaia, oppure una fonte di personale gratificazione.

Se i lavori sottopagati erano svolti dai contadini e da altri lavo-

ratori di cultura non proletaria, quelli qualificati e meglio pagati erano appannaggio di proletari a tempo pieno, anche se alcuni di loro continuavano nondimeno a riprodurre, da una generazione all'altra, una cultura non proletaria. I due settori più importanti erano i colletti bianchi e i colletti blu qualificati. I primi svolgevano funzioni direttive subordinate, come tenere la contabilità, comprare e vendere servizi per conto degli imprenditori e controllare il processo lavorativo. Venivano reclutati nello strato inferiore dei gruppi professionali e, nonostante (o proprio a causa del) loro status proletario, mostravano un esasperato attaccamento agli stili di vita di quelle élites. Questo attaccamento era di solito accompagnato da un forte sentimento di lealtà nei confronti degli imprenditori capitalisti, con i quali essi lavoravano a stretto contatto e dei quali erano appendici viventi.

Gli operai qualificati erano portatori di una cultura diversa. Erano artigiani in possesso di complesse capacità lavorative (in parte manuali, in parte intellettuali) dalle quali il processo produttivo dipendeva fortemente e sulle quali si fondava il loro guadagno, status e potere, sia sul luogo di lavoro che fuori. Conseguentemente, la loro maggiore preoccupazione era di mantenere il controllo e il monopolio sulle conoscenze del processo produttivo e ciò faceva sì che identificassero i loro interessi con quelli degli artigiani autonomi, da sempre sospettosi nei confronti dei lavoratori non qualificati. Tutto ciò costituiva una continua fonte di scontro con gli imprenditori, che cercavano di rompere questa pratica monopolistica attraverso innovazioni del processo produttivo che dequalificassero le mansioni.

L'antagonismo dei lavoratori professionali nei confronti delle innovazioni che ne dequalificavano il lavoro è stato probabilmente il fattore più importante che ha sostenuto e accompagnato lo sviluppo del movimento operaio europeo alla fine del secolo.

I colletti bianchi, invece, ebbero generalmente un ruolo secondario e ambiguo, mentre i lavoratori non qualificati diedero vita a brevi ma intensi conflitti. Parlando in generale, i movimenti non si basarono sull'unità dei salariati contro il capitale, non la generarono *motu proprio*. La protesta dei vari settori veniva scatenata dagli stessi processi dello sviluppo capitalistico, ma ogni volta che la

protesta si allargava, ciascun segmento e strato della forza lavoro salariata tendeva ad andare nella propria direzione, spesso in aperto o latente conflitto con quelle prese dagli altri settori.

Il fatto che i lavoratori salariati costituissero una minoranza, o al massimo una esigua maggioranza, di tutta la forza lavoro, e che, in ogni occasione, gran parte di loro portasse ancora le stigmate della sua origine non proletaria, ha creato seri dilemmi per la leadership del movimento operaio. Il primo quesito era fino a che punto il movimento potesse contare spontaneamente su se stesso per elaborare obiettivi realistici e adeguate forme di organizzazione. L'alternativa era che gli obiettivi e l'organizzazione fossero portati dall'«esterno», cioè che politici di professione costituissero organizzazioni permanenti del movimento. I marxisti, che sostenevano la necessità di questa soluzione, erano in conflitto con gli anarchici e i sindacalisti nei primi anni di vita del movimento operaio, anche se la tendenza anarcosindacalista sopravvisse tenacemente all'interno della componente marxista per tutto questo periodo. La maggiore debolezza dell'anarcosindacalismo (e la ragione della sua sconfitta politica) risiede nel fatto che, dato il contesto sociale qui abbozzato, le tendenze spontaneiste erano destinate alla sconfitta, non solo perché accrescevano la divisione interna della forza lavoro, ma anche per la loro inefficacia nei confronti di una mobilitazione politica ed economica delle forze ostili al movimento operaio. In una situazione di questo tipo, i differenti e contraddittori obiettivi del movimento operaio potevano essere ottenuti soltanto attraverso la mediazione politica e, conseguentemente, mediante il controllo esercitato sul potere statale. La mediazione politica e la presa del potere statale presupponevano una direzione centralizzata del movimento e quindi la creazione di una organizzazione stabile, capace, da un lato, di definire la direzione da prendere, dall'altro di operare «professionalmente» nell'arena politica. Il secondo dilemma riguardava i tempi e i modi della presa del potere. Due erano le alternative. Da un lato, la direzione centralizzata del movimento poteva prendere una strada graduale e democratica, come sosteneva la tendenza riformista della Seconda Internazionale. Il fondamento logico di questa posizione era che la condizione di debolezza, politica e sociale, della forza lavoro salariata, come pure le sue

divisioni, erano problemi temporanei, che avrebbero trovato una soluzione nel processo di ulteriore centralizzazione e razionalizzazione delle attività economiche immanente al capitalismo. Quindi il compito della leadership era di stabilire un rapporto organico con il movimento e di combattere una battaglia democratica per il potere parlamentare senza particolare fretta.

La seconda tendenza, invece, sosteneva che la direzione centrale del movimento dovesse imboccare la strada rivoluzionaria e insurrezionale, come affermava la corrente che diede vita alla Terza Internazionale. Secondo questa posizione, non era garantito che lo sviluppo capitalistico creasse migliori condizioni per la presa del potere da parte delle organizzazioni della classe operaia. A parte il fatto che i rappresentanti della borghesia e dei suoi alleati non erano così disponibili a lasciare il potere pacificamente, il capitalismo era entrato in una nuova fase di rivalità egemoniche e di lotta per i mercati (il cosiddetto stadio dell'imperialismo), che lo costringeva a frustrare le aspettative dei riformisti, mentre creava le opportunità per la presa del potere da parte delle avanguardie rivoluzionarie.

Una volta al potere, come è accaduto tra le due guerre mondiali a un partito rivoluzionario in Russia e a un partito riformista in Svezia, il successivo quesito che si presentava ai socialisti era come essi potessero o dovessero usare il potere statale nel contesto della economia-mondo capitalista. Non discuteremo ora questo dilemma perché ciò che qui ci interessa analizzare è il fatto che la struttura sociale che ha dato vita ai movimenti sociali, ai problemi e alle organizzazioni della fine del diciannovesimo e dell'inizio del ventesimo secolo si è completamente trasformata con la seconda guerra mondiale e con la successiva fase postbellica, caratterizzata da una rapida espansione economica. Alla fine degli anni '60, i contadini erano diminuiti al punto da essere diventati insignificanti nella maggior parte dell'Europa. Anche il numero dei venditori al dettaglio, dei piccoli commercianti e degli artigiani si era significativamente ridotto. Il numero dei professionisti era invece aumentato, ma non abbastanza da creare una significativa differenza nel quadro generale, che vede una percentuale oscillante tra il 60 e il 90 per cento (a seconda del paese) della forza lavoro europea dipen-

dere da stipendi o salari per la sua sussistenza. Sulla base di questo criterio puramente formale, si può dire che la forza lavoro europea è ormai completamente «proletarizzata».

Tuttavia in questo caso i numeri assoluti sono ingannevoli. La forza lavoro «proletarizzata» è divisa infatti in diversi settori. Il numero dei professionisti *salariati* è esteso e in crescita, fino a costituire, negli anni '80 e in molti paesi, oltre il 15 per cento della popolazione. Questo gruppo ha normalmente una educazione superiore e riflette l'alta percentuale di popolazione che frequenta l'università (Tab. I p. 82). In questa categoria, la percentuale delle donne è in crescita, sebbene gli uomini siano ancora la maggioranza. I professionisti sono ben pagati, ma vivono essenzialmente dei loro stipendi.

Negli anni Ottanta, l'occupazione nel settore manifatturiero dei paesi europei è stata dal 30 al 40 per cento della popolazione. Questo anche in quei pochi paesi dove la percentuale degli agricoltori supera ancora il 10 per cento della popolazione (Tab. II p. 83). Comunque, il settore manifatturiero è diviso sempre più chiaramente secondo l'appartenenza etnica. I meglio pagati, cioè i lavoratori più qualificati, sono in maggioranza maschi e autoctoni, mentre la forza lavoro sottopagata e dequalificata è composta in modo più che proporzionale da minoranze, immigrati, lavoratori stranieri e così via. Molti di questi lavoratori non hanno diritti di cittadinanza (sebbene questo possa essere considerato un fenomeno di transizione). Ovviamente, la stratificazione etnica della forza lavoro ha una lunga storia, ma prima del 1945 le «minoranze» etniche erano costituite da gruppi interni ad alcuni paesi (gli irlandesi in Inghilterra, i bretoni in Francia) e ciò aveva implicazioni molto diverse sul piano della cittadinanza e del diritto di voto. La crescita degli impiegati e dei servizi è all'origine dell'aumento delle donne in questi settori e della perdita di status e di reddito per chi ci lavora.

Questa trasformazione sociologica si è protratta per un lungo periodo, con conseguenze molto profonde sulla struttura dei movimenti sociali. Il movimento operaio e i partiti socialisti erano stati originariamente costruiti su un blocco sociale alla cui base c'erano i lavoratori (maschi) del settore manifatturiero il cui numero, si sosteneva, era continuamente in crescita. Ma negli anni '60 i lavora-

tori nel settore manifatturiero sono rimasti costanti numericamente e in percentuale, mentre in seguito è iniziata una fase di contrazione. Di fronte al netto declino in percentuale della forza lavoro in agricoltura e alla stasi o al potenziale declino del settore manifatturiero, il terziario è diventato sempre più centrale. Comunque, questo settore è sempre più polarizzato tra uno strato di professionisti stipendiati e uno strato di lavoratori sottopagati in condizioni lavorative simili a quelle della fabbrica.

Con la scomparsa dell'esercito industriale di riserva «interno» (agricoltori, piccoli artigiani, mogli e figlie dei lavoratori industriali), l'unica «riserva» disponibile resta quella «esterna» ai confini statali. In questo passaggio, però, bisogna tener conto della trasformazione storica dell'economia-mondo nel suo complesso. Lo sviluppo dei movimenti di liberazione nazionale in Asia, Africa e America latina ha cambiato i *rapporti di forza* politici mondiali e, soprattutto, il clima ideologico all'interno del quale si è determinato lo sviluppo europeo.

Nel periodo che va dal 1945 al 1960, si potrebbe dire che i partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale hanno raggiunto gran parte dei loro obiettivi intermedi: la piena organizzazione della classe operaia industriale e un significativo miglioramento del suo tenore di vita, oltre l'accesso alla struttura del potere politico statale. Ma si sono trovati in un vicolo cieco, che rifletteva l'interruzione della crescita numerica del settore centrale della classe operaia, accompagnata da una difficoltà nel coinvolgimento politico dei tre segmenti in crescita della forza lavoro: i professionisti stipendiati, la manodopera femminile dei servizi e i lavoratori «etnici» dequalificati o semiqualificati.

Non è strano perciò che i tre più importanti «nuovi» movimenti sociali abbiano la loro base sociale in questi gruppi: il movimento alternativo, pacifista e ambientalista, i movimenti delle donne e quello per i diritti delle minoranze etniche. In modi differenti, ognuno di questi movimenti è espressione di un disagio, non solamente verso la struttura sociale che governa la vita dei singoli, ma anche verso la strategia politica dei partiti socialdemocratici (e comunisti).

Alla base della protesta dei «nuovi» movimenti sociali nei con-

fronti dei «vecchi» c'è stata la convinzione che il movimento socialdemocratico abbia perso la sua qualità «oppositiva» proprio in seguito ai suoi successi parziali nella conquista del potere statale. Essi hanno sostenuto che:

1. il movimento socialdemocratico ha appoggiato sia la politica statale che quella delle multinazionali nei confronti del Terzo mondo e del campo socialista;

2. che non ha fatto nulla per rappresentare gli interessi della forza lavoro più sfruttata e sottopagata. In breve, il capo d'accusa è stato che il movimento operaio e socialdemocratico non era antisistemico, o comunque non lo era abbastanza.

La risposta iniziale dei «vecchi» movimenti sociali è stata di respingere il capo d'accusa di uno dei «nuovi» movimenti, perché veniva da elementi dei ceti medi (i professionisti stipendiati) che argomentavano contro la classe operaia industriale.

Alle critiche delle donne e delle minoranze, i «vecchi» movimenti rispondevano accusandoli di creare «divisioni» (una antica tradizione del movimento operaio nel diciannovesimo secolo).

I rapporti tra i vecchi e i nuovi movimenti hanno attraversato due fasi. La prima (all'incirca tra il '60 e il '75) è stata segnata da un continuo deterioramento. Pessimi rapporti nel 1968, quando la tensione tra i due tipi di movimento esplose e si rafforzò in un periodo di aspri conflitti nel Terzo Mondo: guerra del Vietnam, Rivoluzione culturale in Cina, le molte guerriglie in America latina.

Diversi fattori concorsero nel porre fine a questa fase. La componente più «radicale» dei nuovi movimenti (i vari partiti maoisti, i movimenti autonomi, il terrorismo urbano) ha fallito politicamente: a causa della repressione, del restringimento della sua base sociale e, in parte, a causa del mutato clima ideologico nelle lotte del Terzo Mondo: fine della rivoluzione culturale cinese, guerre «socialiste» in Indocina, fine del «fochismo» in America latina.

Anche la nuova congiuntura dell'economia-mondo ha avuto la sua importanza. La crescita della disoccupazione in tutta l'Europa, con il parziale smantellamento del settore tradizionale dell'industria pesante, ha iniziato a riaprire nel movimento operaio e socialista molte questioni ideologiche, che erano state indiscutibili dal 1945 al 1960. Così i socialdemocratici riconsiderarono il loro punto

di vista sui nuovi movimenti, proprio quando questi cominciavano ad avere dubbi sulla validità della tattica elaborata negli anni '60 dalla «nuova sinistra».

Dal 1975 è iniziato, in Europa occidentale, un incerto minuetto nei rapporti tra vecchia e nuova sinistra. Il caso dei Verdi e della Spd in Germania illustra tutto ciò perfettamente. I due partiti sono costantemente impegnati da un mediocre dibattito circa i reciproci rapporti e sembrano entrambi incapaci sia di chiudersi che di aprirsi ulteriormente. Le due formazioni politiche sono molto più coinvolte dal problema dei rapporti reciproci che da quello di stabilire relazioni con i movimenti del Terzo Mondo o del campo socialista.

Possiamo riassumere così ciò che abbiamo sostenuto fin qui: le circostanze che hanno permesso la crescita e dato l'impulso alle forme organizzative della sinistra europea sono state totalmente erose da quegli stessi processi dello sviluppo capitalistico da cui la sinistra era nata e contro cui combatteva. Potenzialmente, forti tendenze antisistemiche vengono invece da settori sociali non centrali nelle organizzazioni tradizionali della sinistra europea. Dal nostro punto di vista, cosa ci aspetta allora il futuro?

La principale tendenza del capitale è la sua centralizzazione su scala mondiale attraverso due passaggi: pool finanziari e, tecnicamente, processi lavorativi decentrati ma integrati. Il primo elemento si compie attraverso i grandi consorzi di banche che gestiscono fondi sia «pubblici» che «privati», con la mediazione di organi della borghesia mondiale come l'Fmi, l'Irbid, il Bis. Il secondo passaggio coincide con l'internazionalizzazione della produzione sotto il controllo di imprese sovranazionali. La tendenza determinante del capitale su scala mondiale – che, strano a dirsi, non si allontana granché dalla «legge generale e assoluta dell'accumulazione capitalistica» descritta da Marx – implica per le forze antisistemiche tre importanti conseguenze.

La prima, e nel presente contesto forse la più importante, è la ricollocazione dei processi lavorativi del settore manifatturiero nelle zone semiperiferiche dell'economia-mondo capitalista; e quindi lo spostamento in queste zone dell'epicentro del «classico» conflitto di classe – lotte dirette tra capitale e lavoro, organizzate su vasta scala. Quindi l'epicentro del conflitto, e il suo sviluppo

storico, saranno sempre più inseriti all'interno delle giurisdizioni statali di questa aree e le politiche degli stati rifletteranno la trasformazione in atto.

La seconda tendenza è la denazionalizzazione della forza lavoro locale («nazionale»). La forza lavoro mondiale, che lavorerà sempre più sotto il controllo del capitale, darà vita a un movimento, favorito nella sua velocità di propagazione ed estensione dallo sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti. Marx e Engels scrissero che la ferrovia avrebbe ridotto a un secolo il tempo necessario al proletariato nazionale per dare vita a una organizzazione di classe, mentre per i borghigiani del medioevo, con le loro miserevoli strade, erano stati necessari cinque secoli. In questi decenni, le navi, gli aerei e l'elettronica hanno fornito la base per una possibile organizzazione del proletariato mondiale all'*interno* degli stati «nazionali». Ma questa possibilità è bloccata finché si pensa nei termini di una coscienza nazionale, e finché si ribadisce la distinzione tra lavoratori «nazionali» e «immigrati»; consentendo che, per questa via, si riproducano tutti i tipi di razzismo, conseguenza inevitabile dell'uso di queste categorie. «Nazionale» e «immigrato» sono categorie del sistema interstatale nell'economia-mondo capitalista e non hanno posto (se non come reali condizioni fenomeniche da superare) nel linguaggio del movimento operaio mondiale.

La terza, e ultima tendenza è il «pauperismo ufficiale» che, secondo recenti analisi negli Stati Uniti e in Europa, colpisce due settori sociali, da un lato i giovani e gli anziani (sia uomini che donne) e dall'altro le donne (di tutte le età). I giovani, gli anziani e le donne furono, paese dopo paese, i primi gruppi sociali «ufficialmente protetti», nell'epoca che si può far cominciare simbolicamente col 1° maggio 1886. Anche il «welfare state» ha le sue tradizioni. A prima vista sembra che la categorizzazione «nazionale/immigrato» aumenti i costi dell'attuale sviluppo capitalista supportati da giovani, vecchi e donne, mentre in realtà costituisce solo un'accelerazione nella distruzione della dignità, del benessere e della speranza che il pauperismo porta con sé.

La contraddizione crescente tra rapporti giuridici e rapporti di produzione implica altri tre tipi di tendenze nelle trasformazioni in atto. Forse la più importante è la contraddizione, nei paesi centrali

dell'economia-mondo, tra il continuo riformarsi delle strutture necessarie allo sviluppo capitalistico e il persistente indirizzo della legislazione del «welfare state» a tutela dei settori sociali più deboli che quello sviluppo continua a produrre. Ovviamente, questa contraddizione della «statualità» ha attraversato tutto lo sviluppo storico del sistema interstatale; nel nostro tempo, essa è stata particolarmente evidente nelle aree periferiche e semiperiferiche dell'economia-mondo, zone postulate e riprodotte dalla fondamentale polarizzazione mondiale implicita nello sviluppo capitalistico. Nei regimi dell'area centrale, i governi hanno largamente salvaguardato le strutture politiche da questa contraddizione, essenzialmente perché, durante l'egemonia americana, la posizione «centrale» ha assicurato un livello di «reddito» che ha permesso una «ridistribuzione» senza nessun costo sociale. Ma sarà sempre meno così.

L'«austerità» è oggi all'ordine del giorno non solo a Haiti o in Argentina, ma in Francia e in molti altri paesi.

Se si condivide l'idea weberiana secondo cui i rapporti di dominio operano anche mediante il riconoscimento della loro «legittimità», è necessario soffermarsi sulle conseguenze che questa contraddizione implica.

Essa ha un effetto sempre più corrosivo sul «diritto» degli apparati statali a esigere l'obbedienza alle proprie leggi. Probabilmente questa crisi della «legittimità» - endemica in tutte le situazioni dove la «statualità» è stata storicamente imposta attraverso i rapporti di dominio - si manifesta anche nella virulenza ideologica dei cittadini contro gli immigrati, accompagnata dalla retorica del «patriottismo» che, come sa ogni scolaro, è sempre servita a legittimare la «statualità».

Tuttavia la strutturale incapacità dello stato di aver cura dei propri sudditi potrebbe aiutare a capire perché la legittimazione a base «patriottica» tenda a diventare secondaria.

Il secondo punto è la visibile crescita in tutto il mondo - contraddittoria rispetto allo sviluppo capitalistico - della questione dei «diritti umani», tema che dà luogo alla nascita di organizzazioni in cui è impegnato un numero crescente di intellettuali e leader politici. La comprensione del fatto che l'affermarsi di questo tema rifletteva una contraddizione tra i rapporti giuridici e i rapporti di pro-

duzione è emersa lentamente. Ma, alla fine, sono i diritti dei lavoratori che puntellano tutti gli altri. Senza i primi, i diritti degli altri valgono poco, e possono essere annullati in ogni momento da un qualsiasi apparato dello stato. Come dovunque nel nostro mondo, così anche qui è il rapporto tra capitale e lavoro che determina il terreno del confronto e del discorso.

Una terza tendenza è il crescente «antioccidentalismo» dei popoli di aree periferiche e semiperiferiche dell'economia-mondo. Inizialmente incanalato nel sistema interstatale, questo impetuoso sentimento non si presenta solo come «antimperialismo» o «nazionalismo», ma come una sfida globale all'Occidente e al tipo di civiltà che lo sviluppo capitalistico moderno ha prodotto. Questo è un terreno di indagine irto di difficoltà, sia teoriche che storiche, tanto per il colonizzato quanto per il colonizzatore (anche assumendo la buona fede da ambo le parti, rimane comunque centrale la loro divisione storica).

Più la tendenza si mostra con tutta la sua forza, meno chiara è teoricamente la «questionone» di come, in questo caso, i rapporti di dominio si leghino a quelli di produzione. Qui si toccano questioni che riguardano la storia della civiltà a un livello estremamente profondo, dove le distinzioni con le quali abbiamo lavorato fin qui tendono a scomparire. La sfida tocca, infatti, l'«occidentalismo» del nostro modo di pensare e quindi anche la nostra idea di quel che può essere un sistema socialista mondiale e di cosa sia o non sia «progressivo».

Anche assumendo che tutti vogliamo la trasformazione del sistema-mondo capitalista in un sistema socialista, il problema è capire «quale» socialismo, ovvero socialismo per chi? La questione che l'antioccidentalismo pone, insomma, è che il sistema socialista che noi vogliamo non dev'essere, per così dire, un sistema di fabbricazione occidentale.

Il problema principale che si pone a questo punto è il seguente: come, e in che misura, i movimenti progressisti dell'Europa occidentale, nati per risolvere i loro problemi immediati, possono modificarsi non per ottenere risultati a livello nazionale, ma per una trasformazione mondiale. Questa ricomposizione tra un'origine nazionale e una prospettiva mondiale potrebbe significare un

profondo mutamento dei movimenti dell'Europa occidentale che diventerebbero una forza cosciente orientata a sovvertire il sistema interstatale.

La centralizzazione del capitale *per sé* non può essere, né di fatto né strategicamente, una preoccupazione legittima dei movimenti progressisti, visto che, *come processo*, essa è solo il terreno della loro azione, e certo non il loro obiettivo politico.

Nondimeno, il suo avanzare accresce l'efficacia politica dei movimenti e quindi li rafforza. La prima osservazione, circa lo spostamento dell'epicentro del «classico» conflitto di classe dalle zone centrali a quelle periferiche o semiperiferiche dell'economia-mondo capitalista, determina la necessità di una discussione all'interno dei movimenti europei sulle loro finalità politiche.

La seconda e la terza tendenza di cui abbiamo parlato, invece, richiedono un mutamento delle strategie. La denazionalizzazione della forza lavoro impone alla sinistra di mutare il suo atteggiamento nei confronti di ciò che è «nazionale» (lasciando alla destra i residui dei sentimenti «primordiali»). A questo fine ci vuole una buona dose di inventiva sia sul piano dei contenuti che su quello delle «retoriche».

La terza questione è relativa alla crescente rilevanza che hanno assunto le tematiche di genere. Questo implica che: 1) nel movimento sia eliminato un altro sentimento «primordiale», quello maschilista; 2) la generalizzazione su scala mondiale di quello che è essenzialmente un movimento di «riforma», poiché il capitalismo è capace di crescere e prosperare anche in condizioni di eguaglianza legale e sostanziale tra i sessi. Il passaggio ulteriore (cioè quello della critica dell'impovertimento su scala mondiale) è il mutamento di coscienza che le organizzazioni delle zone centrali dovrebbero aiutare a produrre, considerandosi come parti di un movimento su scala mondiale per sovvertire il sistema interstatale dominante. La contraddizione crescente tra i rapporti giuridici e quelli di produzione sarà, con tutta probabilità, occasione di molti movimenti nazionalisti radicali. Ma i movimenti su scala mondiale, con diramazioni nei differenti contesti nazionali, potrebbero essere storicamente ancor più efficaci. O almeno, questa è la direzione in cui muoversi.

Tabella I. Numero di studenti universitari per 100.000 abitanti nel 1983
Europa occidentale e del nord

Austria	2.058
Belgio	2.285
Danimarca	2.159
Finlandia	2.485
Francia	2.253
Rft	2.289
Islanda	2.197
Irlanda	1.731
Lussemburgo	270
Olanda	2.645
Norvegia	2.151
Svezia	2.701
Svizzera	1.515
Regno Unito	1.572
Sud Europa	
Grecia	1.250
Italia	1.981
Portogallo	964
Spagna	1.919
Altri paesi con più di 1.500 studenti per 100.000 abitanti	
Argentina	1.962
Australia	2.237
Barbados	1.966
Canada	4.169
Ecuador	3.192
Rdt	2.420
Israele	2.746
Giappone	2.033
Giordania	1.570
Repubblica di Corea	2.951
Libano	2.175
Mongolia	2.235
Nuova Zelanda	2.612
Panama	2.212
Perù	2.001
Filippine	2.694
Quatar	1.678
Urss	1.947
Usa	5.355
Uruguay	1.686
Yugoslavia	1.647

Fonte: Annuario statistico dell'Unesco, 1985, Tav. 3.10

Tabella II. Percentuali della popolazione attiva

	Anno	Categorie professionali							Altri
		1	2	3	4	5	6	7-9	
Europa settentrionale e occidentale									
Austria	1984	13.0	5.2	15.6	9.2	10.8	9.1	36.9	0.2
Belgio	1970	11.1	4.6	12.8	10.2	6.7	4.5	45.2	4.9
Danimarca	1983	17.0	3.1	13.9	6.0	12.6	2.1	29.4	15.9
Finlandia	1980	17.0	3.0	11.9	7.3	11.6	12.5	34.8	2.1
Francia	1982	14.1	0.3	17.1	7.8	10.7	7.6	30.9	11.5
Rft	1984	13.9	3.5	17.3	8.6	10.8	5.0	31.8	9.1
Irlanda	1983	14.2	2.8	14.1	8.6	8.6	14.9	30.3	6.5
Lussemburgo	1981	11.9	1.0	20.3	8.8	12.9	5.3	36.3	3.5
Olanda	1979	17.3	2.3	17.6	9.6	10.1	5.6	30.0	7.5
Norvegia	1980	18.2	4.6	9.6	9.0	12.0	7.1	31.9	7.6
Svizzera	1980	15.1	2.4	20.2	8.2	11.3	6.5	34.4	1.9
Svezia	1984	27.3	2.3	11.9	8.0	11.3	5.0	28.7	3.1
Regno Unito	1971	11.1	3.7	17.9	9.0	11.7	3.0	40.0	3.6
Europa meridionale									
Grecia	1983	9.7	1.7	8.7	9.3	8.0	27.8	30.0	4.8
Italia	1981	11.5	16.0	9.6	11.1	11.1	9.3	20.7	10.2
Portogallo	1982	5.9	0.8	10.2	8.1	9.1	23.0	37.3	5.5
Spagna	1984	6.9	1.4	9.7	9.0	12.9	15.6	35.4	9.1
Altri stati a confronto									
Ungheria	1980	14.7	0.7	12.0	4.9	7.1	10.0	50.6	-
Polonia	1978	11.0	1.5	13.9	2.8	3.2	26.7	37.4	3.5
Usa	1984	14.7	10.3	15.3	11.5	13.5	14.1	32.2	2.3
Venezuela	1983	10.2	4.0	11.2	12.7	13.3	14.1	32.2	2.3
El Salvador	1980	4.2	0.6	5.4	14.1	8.1	37.5	26.4	1.7
Egitto	1982	10.5	1.9	8.2	6.2	8.5	36.1	23.1	5.5
India	1980	3.0	0.1	3.7	12.6	4.6	53.7	18.4	3.9
Mali	1976	1.5	-	0.6	1.9	1.0	82.0	6.9	6.1

Fonte: Annuario statistico dell'Ufficio internazionale del lavoro (ILO), 1985, Tav. 28 (eccetto la Finlandia dal 1984, l'Olanda, l'Ungheria, El Salvador, il Mali dal 1983; Belgio e Regno Unito dal 1977).

Le categorie: 1 - Professionisti, tecnici e lavoratori qualificati; 2 - lavoratori amministrativi e manager; 3 - impiegati e affini; 4 - lavoratori del commercio; 5 - lavoratori dei servizi; 6 - agricoltori, allevatori e forestali, pescatori e cacciatori; 7-9 - produzione e addetti, trasporti, operatori e lavoratori generici; Altri - può includere (variando da paese a paese): a) lavoratori in nero; b) forze armate; c) disoccupati; d) disoccupati che non hanno mai avuto un lavoro regolare.

1968: LA GRANDE PROVA

COSA È SUCCESSO NEL 1968?

Ci sono state solo due rivoluzioni *mondiali*. Una nel 1848. La seconda nel 1968. Entrambe hanno fallito. Entrambe hanno trasformato il mondo. Il fatto che non siano state previste, e quindi siano state profondamente spontanee, chiarisce perché abbiano fallito e perché abbiano cambiato il mondo. Noi celebriamo il 14 luglio, o meglio alcuni lo fanno. Noi celebriamo il 7 novembre 1917, o meglio solo alcuni popoli lo fanno. Nessuno celebra il 1848 o il 1968. Eppure si può sostenere che queste due date siano altrettanto se non più importanti di quelle che vengono largamente celebrate. Il 1848 è stato una rivoluzione per la sovranità popolare sia dentro le nazioni (contro l'autocrazia) che per le nazioni (autodeterminazione, la «primavera dei popoli»). Inoltre, è stata una rivoluzione contro la restaurazione del 1815. È stata una rivoluzione «nata tanto dalle speranze quanto dal malcontento» (Namiér 1944: 4). Certamente non è stata la seconda Rivoluzione francese. Ha rappresentato piuttosto un tentativo sia di realizzare le speranze da cui quella era stata mossa, sia di superarne i limiti. Il 1848 è stato, per dirla con Hegel, la *Aufhebung*, il superamento del 1789. Lo stesso per il '68. È nato tanto dalle speranze che dal malcontento, ed è stato una rivoluzione contro la controrivoluzione rappresentata dall'egemonia degli Stati uniti sul mondo a partire dal 1945. Inoltre, è stato un tentativo di realizzare gli obiettivi originari della Rivoluzione d'Ottobre e un grande sforzo per superarne i limiti. È stato perciò una *Aufhebung* del 1917. Il parallelo va svolto ulteriormente. Il 1848 fu sconfitto in Francia e nel resto d'Europa. Così anche il '68. In entrambi i casi, l'esplosione dell'entusiasmo popolare e alcune innovazioni radicali sono durate un tempo relativamente breve. Ma in entrambi i casi gli assetti politici del sistema-mondo sono stati profondamente e irrevocabilmente mutati. È stato il 1848 che ha istituzionalizzato la vecchia sinistra (usiamo questo termine in un senso molto ampio), mentre il '68 ha istituzionalizzato i nuovi movimenti sociali. Guardando in prospettiva, il 1848 è stato il

banco di prova per la Comune di Parigi e la Rivoluzione d'Ottobre, per il Congresso di Baku e Bandung. Il 1968 è stato il banco di prova di cosa?

La lezione che i gruppi oppressi hanno tratto dal 1848 è stata la difficoltà di cambiare il sistema, e l'esperienza del fatto che la probabilità delle rivolte «spontanee» di attuare una trasformazione è piuttosto piccola. Due cose risultarono chiare. Lo stato era sufficientemente burocratizzato e organizzato per funzionare come una macchina che mettesse a tacere la ribellione. Occasionalmente, a causa di una guerra o delle divisioni politiche tra i ceti dominanti, la macchina repressiva dello stato poteva fermarsi e la rivoluzione sembrava possibile. Ma lo stato poteva reagire abbastanza rapidamente e soffocare la tentata rivoluzione. In secondo luogo, lo stato può essere facilmente controllato dai gruppi dominanti attraverso una combinazione di forza economica, organizzazione politica ed egemonia culturale (per usare un termine dell'ultimo periodo gramsciano). Fin quando uno stato può controllare le masse, e la classe dominante può controllare lo stato, è chiaro che un serio tentativo di trasformazione sociale richiede una controorganizzazione, sia politica che culturale. È questa la convinzione che ha portato i movimenti antisistemici a formare organizzazioni burocratiche con obiettivi più o meno chiari di medio termine. Questi movimenti - nelle due grandi varianti di movimenti sociali e nazionali - hanno iniziato a presentarsi sulla scena politica nel 1848, aumentando di numero e diffondendosi geograficamente, mentre le loro organizzazioni sono cresciute stabilmente nel secolo successivo.

Ciò che il 1848 ha permesso è il passaggio dei movimenti antisistemici alla definizione di una strategia politica: la lotta per conquistare il potere statale (in un modo o nell'altro), vista come una tappa indispensabile per la trasformazione della società e del mondo. Per la verità, molti si opposero a questa strategia, ma furono sconfitti. Nel secolo successivo, chi si opponeva alla strategia della presa del potere divenne sempre più debole rispetto a una proposta politica che diventava sempre più forte.

Il 1917 è diventato un simbolo perché è stata la prima, drammatica vittoria dei sostenitori della strategia della presa del potere nella sua variante rivoluzionaria, in opposizione a quella riformista.

Ha dimostrato cioè che questo era fattibile e, diversamente dal 1848, il governo rivoluzionario non è stato né corrotto né destituito. La Rivoluzione d'Ottobre è stata il più drammatico esempio di questa strategia, ma non il solo che ha avuto, almeno parzialmente, successo. La Rivoluzione messicana è iniziata nel 1910, quella cinese nel 1911 ed è culminata nella vittoria del 1949. Entrambi i casi sembravano dimostrare la validità di questa strategia.

Dal 1948, o più precisamente dagli anni '50, è sembrato che questa strategia raccogliesse consensi in tutto il mondo. Tutte e tre le varianti dei movimenti antisistemici storici della «vecchia sinistra» - comunisti della Terza internazionale, socialdemocratici della Seconda e movimenti nazionali (specialmente quelli extraeuropei) - hanno conseguito notevoli successi: la lotta armata del partito comunista in Jugoslavia e in Cina, la grande vittoria elettorale dei laburisti in Gran Bretagna nel 1945, i trionfi nazionalisti in India e Indonesia. Sembrava che in pochi decenni gli obiettivi del 1848 potessero essere realizzati in ogni parte del mondo. Ciononostante, l'ottimismo delle forze antisistemiche era esagerato per due ragioni.

La prima ragione è l'istituzionalizzazione dell'egemonia americana, che ha reso possibile una spinta controrivoluzionaria e ha indebolito la forza politica dei movimenti antisistemici. Gli Stati Uniti cercarono di «contenere» il blocco socialista guidato dall'Urss; in Grecia, Europa occidentale, Corea ottennero questo «contenimento». Inoltre, il governo americano ha cercato di «tagliare le unghie» al movimento operaio e socialdemocratico occidentale, puntando sulle differenze storiche tra la Seconda e la Terza internazionale e usando «l'anticomunismo» come scudo ideologico. Nel Terzo mondo, gli Stati Uniti hanno tentato di smusare, o cooptare, le parole d'ordine dei movimenti nazionalisti e, con qualche eccezione, come in Vietnam, questi sforzi hanno avuto successo.

Ma se tutto si fosse ridotto alle controrivoluzioni i loro effetti sarebbero stati non più che momentanei. Un secondo fattore è intervenuto a scoraggiare l'ottimismo delle forze antisistemiche. I movimenti, una volta conquistato il potere, lo hanno gestito peggio di quanto si sperasse; anzi, molto peggio. Già nel periodo tra le

1848-1917

1917-1948

due guerre, l'esperienza sovietica negli anni '30 - il terrore staliniano - aveva scosso i movimenti antisistemici in tutto il mondo. Ma Hitler e la Seconda guerra mondiale fecero rimuovere lo sgomento di fronte a quello che accadeva in Urss. Comunque, il regime di terrore e gli errori si ripeterono dopo il 1945 nei paesi comunisti. Non fecero meglio i movimenti socialdemocratici, impegnati com'erano nella repressione coloniale. Anche i movimenti nazionalisti del Terzo mondo, uno dopo l'altro, diedero vita a regimi che sembravano ripetere una buona dose di terrore ed errori. In questa situazione, l'ottimismo delle forze antisistemiche iniziò a consumarsi. Mentre gli Stati Uniti, e più generalmente le classi dominanti del sistema-mondo, attaccavano dall'esterno i movimenti antisistemici, simultaneamente al loro interno iniziò un periodo di crisi, che li portò a considerare se stessi «parte del problema».

È negli anni '60, e in reazione a questa doppia difficoltà (esterna ed interna) della sinistra tradizionale, che si formarono i nuovi movimenti sociali. Da un lato, i nuovi movimenti si trovarono di fronte la forza e la superiorità dei gruppi dominanti. Dall'altro quella che a loro sembrava la povertà, o persino negativa esistenza dei movimenti della vecchia sinistra. Comunque, agli inizi degli anni '60, nelle analisi dei nuovi movimenti era ancora predominante la questione del potere e l'attacco ai sostenitori dello *status quo*, mentre le considerazioni sull'inefficacia politica della sinistra tradizionale erano secondarie. Durante il decennio i nuovi movimenti cominciarono però a indirizzare altrove la loro enfasi polemica, e diventarono sempre più critici nei confronti della sinistra tradizionale. Inizialmente, la sua tattica fu definita «riformista». In seguito, i nuovi movimenti ruppero completamente con la sinistra tradizionale, attaccandola frontalmente. Non si capisce il 1968, perciò, se non si vede simultaneamente il *cri de coeur* dei nuovi movimenti sociali, sia contro i mali del sistema-mondo, sia contro la strategia di opposizione antisistemica della vecchia sinistra.

Raggiunto l'apice della polemica, la nuova sinistra accusò la vecchia di cinque peccati: debolezza, corruzione, connivenza, incuria e arroganza. La debolezza, si sosteneva, consisteva nell'inefficacia dei vecchi movimenti (i socialdemocratici a Ovest, i comunisti a Est, i nazionalisti a Sud) nel contrastare l'imperialismo, lo sfrut-

tamento e il razzismo. L'atteggiamento nei confronti della guerra del Vietnam divenne la pietra di paragone su questo punto. La corruzione era relativa ai benefici materiali che alcuni strati sociali avevano ottenuto grazie agli sforzi delle passate azioni antisistemiche e che avevano causato un ammorbidimento della loro militanza. La connivenza costituiva, invece, un ulteriore passo in avanti dopo la corruzione. Secondo i nuovi movimenti sociali, sebbene a un grado inferiore rispetto alle classi dominanti, alcuni strati sociali si mostravano disponibili a beneficiare dello sfruttamento. L'incuria, invece, riguardava l'incapacità a comprendere gli interessi degli strati più bassi (il sottoproletariato, le minoranze etniche e razziali e, ovviamente, le donne). Infine, l'arroganza: cioè il disprezzo della leadership della sinistra tradizionale nei confronti dei gruppi sociali più deboli e la sua autolegittimazione ideologica.

Questi erano i capi d'accusa, ma non vennero formulati tutti in una volta, e fin dal principio. Ci fu un'evoluzione nel comportamento dei nuovi movimenti, dai tenui interrogativi su Port Huron posti dall'Sds nel 1962 ai Weatherman nel 1969 e oltre; o dai punti di vista convenzionali espressi (anche se in forma militante) dalla Sncc dei primi anni '60 a quelli del Black power. Fu un'evoluzione anche quella dei giovani comunisti francesi, che passarono da una posizione di appoggio al partito comunista italiano negli anni '60 alle barricate del maggio '68 (che aprirono virtualmente una rottura nella Cgt e nel Pcf). È una evoluzione che va dalla Primavera di Praga del 1967 alla fondazione di Solidarnosc nel 1980.

Quando il '68 esplose - alla Columbia University, a Parigi, Praga, Città del Messico, Tokio, con l'autunno caldo in Italia - fu davvero un'esplosione. Non c'era direzione centrale, né un piano prestabilito. L'esplosione del movimento meravigliò tanto chi vi partecipava quanto coloro contro cui era diretta la contestazione. I più sorpresi furono i movimenti della vecchia sinistra, che non riuscivano a capire come potessero essere attaccati da una prospettiva che sembrava così inadeguata e politicamente pericolosa.

Ma l'esplosione fu molto potente, infranse molti rapporti autoritari e soprattutto ruppe il consenso alla guerra fredda.

L'egemonia ideologica dei gruppi dominanti e della leadership della sinistra tradizionale fu sfidata e battuta. Come abbiamo già

detto la sconfitta delle classi dominanti fu solo temporanea e i nuovi movimenti furono fermati ovunque. Ma non si tornò indietro dai cambiamenti nei rapporti di potere che questi ultimi avevano prodotto.

LE EREDITÀ DEL SESSANTOTTO

Si possono distinguere quattro cambiamenti intervenuti nel '68. Innanzitutto, mentre l'equilibrio militare tra Est e Ovest non era mutato sensibilmente fino al '68, le capacità di entrambi i contendenti nei confronti del Terzo mondo erano diminuite. L'offensiva del Tet nel 1969 è rimasta un simbolo dell'impotenza del complesso militare-industriale nel dominare l'intelligenza e l'ostinazione dei popoli del Terzo mondo. Entro cinque anni dall'offensiva del Tet, gli Stati Uniti furono costretti ad abbandonare il Vietnam. Da allora iniziò un nuovo periodo nelle relazioni tra Nord e Sud del mondo.

La più drammatica espressione di questa nuova era è rappresentata dalle frustrazioni dei molteplici tentativi del governo statunitense di riportare alla «ragione» il popolo iraniano. Non è una esagerazione affermare che, negli anni '70, le vicende iraniane hanno esercitato una notevole influenza più sugli affari interni degli Stati Uniti (crescita e morte del reaganismo) che non viceversa. Queste frustrazioni non sono il sintomo di particolari difficoltà americane sullo scacchiere internazionale, né di un eccezionale potere dello stato iraniano come forza antistemica. Piuttosto sono il sintomo di una più forte sovranità nazionale dei popoli del Terzo mondo dopo la ritirata americana dal Vietnam. Anche il confronto tra l'intervento americano in Vietnam e quello sovietico in Afghanistan mette ulteriormente in evidenza che l'accumulazione senza precedenti di mezzi di distruzione nelle mani delle due superpotenze riproduce continuamente l'equilibrio del terrore, ma non aggiunge nulla alla loro capacità di controllo politico sul mondo, meno che mai sulle regioni periferiche dell'economia-mondo.

In secondo luogo, i cambiamenti nei rapporti di potere tra i gruppi sociali (divisi per età, genere e «etnie») sono maggiori di quanto ritengano gli stessi movimenti che li hanno portati all'atten-

zione generale; e questa è un'ulteriore conseguenza del '68. Si tratta di mutamenti che si verificano in primo luogo nella vita quotidiana e che come tali sono meno facili da comprendere di quelli che riguardano i rapporti di potere tra gli stati. Tuttavia, possiamo dire con qualche ragione che anche dopo il 1973 (quando la maggior parte dei movimenti rifluisce) i comandi dei gruppi dominanti (come le vecchie generazioni, i maschi, le «maggioranze silenziose») hanno avuto meno probabilità di essere eseguiti dai gruppi sociali subalterni (giovani generazioni, donne, «minoranze») di varia natura che non prima del '68. Il diminuito potere dei gruppi sociali dominanti è particolarmente evidente nei paesi sviluppati, ma può essere osservato anche nella periferia dell'economia-mondo.

Il terzo cambiamento è strettamente legato al precedente e riguarda i rapporti di potere tra il capitale e la forza-lavoro, che non sono più tornati ad essere quelli di prima il 1968. Su questo aspetto, non bisogna farsi ingannare dall'esperienza dei rapporti capitale/lavoro in un particolare paese, o dalle sue vicissitudini a breve termine. Ciò che dovrebbe essere stimato è la probabilità che gli ordini dei funzionari del capitale hanno di essere obbediti dalla forza lavoro subalterna nello spazio dell'economia-mondo capitalista. E inoltre si dovrebbe valutare, dopo un periodo di tempo abbastanza lungo, l'effetto che l'interazione tra gli ordini e le risposte ha avuto sui rapporti di produzione e sulla distribuzione delle risorse. Da questo punto di vista, il fatto centrale negli anni '70 e '80 è stato la crescente frustrazione sperimentata dai funzionari del capitale nei loro tentativi di ripristinare la disciplina sui luoghi di lavoro. Molte delle nazioni che nei primi anni '70 sembravano offrire alla produzione capitalistica una alternativa ai recalcitranti ambienti di lavoro dei paesi sviluppati sono esse stesse divenute, una dopo l'altra, luoghi di fermenti operai - Portogallo, Spagna, Brasile, Iran, Sudafrica e, più recentemente, la Corea del sud. Possiamo ben dire perciò che dal 1968 i funzionari del capitale «sono stati sempre in movimento». Mentre l'alta mobilità del capitale tendeva a scoraggiare l'indisciplina dei lavoratori nel posto da cui il capitale si erano fuggiti, aveva l'effetto opposto nei luoghi in cui il capitale si insediava. Allo stesso modo, negli anni '70 e '80, la società civile è stata meno disponibile ad obbedire agli ordini dei rappresentanti

del potere statale. Sebbene rappresenti un fenomeno generale, il diminuito potere statale sulla società civile è stato più evidente nella semiperiferia dell'economia-mondo, dove ha preso la forma di crisi delle dittature «borghesi» o «proletarie». Dal 1973, le dittature «borghesi» sono state sostituite da regimi democratici in Europa (Portogallo, Grecia e Spagna), Estremo oriente (Filippine e Corea del Sud) e America Latina (più precisamente Brasile e Argentina). A fianco di questa crisi, precedendola o seguendola, si è sviluppata la crisi delle cosiddette dittature del proletariato. Nonostante le differenze che separavano la Primavera di Praga e la Rivoluzione culturale cinese, i due movimenti avevano una cosa in comune: erano indirizzati contro dittature di funzionari (originariamente ma non esclusivamente funzionari del Partito comunista) che si erano mascherate da dittature del proletariato. In Cina, l'assalto è stato così violento e sfrenato da assestare un colpo fatale alla dittatura. Successivamente il ruolo del partito è stato ripristinato solo cedendo alla domanda di una maggiore democrazia di base e di un maggior decentramento economico. In Cecoslovacchia, un movimento non violento è stato sconfitto rapidamente solo attraverso l'invasione militare sovietica. Ma tra gli anni '70 e '80, la possibilità di un cambiamento è riemersa con maggiore fascino in Polonia, turbando la convinzione della leadership sovietica sulla possibilità di ripristinare a tempo indefinito una traballante egemonia, mediante la repressione e tramite puri cambiamenti di facciata nella dittatura del partito.

Dopo aver analizzato i mutamenti provocati dal '68, possiamo affermare che il suo obiettivo di modificare i rapporti di potere a favore dei gruppi sociali subalterni è stato largamente raggiunto. Ma questo successo è stato accompagnato da un altrettanto notevole fallimento dei movimenti nel migliorare le condizioni materiali dei gruppi sociali subalterni. A dire il vero, alcuni benefici materiali possono venire dal generale cambiamento nei rapporti di forza. Ma molti di questi benefici sono andati solo ad alcune minoranze all'interno di ogni gruppo sociale, mentre per la maggioranza non c'è stato un miglioramento delle condizioni di vita, e forse persino un netto peggioramento.

Questa tendenza è più evidente nei paesi del Terzo mondo. I

paesi produttori di petrolio sono stati abili nell'avvantaggiarsi dei nuovi rapporti di potere tra gli stati, usufruendo, dopo il 1973, di rendite molto più alte per la vendita delle loro risorse naturali. Una situazione impensabile prima del '68, ma che si è protratta fino alla metà dello scorso decennio. Inoltre, un altro piccolo gruppo di paesi del Terzo mondo è riuscito a industrializzarsi, avvantaggiandosi del decentramento delle attività industriali. Rimane però da vedere come questa situazione si svilupperà in questo decennio. Tuttavia, rispetto a prima del '68, la maggior parte dei paesi del Terzo mondo, schiacciati tra gli alti costi delle materie prime e l'aspra competizione con i paesi neo-industrializzati, ha conosciuto un impoverimento generale e una accresciuta disoccupazione.

Una considerazione simile può essere applicata anche ad altri gruppi sociali. Nei quindici anni appena trascorsi, la caduta progressiva delle barriere generazionali, di genere, etniche, per accedere alle élites dominanti (di cui hanno beneficiato un numero abbastanza limitato di membri di ogni gruppo sociale) è stata accompagnata da disoccupazione giovanile, sfruttamento delle donne e da un impoverimento delle «minoranze» su larga scala. Anche nel cambiamento nei rapporti di potere tra capitale e lavoro i benefici sono andati soprattutto agli operai impegnati nell'automazione del processo produttivo, a quelli impiegati nel mercato dei servizi per le élites dominanti, o a quelli occupati nei nuovi insediamenti industriali. Per il resto, le conquiste degli anni '60 e '70 sono state erose dall'inflazione prima e poi dalla disoccupazione degli anni '80. Comunque, è probabilmente troppo presto per decidere chi si è avvantaggiato e chi ha perso in termini materiali nella crisi delle dittature. Ma un bilancio preliminare sembra indicare che i miglioramenti delle condizioni derivanti dall'estensione della democrazia hanno interessato solo una piccola parte della popolazione.

Ci troviamo quindi di fronte a un apparente paradosso: il cambiamento dei rapporti di forza nella società ha determinato uno scarso o nullo miglioramento delle condizioni di vita per la maggioranza dei gruppi sociali subalterni. Ma questo paradosso trova spiegazione nel fatto che la riproduzione del benessere materiale nell'economia-mondo capitalista è possibile solo a condizione della

subaltermit  politica e sociale della forza lavoro. Quindi, pi  dimi-
nuisce questa subaltermit , pi  si riduce la propensione dell'econo-
mia-mondo capitalista a redistribuire e diffondere la ricchezza.

Dal 1973, la storia dell'economia-mondo capitalista   storia dei
tentativi di mettere fine allo sconvolgimento sociale dei precedenti
cinque anni. Ma questi tentativi di restaurazione sono stati proble-
matici, e ci  ha spinto qualcuno a parlare di crisi generale del capi-
talismo a causa della portata, immediatezza e simultaneit  dei cam-
biamenti nei rapporti di forza che hanno accompagnato gli scon-
volgimenti sociali descritti sopra. Quando i mutamenti nei rapporti
di forza sono limitati e interessano solo una parte della societ ,
come normalmente accade, l'economia-mondo capitalista pu 
intervenire senza difficolt , attraverso un cambiamento impercetti-
bile nella distribuzione delle risorse e del reddito. Ma quando,
invece, le trasformazioni sono cos  numerose e di vasta portata,
come   accaduto dal '68 al '73, il suo intervento distrugge i modelli
costituiti della vita economica e sociale.

La mancanza di accesso ai mezzi di produzione e di scambio e
le scarse garanzie sociali, che caratterizzano i gruppi sociali subal-
terni, fanno s  che essi siano particolarmente vulnerabili di fronte a
questi processi di ristrutturazione. Non dovremmo perci  sorpren-
derci se molti membri dei gruppi subalterni hanno fatto l'esperien-
za di un impoverimento delle loro condizioni di vita negli ultimi
quindici anni, nonostante, o forse proprio a causa, di pi  favorevoli
rapporti di forza sociali. Ci si pu  meravigliare invece del fatto che
il fallimento di questi mutati rapporti di forza nell'assicurare un
maggior benessere non abbia prodotto un nuovo ribaltamento a
favore dei gruppi dominanti.

La violenta reazione politica e culturale, tra la fine degli anni '70
e gli anni '80, a tutto ci  che il '68 aveva rappresentato sembra sug-
gerire che proprio questo sia accaduto. Pur esprimendo una verba-
le solidariet  per il Terzo mondo, gli stati che ne fanno parte hanno
messo in atto un'ampia, cruenta e intensa competizione economica
tra di loro. Inoltre, anche se in misura differente, le giovani genera-
zioni, le donne e le «minoranze» sono rfluite da un'azione colletti-
va a una tutela personale della propria condizione, mentre la soli-
dariet  di classe e l'unit  politica tra i lavoratori sono, in molti luo-

ghi, al loro minimo storico. Nei paesi che lottano per la democra-
zia, invece, il desiderio di maggiore libert    spesso paralizzato dai
timori della catastrofe economica.

Da tutti questi punti di vista, si pu  sostenere che il '68   morto
e sepolto e che non pu  rivivere tramite le azioni e il pensiero di
pochi nostalgici. Stabilito questo, dobbiamo nondimeno distinguere
tra i movimenti e le ideologie del '68 e la sottostante trasforma-
zione strutturale che li ha preceduti e che   sopravvissuta loro.
Questa trasformazione strutturale   il risultato di tendenze secolari
dell'economia-mondo capitalista e perci  non pu  essere arrestata
da ogni congiuntura sfavorevole.

Adam Smith si sofferm  lungamente ad analizzare le conse-
guenze negative che una crescente divisione del lavoro ha sulle
qualit  guerriere dei popoli direttamente investiti da essa. Secondo
Smith, la specializzazione e meccanizzazione della guerra pu  pro-
durre questi effetti negativi. All'inizio del secolo, Joseph Schum-
peter sosteneva un analogo punto di vista su come lo sviluppo
capitalista riduca al minimo la capacit  (non certo la propensione)
degli stati a condurre guerre imperialiste:

Il sistema concorrenziale assorbe nelle attivit  economiche tutte le energie
della maggioranza della popolazione. Una costante applicazione e atten-
zione, una concentrazione delle energie sono le condizioni della sopravvi-
venza al suo interno. Soprattutto per le professioni economiche, ma anche
per le altre attivit  organizzate sul loro modello... In un mondo capitalisti-
co, ci  che un tempo era destinato alla guerra diventa semplicemente
energia da destinare a ogni tipo di lavoro (1955: 69).

A questa affermazione di Schumpeter possiamo solo aggiungere
che le disuguaglianze geografiche dello sviluppo capitalistico han-
no ridotto al minimo le qualit  marziali in quegli stati dove si con-
centra la ricchezza. Fino ad ora gli stati ricchi sono stati capaci di
contenere il cambiamento nei rapporti di potere derivante da que-
sta tendenza attraverso l'aumento del capitale intensivo destinato
al complesso militare-industriale. Ma da un certo punto in poi la
ulteriore crescita del capitale destinato all'industria bellica - come
l'esperienza degli Usa in Vietnam e dell'Urss in Afghanistan ha
mostrato in modo straordinario - ha un rendimento decrescente,

specialmente quando determina una politicizzazione nella periferia dell'economia-mondo.

Lo stesso processo che mina, nel *lungo periodo*, il potere degli stati centrali su quelli periferici dell'economia-mondo capitalistica, indebolisce anche il potere del capitale sul lavoro, dei gruppi sociali dominanti su quelli dominati, dello stato sulla società civile. Ma anche l'approfondimento e l'estensione della divisione del lavoro rendono il capitale sempre più vulnerabile, sui luoghi di lavoro, nei confronti delle azioni di protesta e di resistenza passiva della forza lavoro, indipendentemente dal livello di coscienza di classe e dalle organizzazioni nate da quelle azioni (vedi il primo capitolo di questo volume e Arrighi & Silver 1984). Allo scopo di riprodurre e ristabilire il comando del capitale sul lavoro, i funzionari del capitale sono indotti a impiegare quote sempre crescenti della forza lavoro, ma così facendo mutano i rapporti di potere tra i sessi, tra le generazioni e le «etnie». *Last but not least*, l'aumentata complessità della divisione del lavoro dentro e attraverso le giurisdizioni dei singoli stati rende più problematico il controllo dello stato sulla società civile.

È questo il terreno che ha preparato, e che ha permesso, la nascita del movimento del '68. Essendo processi di *longue durée*, questi mutamenti accompagnano tutta la storia dell'economia-mondo capitalistica. L'esplosione del '68, con le sue conseguenze, può essere interpretata come un sintomo del fatto che il sistema si sta approssimando ai suoi limiti storici. Il movimento del '68, con i suoi successi e i suoi fallimenti, è stato un preludio, o meglio una prova di quello che sarà il futuro.

1968: UNA PROVA DI CHE?

Il 1968 è analogo al 1848, perché entrambe sono state rivoluzioni mondiali fallite, ma anche grandi prove storiche. Di quale rivoluzione mondiale il '68 può essere considerato una prova generale? È possibile proiettare la linea delle attuali tendenze storiche, specificare quali siano le principali novità dei nuovi movimenti sociali, e quindi indicare le probabili vie di conflitto e di mutamento sociale che ne risultano? Nel periodo che va dagli anni '90 al 2000 il nostro

sistema sociale, l'economia-mondo capitalistica, continuerà a incontrare difficoltà in quattro aree principali.

Per prima cosa, il sistema interstatale è stato attraversato dal confronto militare tra Stati Uniti e Urss e dall'evidente incapacità che entrambi a un certo punto hanno mostrato di controllare una serie di problemi negli stati periferici dell'economia-mondo. L'egemonia aveva lasciato il posto alla sua antitesi, la rivalità. Il possibile riassetto delle alleanze tra i cinque maggiori attori negli anni '80 - gli Usa, l'Urss, l'Europa occidentale, il Giappone e la Cina - era appena iniziato. In questo mutamento di alleanze ognuno si muoveva più cautamente e timorosamente. L'egemonia statunitense si è trovata in difficoltà e di fronte alla necessità di una ridefinizione dell'ordine mondiale. Nel frattempo, i mercati di ogni tipo - del capitale, dei beni capitali, del lavoro, dei beni di consumo ordinari o durevoli - stanno cambiando con rapidità. Il mercato sta diventando sempre meno un meccanismo sociale che regola il circuito del capitale, e sempre più un luogo speculativo; e mostra (come il 19 Ottobre 1987) movimenti caotici nella definizione dei prezzi, che sono la ragione per cui necessita una loro regolazione.

Probabilmente il Gruppo dei sette (con la Irbd, l'Fmi e il Bis) può imporre un ritorno all'ordine. Probabilmente, la gestione del mercato mondiale attraverso l'integrazione verticale della produzione (e una analoga organizzazione nei paesi del socialismo reale) è sufficiente per assorbire il movimento dei prezzi. Ma è da vedere se la centralizzazione mondiale del capitale sia storicamente abbastanza sviluppata (come suggerisce la «legge generale dell'accumulazione») per ripristinare la regolazione del mercato mediante egemonia propria del sistema interstatale.

In secondo luogo, la contraddizione tra capitale e lavoro, data sia la crescente centralizzazione capitalistica, che la marginalizzazione di ampi settori della forza lavoro, resterà fondamentale. I nuovi movimenti hanno determinato una pressione mondiale verso più alti salari. Il capitale mondiale cerca sempre più di rispondere a queste richieste riducendo la quantità di lavoro. Il risultato è la crescita del livello di benessere per un significativo settore della forza lavoro e un immiserimento crescente per molti altri: cioè la crescita a scala planetaria delle ineguaglianze nei livelli di vita dei lavorato-

ri. Così, a livello mondiale, c'è stato un ampio raggio di azione per il meccanismo dello scambio ineguale, proprio dell'accumulazione capitalistica.

Allo stesso tempo, il capitale cerca di salvaguardarsi dalle organizzazioni operaie e dalle rivendicazioni che esse avanzano attraverso una crescente ridislocazione del proletariato industriale, e quindi anche degli sforzi collettivi per controllare il processo di accumulazione e migliorare i suoi effetti. Il risultato potrebbe essere la crescita della coscienza di classe a scapito dei sentimenti nazionalisti che pervadono le zone fuori dal centro dell'economia mondiale, in particolare quelle semiperiferiche (vedi il terzo capitolo). Un simile fenomeno si è potuto osservare, a un certo punto, negli stati socialisti, particolarmente (ma non solo) in Polonia.

La terza questione riguarda la diminuita capacità degli stati di controllare la società civile. Storicamente, è attraverso la costituzione della società civile, e la sua successiva estensione - in particolare, una delle conseguenze del 1848 è stata, alla fine del diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo, la «incorporazione della classe operaia nella società» - che avviene la trasformazione delle monarchie del capitalismo nascente negli stati costituzionali moderni. La contraddizione che nasce insieme con la statualità, e che oppone il potere statale ai diritti e alle libertà civili, resta centrale nel rapporto tra stato e società civile. Nel tempo, ovviamente, entrambi i lati si sono rafforzati, rendendo più acuto il conflitto, come hanno mostrato i movimenti mondiali per i «diritti civili» dopo il '68. L'idea che i gruppi dominanti usano per legittimare il loro dominio - cioè il fatto che essi sono moralmente obbligati a comandare mentre gli altri sono tenuti a obbedire - è antica e abusata.

L'affermazione centrale della teoria weberiana (1974: I, 207 e sgg.), e cioè che certe credenze nella coscienza comune siano una condizione indispensabile per l'obbedienza ordinaria e per la «stabilità» dei rapporti di dominio, è ancora plausibile. Ma l'aumento dell'efficienza dei mezzi con cui ogni stato controlla la società civile, attraverso l'espansione della burocrazia, ha come effetto un generale e diffuso scetticismo tra chi dovrebbe essere amministrato, che rende inefficace la burocrazia stessa. L'autorità costituita è sempre più messa in questione, come hanno constatato sia il

governo americano che quello sovietico. Il '68 ha simboleggiato l'esplosione di questo scetticismo. Per un po' di tempo, l'arrivo al potere dei vecchi movimenti sociali ha limitato questo declino dell'autorità costituita. Ma presto questi nuovi regimi si sono trovati di fronte a una diffusa coscienza «antistatale» della maggioranza della popolazione.

Questo processo è stato favorito in modo spettacolare dall'impatto delle nuove tecnologie sulla capacità dello stato di controllare i rapporti sociali. L'informatizzazione, qualitativamente diversa dall'elettrificazione, non riduce tanto le distanze dei rapporti sociali, quanto la capacità di controllarli attraverso il controllo dello spazio. Le implicazioni, per la statualità, restano ancora da studiare, e da sperimentare. Ma il controllo sulle popolazioni attraverso il controllo dello spazio che esse occupano - come cittadini, comunità, individui - è in via di indebolimento nei due ambiti del moderno sistema-mondo, e cioè sia dentro gli stati che nel sistema interstatale.

Il quarto punto riguarda le domande sempre più pressanti dei gruppi sociali più svantaggiati (donne, giovani, minoranze etniche, emarginati). Dobbiamo dare ascolto a Thomas Gallaudet e aggiungere gli handicappati, che sono i veri paria del capitalismo storico. I rapporti sociali che concernono questi gruppi sono profondamente diversi gli uni dagli altri. Ma tutti condividono tre caratteristiche. Ognuno di essi ha avuto un posto nelle polemiche della nuova sinistra contro la sinistra tradizionale. Ogni tematica esprime tanto una «contraddizione in seno al popolo», quanto una contraddizione tra capitale e lavoro o tra stato e società civile. I componenti di ognuno dei gruppi citati non ricercano un vantaggio di gruppo, ma vogliono l'eguaglianza sociale, non solo in senso strutturale ma anche ideologico (cioè la scomparsa dalla coscienza sociale delle *presunzioni* di superiorità/inferiorità nei rapporti tra i sessi, le generazioni, le etnie, le razze, le diverse sessualità, gli abili e i disabili).

Ma non è chiaro dove tutto ciò ci condurrà. Dopo il 1848, la vecchia sinistra era sicura che ci sarebbe stato il 1917: discuteva però il come, il dove e il quando. Ma l'obiettivo intermedio della sovranità popolare era chiaro. Dopo il 1968, i movimenti antisiste-

I resoconti dei giornali riferiscono che alcuni di coloro che hanno preso parte ai grandi cambiamenti avvenuti nel 1989 nell'Europa Orientale tenevano molto a far notare che «89» equivale a «68» con le cifre invertite e capovolte. Chi attribuiva una rilevanza politica a questo singolare rapporto tra due numeri così emblematici intendeva senza dubbio far riferimento agli opposti significati ideologici di questi due grandi avvenimenti: l'«anticapitalismo» del 1968 e il «filocapitalismo» del 1989. L'opposizione è reale e non andrebbe trascurata, come non dovrebbe esserlo il fatto, altrettanto reale, che il 1968 è stato l'araldo del 1989, e che dunque il 1989 è stato per molti aspetti una continuazione del 1968.

Come abbiamo spesso affermato, la caratteristica centrale del '68 come «rivoluzione mondiale» - una rivoluzione iniziata di fatto fra gli inizi e la metà degli anni sessanta e durata all'incirca un decennio - è stata quella di una ribellione contro il sistema diretta contemporaneamente verso due obiettivi. Da un lato era rivolta contro le forze dominanti del sistema capitalistico mondiale e, come tale, ha fatto proprie le ideologie anticapitalistiche dei precedenti movimenti antisistemici, sviluppandone al tempo stesso di proprie. Dall'altro, la peculiarità del '68 messa a confronto con gli sconvolgimenti antisistemici del passato è stata l'attacco furibondo contro le conquiste della «vecchia sinistra» storica - i socialdemocratici in Occidente, i comunisti a Est, i movimenti di liberazione nazionale a Sud - poiché tali movimenti erano deboli, corrotti, concorrenti con le forze dominanti, noncuranti dei gruppi sociali realmente subalterni e, infine, arroganti.

La singolare miscela di queste due componenti - la rivolta contro le forze dominanti del sistema-mondo capitalistico, e quella contro la debolezza, la corruzione, la connivenza, la noncuranza e l'arroganza delle forze antisistemiche del passato - cambiava da un paese all'altro, a seconda delle circostanze particolari da cui nascevano i singoli movimenti che poi, nel loro complesso, hanno dato vita alla rivoluzione mondiale del '68. A un estremo dello spettro ideologico c'erano movimenti - come quello per i diritti civili,

mici mondiali - vecchi e nuovi insieme - vedevano molto meno chiaro sugli obiettivi di medio periodo. Hanno puntato piuttosto su singoli obiettivi di breve periodo. C'è in questo il pericolo che i movimenti antisistemici si concentrino su obiettivi a breve termine, anche se in nome di ideali di lungo periodo, e sacrificino i successi a medio termine, rischiando la loro stessa sopravvivenza.

Alla domanda: il 1968, una prova generale di che?, noi non sappiamo rispondere. Per un verso, la risposta dipende da come tutti i movimenti antisistemici ripenseranno la propria strategia nei prossimi dieci o venti anni. La Rivoluzione d'ottobre, bene o male, è stata il risultato di un enorme e consapevole sforzo collettivo della vecchia sinistra mondiale dopo il 1848. Senza dubbio è stata anche il risultato dello sviluppo strutturale dell'economia-mondo capitalista. Ma non si sarebbe verificata senza una organizzazione e un programma rivoluzionario.

I rischi dell'immobilismo sono molto chiari. I sostenitori dello *status quo* non cedono, anche se le loro posizioni sono deboli, strutturalmente e ideologicamente. Detengono ancora un enorme potere e stanno cercando di ricostruire un nuovo, ma ineguale ordine mondiale. Potrebbero riuscirci. Oppure il mondo potrebbe essere distrutto da una catastrofe ambientale o nucleare. Ma potrebbe anche venire trasformato nella direzione che la gente ha sperato nel 1848 o nel 1968.

quello degli studenti e quello per la pace negli Stati Uniti — che sfidavano le forze dominanti del sistema-mondo capitalistico in un contesto nazionale relativamente privo di tradizioni della vecchia sinistra. In tali circostanze i movimenti hanno sentito meno il bisogno di lanciare pesanti attacchi alla vecchia sinistra nel corso della loro azione, sebbene neanche lì i «democratici del New deal» ne siano rimasti immuni.

Questi movimenti tendevano a usare in modo strumentale le ideologie, reali o immaginarie, della vecchia sinistra, come strumenti polemici nella loro lotta contro le forze dominanti del sistema-mondo capitalistico. All'altro estremo dello spettro c'erano i movimenti che consideravano la vecchia sinistra come il nemico principale. È stato questo il caso di movimenti come la Primavera di Praga da un lato e la Rivoluzione culturale cinese dall'altro, entrambi parte integrante della rivoluzione mondiale del '68. Senza dubbio questi sommovimenti sono stati guidati, quando non direttamente organizzati, da eminenti figure della vecchia sinistra — basti citare Dubcek e Mao Zedong. Eppure, nonostante ciò, questi movimenti hanno espresso in modo abbastanza tipico sul versante teorico la critica violenta della nuova sinistra contro le conquiste storiche della vecchia, soprattutto contro la dittatura della nomenclatura di partito (comunista).

Fra questi due estremi dello spettro ideologico c'è stata una varietà di situazioni in cui i movimenti si sono opposti contemporaneamente alle forze favorevoli allo status quo e a quelle della vecchia sinistra. Esempiarli in questo senso sono stati i movimenti in Francia e in Italia, dove alla vigilia del terremoto era ancora molto forte l'opposizione legata alla vecchia sinistra, che si caratterizzava ancora per parole d'ordine radicali. Questa opposizione tradizionale non ha dato né inizio né sostegno ai movimenti del '68. Di fatto, essa ha ripagato con la stessa moneta gli attacchi della nuova sinistra, lanciandole accuse di infantilismo o peggio. Questo è avvenuto fino a quando la grande forza dei nuovi movimenti non ha fatto comprendere alla vecchia sinistra che aveva più da guadagnare (o meno da perdere) unendosi alle nuove forze antisistemiche, anziché opponendosi ad esse.

Il movimento del '68 ha rappresentato per le forze della vecchia

sinistra una sfida e insieme un'occasione. Da una parte, ha dimostrato un livello di militanza e di combattività fra le nuove componenti della classe operaia e dell'intelligenza tecnico-scientifica, tale da far apparire l'atteggiamento difensivo adottato dalla vecchia sinistra, durante la precedente ondata di espansione capitalistica, come un segno d'inetitudine nel migliore dei casi, di corruzione e connivenza nel peggiore.

Le organizzazioni della vecchia sinistra dovevano trovare nuove strade e nuovi mezzi per allargare il loro raggio d'azione, fino a comprendere i nuovi movimenti, altrimenti il loro declino fino alla totale irrilevanza sarebbe stato inevitabile (percorso che alcuni movimenti hanno dato l'impressione di preferire).

D'altra parte, l'esplosione del '68 ha rappresentato per la vecchia sinistra un'eccellente occasione per abbandonare il suo atteggiamento difensivo nel tentativo di evitare il declino. Partecipando al movimento sociale del '68, e portando così la sua forza istituzionale e organizzativa a influire sia sul movimento che sul governo, la vecchia sinistra poteva prendere due piccioni con una fava. Poteva presentarsi al movimento come la depositaria dell'interesse comune delle vecchie e nuove forze di opposizione al sistema. E presentarsi alle forze di governo come la principale se non l'unica forza in grado di addomesticare il movimento «quantificandone» le richieste e sottomettendole alla contrattazione politica.

In Francia, quando la vecchia sinistra si è mossa in questa direzione dichiarando uno sciopero generale, la sorte del movimento degli studenti è stata segnata. L'enorme aumento salariale contratto e ottenuto dalla vecchia sinistra a Grenelles ha tolto gran parte del suo vigore al movimento degli studenti e ha determinato la brusca fine del Maggio francese. In Italia, un atteggiamento meno conciliatorio da parte delle forze del sistema ha portato ad un «processo di contrattazione» molto più lungo nel corso del quale la vecchia sinistra ha dovuto «cavalcare la tigre», secondo l'espressione allora in uso, di un forte movimento di lavoratori e studenti che era tanto difficile da accontentare, quanto da reprimere. Tuttavia, il soddisfacimento delle richieste «quantitative», alla fine, ha domato e neutralizzato il movimento anche in Italia — sebbene in misura minore e con modalità diverse rispetto alla Francia.

Il soddisfacimento delle richieste quantitative attraverso la mediazione della vecchia sinistra non è stato l'unico risultato della «rivoluzione del '68», né ha costituito la ragione principale del rifluire del movimento. Di gran lunga più importante in entrambi i casi è stata la ristrutturazione istituzionale che ha accompagnato e seguito qualsiasi concessione immediata ottenuta dalle forze contrarie al sistema. Come Régis Debray ha osservato nel decimo anniversario del Maggio francese:

[Nel 1968 c'erano due France: una Francia industriale e tecnologica e una Francia sociale e istituzionale. La prima andava avanti velocemente, era dinamica e aperta all'esterno: dalla guerra in poi, l'industrializzazione e la concentrazione del capitale si erano sviluppate rapidamente. L'umanità non ha mai conosciuto una crescita tanto veloce delle sue forze produttive come durante il periodo che ha cambiato il volto dell'Europa dopo il 1945; né, nel corso della sua storia, la Francia ha mai vissuto una trasformazione del genere delle sue infrastrutture in un così breve periodo di tempo. La seconda Francia, la Francia dei buoni sentimenti e delle buone maniere, era legata alle modificazioni lente con cui si evolvono consuetudini e valori.

Il solco fra due livelli di storia complementari non è un evento fuori dal comune. In questo caso, e precisamente a causa del tasso di espansione straordinario e della riorganizzazione brutale del lavoro produttivo, il divario tra le due France era diventato eccessivo, di fatto intollerabile... Quando è venuto il momento di armonizzare la prima con la seconda, il divario era così profondo che si dovette procedere al lavoro con una folle energia. Un vento di follia era percepibile in questo aggiornamento della vecchia Francia; era... la sottomissione obbligata del vecchio al nuovo. (Debray 1979: 46)

Con lievi modifiche le osservazioni di Régis Debray sulla Francia sono valide per l'Europa occidentale nel suo complesso, sebbene limiti e modalità possano variare per ognuna delle diverse realtà nazionali. In tutta l'Europa, le radici del '68 sono da rintracciarsi nel divario sempre più profondo fra un apparato produttivo in rapida evoluzione e un apparato istituzionale al confronto immobiliari. Ogni singolo movimento si è espresso in modi adeguati alle specifiche circostanze, dalle quali emergeva un particolare aspetto di questo crescente divario. Se i movimenti, alla fine, sono rifluiti è stato perché le forze favorevoli al sistema hanno risposto alla sfida e hanno colmato quel divario attraverso una massiccia ristrutturazione delle istituzioni, delle consuetudini e dei valori, grazie alla

quale hanno rafforzato e legittimato il proprio potere. Invece, quando le vecchie forze antistemiche che governavano nell'Europa dell'Est si sono trovate ad affrontare una sfida del genere, si sono dimostrate del tutto incapaci o contrarie a promuovere una ristrutturazione della stessa portata all'interno dei propri domini. Al contrario, hanno cercato di sfuggire all'obbligatoria sottomissione del vecchio al nuovo facendo ricorso alla repressione o a cambiamenti solo di facciata delle istituzioni, attraverso le quali rafforzavano e legittimavano il proprio dominio. L'opera del '68 era rimasta incompiuta: doveva essere ultimata, e lo sarebbe stata nel 1989. Nello stabilire un legame fra l'esito del '68 nell'Europa Orientale e il movimento del 1989 è importante non limitare l'analisi solo alla Primavera di Praga. Essa ha rappresentato naturalmente l'episodio più spettacolare (e drammatico) del '68 nell'Europa dell'Est, proprio come il Maggio francese lo è stato per l'Occidente europeo. Tuttavia, se l'esame delle cause e degli effetti del '68 nell'Europa Occidentale deve prestare attenzione non solo al Maggio francese, ma anche al «maggio strisciante» italiano – secondo l'etichetta che è stata data al movimento in Italia per sottolineare la traiettoria meno esplosiva ma più prolungata rispetto alla Francia – così l'analisi delle cause e degli effetti del '68 nell'Europa dell'Est deve concentrarsi non solo sulla Primavera di Praga, ma anche su quella che potremmo definire la «primavera strisciante» polacca. La Primavera di Praga, come il Maggio francese, è stata un movimento esplosivo ma di breve durata, basato innanzitutto sulle rivendicazioni, le aspirazioni e il potere sociale acquisito dalla nuova intelligenza tecnico scientifica derivante dalla crescente riorganizzazione del lavoro produttivo. La misura, la portata e la velocità di questa riorganizzazione sono state maggiori nell'Europa Occidentale, soprattutto perché essa è stata parte degli sforzi concordati dei governi e delle forze economiche dominanti degli Stati uniti e dell'Occidente, volti a ricostruire, dopo la fine della seconda guerra mondiale, un'Europa Occidentale a immagine e somiglianza del capitalismo manageriale statunitense. Niente di genere è avvenuto in Europa Orientale, dove i regimi comunisti di recente costituzione erano impegnati a sostituire il capitalismo con la proprietà statale dei mezzi di produzione e la pianificazione cen-

tralizzata. Tuttavia, dal momento che questi regimi erano anche impegnati, sia singolarmente che collettivamente, nella corsa per stare al passo con la crescita industriale e militare dell'Occidente, essi non potevano comunque evitare, anzi dovevano incoraggiare, una riorganizzazione dei propri apparati produttivi analoga a quella intrapresa dall'Europa Occidentale.

Un aspetto importante di questa riorganizzazione è stata la creazione di un ceto intellettuale di tecnici, amministratori e scienziati più o meno direttamente coinvolti nei processi produttivi. Non è azzardato suggerire che, per quel che riguardava la creazione di questa nuova intelligenza, la Francia e la Cecoslovacchia stavano procedendo rispettivamente più in fretta della maggior parte degli altri stati dell'Europa Occidentale e Orientale. Negli anni immediatamente precedenti le rivolte del '68, la portata della trasformazione è segnata dal fatto che furono per primi gli intellettuali francesi e cecoslovacchi (soprattutto Serge Mallet e André Gorz in Francia e il gruppo guidato da Radovan Richta in Cecoslovacchia) ad avanzare la teoria che «una nuova classe operaia», composta principalmente di ricercatori e tecnici, stava sostituendo le tute blu nel ruolo di forza produttiva trainante.

Questo debole segnale si trasformò in esplosione con il Maggio francese e con la Primavera di Praga, che annunciavano contemporaneamente la rivolta di questa nuova classe operaia - o perlomeno di una parte di essa - contro le istituzioni che l'avevano favorita nella sua crescita, ma che cercavano anche di soffocarne ogni ulteriore sviluppo. In Francia, la rivolta ha assunto prevalentemente la forma di un movimento studentesco, perché le università erano il teatro principale di una contraddizione sempre più profonda fra i valori, i titoli di studio e i diplomi di laurea forniti dal sistema scolastico da un lato e le nuove realtà del sistema economico dall'altro. In Cecoslovacchia, la rivolta ha invece preso la forma di un movimento democratico, perché il controllo totale del Partito comunista sui processi produttivi stava impedendo alla nuova intelligenza di sviluppare le sue capacità tecniche e di conquistare uno status sociale e un potere adeguati alla sua crescente importanza come forza produttiva. In un modo o nell'altro, le rivolte hanno espresso le rivendicazioni, le aspirazioni e il potere sociale acquisito dai set-

tori più «intellettualizzati» della nuova classe operaia.

Nonostante gli esiti tanto diversi, entrambi i movimenti hanno avuto vita breve. Il Maggio francese è stato costretto a una brusca fine da un pagamento in contanti troppo generoso per poter essere rifiutato, e da un'energica azione riformista che ha ristrutturato alle radici il sistema scolastico, e ha liquidato a grandi passi la vecchia Francia. La Primavera di Praga è stata costretta ad una fine altrettanto brusca dall'intervento militare sovietico, cui ha fatto seguito una sanguinosa repressione che ha restaurato la vacillante dittatura del Partito comunista. Ma né in Europa Occidentale né in Europa Orientale la fine della rivolta della nuova intelligenza tecnico-scientifica ha segnato la fine del '68. Sia all'Ovest che all'Est, le rivolte spettacolari dell'aristocrazia della nuova classe operaia in Francia e in Cecoslovacchia sono state seguite dalle rivolte dei settori meno qualificati della classe operaia, sicuramente meno spettacolari ma più durature, che si sono verificate in altri paesi quali l'Italia, la Spagna e la Polonia.

Nel 1968, l'Italia e la Polonia avevano fatto esperienza di movimenti dell'intelligenza analoghi a quelli che avevano dato origine al Maggio francese e alla Primavera di Praga, ma fin dall'inizio in nessuno dei due paesi i movimenti erano riusciti ad acquisire lo slancio necessario. Eppure, dopo un breve arco di tempo (in Italia nel 1969, in Polonia nel 1970), è emerso un nuovo tipo di movimento che è durato molto più a lungo, e che si è rivelato molto più difficile da reprimere o da addomesticare rispetto ai precedenti movimenti sociali. Anche se questo nuovo tipo di movimento ha creato lo spazio politico per la ripresa del movimento dell'intelligenza (sotto forma di movimento studentesco in Italia e di movimento democratico in Polonia), in entrambe le situazioni il movimento nel suo complesso è rimasto saldamente ancorato, dall'inizio alla fine, alle rivendicazioni, alle aspirazioni e al potere sociale non della nuova intelligenza tecnico-scientifica, ma di un settore semispecializzato della nuova classe operaia.

Questo settore semispecializzato ha avuto origine dalla stessa riorganizzazione del lavoro produttivo che aveva favorito la crescita dell'intelligenza tecnico-scientifica, a cui si riferivano le teorie francesi e cecoslovacche sulla nuova classe operaia. L'importanza

di questi operai semispecializzati nelle industrie di produzione di massa è aumentata rapidamente, in cifre assolute e rispetto sia alle componenti dequalificate che a quelle specializzate della vecchia classe operaia. E, come l'intelligenza tecnico-scientifica, anche questo settore poco qualificato della classe operaia è stato l'asse portante della contraddizione e del conflitto all'interno dei processi di riorganizzazione del lavoro produttivo.

I termini di questa contraddizione erano relativamente semplici. Da un lato, il settore allargato di operai semispecializzati era soggetto ad una forma di «supersfruttamento», o perché i salari pagati non gli garantivano la sopravvivenza in rapporto ai consumi medi della classe operaia, o perché il salario era accompagnato da elevati ritmi lavorativi; o per entrambi i motivi. Dall'altro lato, la centralità di questo settore supersfruttato di operai semispecializzati all'interno di un processo produttivo sempre più integrato e complesso, poneva nelle sue mani un potere di disgregare i processi produttivi di gran lunga superiore a quello precedentemente detenuto dalla componente non specializzata o specializzata della vecchia classe operaia.

Nelle prime fasi della riorganizzazione produttiva, questa contraddizione fu contenuta usando un esercito industriale di riserva, composto da una forza lavoro dequalificata (soprattutto di estrazione rurale), che poteva essere mobilitata facilmente per ingrossare le fila del sempre più nutrito gruppo di operai semispecializzati. Agli occhi di queste nuove reclute, il supersfruttamento nelle imprese appariva come la strada necessaria per un miglioramento economico e sociale e, nei fatti, in molti casi lo era. Per alcuni, le retribuzioni ricevute lavorando nelle industrie per la produzione di massa, pur basse in rapporto ai livelli medi di consumo conquistati dalla classe operaia, erano alte rispetto agli standard a cui questi lavoratori erano abituati. Altri consideravano il lavoro salariato industriale come un extra, che si andava ad aggiungere al reddito guadagnato da altri membri della famiglia, con o senza un lavoro salariato. E altri ancora consideravano il supersfruttamento nell'industria come una collocazione provvisoria, in vista della futura ascesa sociale o nella gerarchia del gruppo di provenienza, al quale puntavano a tornare, o nell'ambito della stessa gerarchia industriale.

In queste condizioni, il settore semiqualficato della nuova classe operaia aveva inizialmente opposto una debole resistenza contro il supersfruttamento. Di fatto, queste reclute avevano desiderato ardentemente di poter svolgere i nuovi lavori nelle industrie per la produzione di massa e, di conseguenza, avevano aumentato la concorrenza fra i lavoratori - concorrenza che già di per sé rappresentava un fattore importante nell'aumento dei ritmi lavorativi. Tuttavia, tutte le condizioni che avevano favorito questa concorrenza erano intrinsecamente transitorie. Col passare del tempo, i livelli di retribuzione delle nuove reclute si erano adeguati alle loro condizioni attuali, anziché a quelle passate, mentre il lavoro salariale nelle industrie di produzione di massa era diventato, per la maggioranza di loro, la fonte principale e costante di sussistenza.

Quando ciò è avvenuto, l'acquiescenza precedente verso il supersfruttamento ha lasciato il posto a rivolte, che hanno dimostrato a tutte le parti interessate il potere dirompente detenuto da questo settore semispecializzato. In paesi quali Francia e Germania, in cui esso consisteva di una massa eterogenea di immigrati stranieri, queste rivolte sono state contenute e neutralizzate più facilmente, facendo leva sulle differenze etniche, nazionali e religiose che ponevano i gruppi di immigrati l'uno contro l'altro, o i lavoratori autoctoni contro tutti gli immigrati. Ma in paesi come Italia, Spagna e Polonia, nei quali gli operai delle industrie di produzione di massa erano stati reclutati attingendo soprattutto a una riserva interna e, al confronto, omogenea di lavoro non salariato, la contraddizione fra il supersfruttamento e il potere dirompente dei settori dequalificati della nuova classe operaia ha col tempo generato grandi ondate di conflitti industriali. Nel corso di questi conflitti, è stata lanciata una sfida contro gli equilibri istituzionali esistenti a livello economico e politico, e ovunque essi non sono mutati, si è assistito a una crescita della tensione sociale.

In Italia, il risultato più evidente del conflitto è stato il netto aumento dei salari reali, accompagnato dalla profonda ristrutturazione delle istituzioni economiche. L'importanza nell'economia nazionale delle industrie di produzione di massa è diminuita, rispetto a vecchie e nuove forme di produzione artigianale e ad attività commerciali e finanziarie. La stessa produzione di massa ha

subito un processo di automazione più profondo, o è stata trasferita all'estero. Nel complesso, la ristrutturazione è rimasta circoscritta alle istituzioni economiche, senza grandi cambiamenti in quelle politiche.

In Spagna, la conflittualità endemica nel mondo del lavoro ha dato un contributo decisivo al logoramento e infine al crollo del regime di Franco. In questo paese, il rinnovamento delle istituzioni politiche ha avuto la precedenza su quello economico, ed ha assunto forme ben più radicali. Dopo un breve periodo di transizione, un regime stabile di tipo socialdemocratico si è dimostrato perfettamente in grado di contenere il conflitto sociale nel mondo industriale in nome di una democratizzazione delle istituzioni politiche.

In Polonia, come in Cecoslovacchia, le vecchie forze antisistemiche al governo non si sono mostrate all'altezza delle sfide poste dalle nuove forze di opposizione. Senza dubbio le lotte dei lavoratori in Polonia nel 1970 e negli anni seguenti hanno trovato una controparte più flessibile rispetto alla Primavera di Praga del 1968. Ma questa maggiore flessibilità scompare al confronto con quella dimostrata, in Italia e in Spagna, dalle forze del sistema di fronte ad analoghe sfide. In ogni caso la disponibilità al compromesso in Polonia si è dimostrata del tutto inadeguata al compito di tenere sotto controllo il movimento sindacale e democratico.

Nella situazione polacca non ha infatti avuto successo né la repressione né una politica di concessioni: queste ultime sono sempre rimaste ben al di sotto delle più elementari aspirazioni della classe operaia, mentre la repressione non è riuscita, alla distanza, a piegare il potere dirompente del movimento sindacale. La verità è che una soluzione a lungo termine del conflitto in atto nel mondo industriale avrebbe richiesto o l'«estinzione» di questo settore dequalificato (come in quegli anni stava accadendo in Italia), o una ristrutturazione profonda delle istituzioni politiche, che le rendesse più sensibili alle richieste di potere sociale dei lavoratori (come stava accadendo in Spagna). Incapaci o contrari a seguire l'una o l'altra strada, in Polonia i gruppi dominanti hanno fatto più volte ricorso a misure repressive, che hanno tenuto il movimento sotto controllo per brevi periodi, con il solo effetto di farlo poi diventare più forte

ad ogni nuova ripresa della lotta. Alla fine, non è stato più possibile contenere il movimento, e il potere politico è stato consegnato a Solidarnosc: il 1989 era cominciato.

Questa «primavera strisciante» del movimento sindacale polacco, durata un ventennio, stabilisce un legame pressoché ininterrotto fra il 1968 e il 1989. Ci sono, però, dei legami «interrotti» che rivestono pari importanza. Il più importante di tutti è stata la replica su scala ben più vasta della rivolta della nuova «intelligenza», risorta nel 1989 per completare l'opera lasciata incompiuta nel 1968. Lo stesso Dubcek ha sottolineato le notevoli affinità esistenti fra il suo programma riformista, che aveva ispirato la Primavera di Praga del 1968, e il programma di «apertura» e «rinnovamento» di Gorbaciov, che ha preparato il campo e, per molti aspetti, ha promosso i cambiamenti radicali avvenuti nel corso del 1989 nell'Europa dell'Est e nella stessa Unione Sovietica. La principale differenza è, com'è ovvio, che nel 1968 l'invito a ribellarsi si era levato in una «provincia periferica» dell'impero sovietico, mentre nel 1989 l'invito proveniva dal cuore del suo quartier generale. Nel mezzo sta l'era di Breznev: il periodo di massima espansione del potere sovietico, ma anche della massima ottusità della vecchia sinistra dell'Europa dell'Est rispetto alla crisi di fondo del suo modello di potere. Durante l'era brezneviana i partiti comunisti al governo nell'Est avevano in parte represso e in parte nascosto sotto il manto della auto-rassicurazione ideologica le contraddizioni che erano state all'origine del '68 nell'Europa orientale. Ma le contraddizioni non erano sparite: al contrario, dal momento che Breznev e i suoi seguaci avevano raddoppiato gli sforzi per stare al passo con il potenziale industriale e militare dell'Occidente, la riorganizzazione del lavoro che era alla base di queste contraddizioni si era allargata e approfondita. Il divario esistente fra un apparato produttivo in rapida evoluzione e un apparato istituzionale al confronto immobile era aumentato al punto da diventare insostenibile, non solo agli occhi di coloro che erano soggetti al regime comunista, ma soprattutto per i membri più progressisti della stessa élite al potere. Nel corso degli anni settanta i problemi latenti del regime comunista erano stati oscurati dalla profonda crisi in cui l'Occidente era stato trascinato dalla rivoluzione mondiale del 1968. Breznev e i suoi

seguaci avevano a torto interpretato l'apparente debolezza dell'Occidente come un segno della propria forza, e non avevano visto ragione d'abbandonare, o modificare, la propria strategia di repressione verso le forze sociali emergenti all'interno dei propri domini e, insieme, l'aumento della competitività con l'Occidente. Ma quando l'Occidente ha assorbito lo shock del '68 (attraverso la profonda ristrutturazione delle proprie istituzioni politiche ed economiche) e, a partire dal 1980, si è organizzato per lanciare una grande controffensiva nella lotta per conquistare l'egemonia mondiale, all'Est non è stato più possibile tenere nascoste o controllare le contraddizioni presenti nella strategia seguita. Il divario fra una società civile ristrutturata alle radici e le istituzioni sclerotiche del regime comunista era diventato così evidente che - per usare l'espressione di Régis Debray - il lavoro per armonizzarle «doveva essere svolto con una folle energia». E proprio come era stato possibile avvertire un «vento di follia» nel rinnovamento istituzionale avvenuto nell'Europa occidentale, nel 1968, così nel 1989 è stato possibile avvertire un «vento di follia» nel rinnovamento istituzionale dell'Europa dell'Est. Il segno più chiaro è stato il rifiuto radicale di tutte le ideologie antisistemiche da parte dell'opposizione, a favore del credo monetarista nel «risparmio» selvaggio come via d'accesso alla ricchezza e alla potenza dell'Occidente.

Ciò che le forze del cambiamento non hanno ancora compreso è che questa strada sta portando gran parte di loro lontano dalla terra promessa - gli Stati Uniti d'America - e, al contrario, verso le ben più dure realtà dell'America del Sud o peggio ancora. Nella sua aspra critica al Maggio francese, Régis Debray aveva notato che

il Presidente Mao non è mai sembrato così infallibile agli occhi dei suoi discepoli europei come nell'esatto momento storico in cui, in Europa [Occidentale], il vento dell'Ovest ha cominciato a prevalere sul vento dell'Est. Nel maggio '68 le parole venivano sempre preferite alle cose, ma alle fine le cose hanno avuto il sopravvento sulle parole: è stata solo questione di tempo» (Debray 1979: 58).

Per ironia della sorte lo stesso può dirsi, *mutatis mutandis*, dell'influenza esercitata da Milton Friedman sui cuori e le menti dei suoi discepoli dell'Europa orientale e dell'Unione sovietica. Per costoro, egli non è mai stato così infallibile come nell'esatto

momento storico in cui, nell'Europa dell'Est, il vento del Sud ha cominciato ad avere il sopravvento sul vento dell'Ovest. E anche nell'Europa orientale le cose alla fine prenderanno il sopravvento sulle parole. In questa straordinaria trasformazione, che vede mutare la collocazione dei movimenti in campo, si va delineando una tendenza - in senso storico, teorico e strategico - e cioè la sempre minore importanza degli stati nell'economia mondiale (considerati nella loro sovranità) quali elementi chiave dell'organizzazione dei modelli di sviluppo storico del sistema-mondo.

Infatti per la sinistra mondiale l'idea che la politica del socialismo sia centrata sullo stato costituisce da tempo un presupposto teorico con radici molto profonde, sia fra gli intellettuali che tra i militanti. Riformista o radicale, elettoralista o rivoluzionaria, tutta la politica socialista ha diretto i propri sforzi verso la conquista del «potere statale» come primo passo necessario per la costruzione del «socialismo» (per un certo periodo, in un solo paese) stato dopo stato - con il necessario corollario dell'«internazionalismo socialista» che, lungo la strada, avrebbe sostituito il sistema inter-statale del capitalismo storico, con le sue rivalità ed egemonie fra grandi potenze. Oggi sorridiamo di fronte a queste parole d'ordine, ma ciò non basta a liberarci dalle loro anacronistiche premesse: infatti in molti testi si continua a parlare di singoli stati, esistenti - per così dire - di diritto. Eppure è evidente che le tendenze in atto confutano una tale immagine su scala mondiale: network internazionali pongono dei limiti alla sovranità nazionale; interessi locali e separatisti (e dei signori della droga) costituiscono una sfida all'autorità degli stati; interessi commerciali e consumatori frappongono ostacoli alle leggi degli stati e ai legislatori; le religioni fondamentaliste vorrebbero eliminare la legittimità secolare e di conseguenza anche la controparte, contraddittoria ma fondante, dello stato, cioè la società civile. Le tendenze che determinano questi sviluppi sono note: si tratta dei due processi fondamentali del capitalismo, la centralizzazione del capitale e la polarizzazione socio-economica. Queste tendenze procedono a ritmo serrato e ci sono buone ragioni per ritenere che la prossima espansione dell'economia mondiale le aggraverà ulteriormente. È in un simile contesto che vediamo una sempre minore capacità dei singoli stati, ognuno

per proprio conto, a mitigare gli effetti dell'economia-mondo capitalista all'interno delle rispettive giurisdizioni. Tuttavia, la legittimità degli stati deriva storicamente, nel mondo moderno, da due fattori: la capacità di mantenere la promessa di una maggiore prosperità e la capacità di mitigare i danni prodotti dall'economia mondiale all'interno del territorio nazionale. Tutti gli stati hanno perso la seconda capacità, e la maggior parte di essi anche la prima. D'altra parte i movimenti di opposizione al sistema sono riusciti, in due secoli di lotte, ad aumentare in misura considerevole la pressione popolare sugli stati e su tutte le istituzioni sociali. Ciò che i movimenti e i gruppi sociali si aspettano in termini di democrazia, diritti umani, uguaglianza e qualità della vita è diventato straordinariamente tanto, proprio mentre gli stati trovano sempre più difficile soddisfare queste richieste: ecco la crisi che il sistema mondiale si trova ad affrontare nel momento in cui il ventesimo secolo volge al termine.

La ridotta capacità degli stati di mitigare, singolarmente e nelle rispettive giurisdizioni, gli effetti dell'economia-mondo capitalista comporta conseguenze corrosive per il governo statale. I vecchi movimenti di sinistra - i partiti comunisti, i movimenti di liberazione nazionale, i partiti socialdemocratici, le organizzazioni sindacali - costituivano delle comunità morali, oltre che organizzazioni con leader, quadri e militanti. Conquistando o partecipando alla gestione del potere statale, essi davano a quel complesso di relazioni di governo un supporto popolare (il «nostro» stato), rendendo il potere «legittimo» e perciò dotato di «autorità» - secondo l'accezione di Weber; e quindi rendendo moralmente auspicabile sia il suo esercizio che l'obbedienza ad esso. Tuttavia nessun insieme di teorie è un dato storico assoluto e immutabile, come ci insegnano Marx e Durkheim; la legittimità del potere statale, quale ambito della coscienza sociale, si rivela evanescente se non è rinforzata di continuo, o attraverso forme rituali (*panem et circenses*), oppure mediante il fatto che i rapporti quotidiani di dominio e consenso sono universalmente riconosciuti come coerenti, nella forma e nella sostanza, con le convinzioni e i valori della comunità morale vigente, la comunità «nazionale». La storia ci insegna, tuttavia, che la «mercificazione» («corruzione») delle operazioni proprie degli

stati (organizzati per classi, per stirpi, o per caste) non è solo endemica allo sviluppo capitalista, ma anche cumulativa, o meglio autoespansiva.

Ciò è tanto vero che i governanti di qualsivoglia stato proclamano che il loro obiettivo è il benessere collettivo, e per raggiungere quello scopo procedono estendendo regole anche a processi che non rientrano sotto il loro controllo. E la crescente integrazione tra gli stati, propria dell'economia mondiale capitalista (socializzazione del lavoro su scala mondiale), quasi ovunque si traduce così nella «mercificazione» del lavoro burocratico e legislativo, dell'imporre leggi e del concedere licenze (per ogni attività: dalla ricerca petrolifera allo sviluppo degli armamenti, dalle coltivazioni agricole ai fertilizzanti, fino all'accattonaggio e alla vendita ambulante).

È inevitabile che la contraddizione intrinseca fra sviluppo capitalistico e amministrazione imparziale tenda ad acuirsi, in quanto i funzionari amministrativi sono solo uno fra i molti interessi che premono sui processi distributivi e per la «routinizzazione» del governo. In uno stato dopo l'altro, l'applicazione di piani e progetti - l'esercizio del potere statale - è deviata a vantaggio di «interessi» a livelli successivi; e la legittimità del governo statale, la sua affermazione quale autorità, si va disintegrando ovunque.

La disintegrazione delle comunità nazionali come gruppi morali si associa quotidianamente a forme popolari di frustrazione e di rabbia, mancanza di rispetto e cinismo. Ma, in modo ben più incisivo e nel lungo periodo, si associa al fenomeno che vede altri gruppi morali diventare i centri della lealtà di base e della direttiva morale, e ciò accade ancor più spesso se il potere dello stato va in pezzi e se questi gruppi alternativi offrono anche protezione all'individuo e ai suoi beni. I movimenti nazionali che cercano tenacemente di creare nuovi stati sono un esempio evidente di gruppo morale alternativo; essi però, in modo altrettanto evidente, non propongono un'alternativa storica alla «statualità» (come forma di rapporti di governo), dato che il loro unico obiettivo immediato è quello di separarsi da uno stato esistente per crearne un altro nel sistema interstatale. I movimenti religiosi fondamentalisti, al contrario, costituiscono un'alternativa storica reale, e nel breve periodo

anche «realistica», alla «statualità». Infatti la forma di governo dello stato moderno ha impiegato diversi secoli (fatti di guerre di religione e rivolte antimonarchiche) per affermarsi in Occidente; e con essa la secolarizzazione e il rapporto contraddittorio tra lo stato e la società civile, ad un tempo fonte (ideologica) della sovranità e terreno su cui la sovranità si esercita. Ma per i fondamentali religiosi la «legittimazione secolare» è un ossimoro, e il potere statale secolarizzato con la sua controparte contraddittoria, la società civile, sono privi di giustificazione morale. Inoltre il fondamentalismo offre a molti individui, danneggiati o colpiti dalle tendenze in atto, la possibilità di entrare a far parte di un forte movimento, di una salda comunità morale, oltre alla possibilità di un'azione che sia insieme espressiva e strumentale.

Fra la replica dello stato, propria dei movimenti nazionalisti, e la sua negazione da parte dei fondamentalisti ci sono diverse forme intermedie che, all'apparenza, non forniscono alternative di lungo respiro alla «statualità», ma che sembrano destinate a resistere e a svilupparsi come ambiti locali all'interno delle giurisdizioni statali e del terreno in evoluzione su cui agiscono i movimenti. Si tratta di comunità locali in cui un'«economia informale», cioè non misurata né regolata dallo stato, integra delle persone in un luogo, e forma il substrato relazionale della loro comunità morale. Questi gruppi si sviluppano quando il potere statale, spaccato o deviato o ricattato, si ritrae; e il potere statale si ritrae quando essi diventano autosufficienti e, soprattutto, si autodifendono. Essi nascono, per così dire, «al di fuori della legge» (e quindi al di fuori della società civile) e diventano centri di ogni tipo di attività relazionali illecite, il cui raggio d'azione raggiunge la società più vasta che li circonda e, spesso, si spinge anche all'estero. Come le società segrete, essi sono rigidi per quanto riguarda i loro membri e sono chiusi verso gli estranei (soprattutto verso i funzionari statali che non ne fanno parte), ma occupano un loro territorio e ciò ne fa dei sostituti del potere statale, e non solo un'ennesima fonte della sua corruzione. Da estranei noi li conosciamo con nomi quali «ghetti», «territori dei signori della droga», «bidonville» e «feudi dei signori della guerra». Il declino degli stati, quali centri significativi di organizzazione dell'economia-mondo, è pervasivo e strutturale, non solo «fenome-

nico» o «congiunturale», e ciò muta profondamente il terreno su cui agiscono i movimenti. Questo declino inevitabile comporta un indebolimento a lungo termine del loro potere rispetto ai centri del sistema interaziendale del capitale — le imprese transnazionali, le banche, i consorzi finanziari, le loro agenzie internazionali.

I movimenti della vecchia sinistra avevano pensato che gli stati, ognuno per conto proprio, avrebbero potuto sostituire il modello di sviluppo proprio del sistema-mondo capitalistico, l'integrazione mediante divisione assiale del lavoro, con uno «sviluppo nazionale» autonomo, regolato o organizzato dallo stato. Essi pensavano che servendosi del potere statale si potesse fermare e poi invertire il processo di «autoespansione» delle ineguaglianze strutturalmente indispensabili al sistema, la polarizzazione degli stati lungo l'asse centro-periferia e degli individui all'interno degli stati (struttura di classe nazionale). Dal momento che entrambe queste ineguaglianze erano necessarie per il processo di accumulazione e per il suo proseguimento, contrastare questa legge generale e assoluta si è dimostrato più difficile del previsto. Lo scenario che i nuovi movimenti di opposizione al sistema vanno delineando e costruendo è quindi più sfaccettato, più ampio e più impegnativo (da analizzare, sul piano teorico, e da trasformare, sul piano pratico) dello scenario da cui provenivano i vecchi movimenti. Si tratta di un terreno in formazione ancora disordinato (sia per chi vi partecipa che per chi lo osserva dall'esterno) e tutto ancora in evoluzione. Perciò è necessario semplificare.

Da una parte c'è il complesso relazionale delle molteplici forme che organizzano il processo di accumulazione transnazionale, e che si stanno svincolando oggi da quei legami che hanno unito il sistema delle imprese al sistema interstatale.

Dall'altra parte c'è la trama relazionale dei nuovi network transnazionali, organizzati dai movimenti che hanno tratto origine e sostegno dalla rivoluzione mondiale del 1968. Questa trama è diventata, e con sempre maggior forza, una specie di nascente struttura sociale aperta, mentre i rispettivi punti nodali e le molteplici intersezioni dei network si accrescono e le loro linee di relazioni diventano più forti attraverso la pratica. Naturalmente, per quanto concerne l'organizzazione delle operazioni del sistema a livello mondiale,

quest'ultima trama relazionale non offre confronti con il complesso relazionale che incanala i flussi di capitale del sistema. Invece è il tipo di spazio relazionale creato a livello mondiale che può essere paragonato al tipo di relazioni sociali costitutive del modo capitalistico di produzione, inteso come un sistema sociale storicamente determinato. Infatti, con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione elettronici, ogni movimento «locale» costituisce allo stesso tempo il «centro» di un processo comunicativo, poiché in ogni punto nodale del network è possibile sia trasmettere che ricevere informazioni. Ogni movimento «locale» può comunicare simultaneamente, come spesso accade, con tutti gli altri oltre che con un «centro». In una trama relazionale del genere un «centro» organizzativo diventa un vero e proprio *primus inter pares* infrastrutturale. Con sempre maggior frequenza il moderno sistema-mondo diventa il terreno di movimenti mondiali per estensione e transnazionali per struttura. E i territori nazionali diventano sempre più spesso, per questo tipo di movimenti, arene locali per lotte su scala mondiale, ovvero, come dicono i protagonisti, di portata «globale».

Abbiamo definito il '68 come «la grande prova generale». A voler essere più precisi, il '68 ha costituito solo il preludio; la prova generale è continuata fino al 1989. La rappresentazione vera e propria è cominciata nel 1990 con la crisi del Golfo Persico. Le prove generali sono dei primi tentativi di azione in cui i partecipanti non hanno ancora compiutamente deciso come intendono agire per raggiungere i loro fini. Le prove generali servono a far chiarezza sulle possibili alternative e ad affinare gli stili. Nel doppio rifiuto che il '68 ha rappresentato - rifiuto del sistema-mondo esistente e rifiuto dei movimenti antisistemici della vecchia sinistra - le forze della rivolta non avevano ancora abbandonato tutte le proprie illusioni. Nonostante il clamore, all'inizio si sono ostinate a restare ancora legate a due illusioni della vecchia sinistra. Una era l'idea trionfalistica che il crollo del sistema fosse imminente (lo slogan della «tigre di carta»). La seconda era che esistesse una politica alternativa a portata di mano che, se adottata e perseguita dal «movimento», avrebbe determinato la «rivoluzione» e insieme un vero «sviluppo nazionale». Questa doppia illusione spiega l'improvviso fiorire, nei primi anni settanta, di innumerevoli piccoli

movimenti «maoisti» ovunque nel mondo, convinti che alla fine avrebbero vinto.

I due decenni compresi fra il 1968 e il 1989 hanno spazzato via queste ultime illusioni. I movimenti «maoisti» sono crollati, persino in Cina (anche se questo non è il dato più importante). Ma, e forse è quel che più conta, è iniziato anche il crollo di tutti i regimi della «vecchia sinistra», prima in relazione alla loro linea politica, e poi anche in termini di vera e propria sopravvivenza. La loro ritirata politica, cioè l'aver compreso l'impossibilità di uno «sviluppo nazionale», è stata determinata dalla contrazione dell'economia mondiale e dalle manovre intelligenti e tatticamente coerenti delle imprese transnazionali (attraverso il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il Gruppo dei Sette).

Questo crollo si è reso evidente in tre eventi spettacolari che hanno interessato i movimenti antisistemici. Il primo ha avuto luogo nel centro del sistema. L'ultima importante ascesa al potere di un movimento socialdemocratico in Occidente risale alla vittoria del Partito Socialista francese nel 1981. Quell'anno, persino i centristi ballavano per le strade di Parigi per festeggiare la «nuova società» che stava per essere costruita. Ma nel 1983, solo nel giro di un paio d'anni, il governo socialista ha dovuto ammettere la propria sconfitta di fronte ai limiti posti dall'economia-mondo. Il miraggio della nazionalizzazione è stato sostituito dal rigore economico.

Nel Terzo mondo, gli anni Ottanta sono stati segnati dalla cosiddetta «crisi del debito» (anch'essa effetto delle manovre delle forze dominanti del sistema-mondo). Malgrado si sia fatta sentire a gran voce la retorica militante dei governi debitori e si siano verificati gravi disordini e sommosse popolari, i governi (anche, o soprattutto, i più combattivi) sono stati costretti, l'uno dopo l'altro, ad adottare un «programma di austerità», dettato o ispirato dal Fondo Monetario Internazionale.

Poi è arrivato il crollo del cosiddetto blocco socialista. Qualunque sia il giudizio su quanto è accaduto in Urss, in Cina e nell'Europa Orientale alla fine degli anni Ottanta, è chiaro che si è trattato dell'ammissione di un fallimento economico. Malgrado pianificazioni, industrializzazione pesante, mobilitazione socialista, e

malgrado un partito unico «d'avanguardia», i risultati economici sono apparsi miseri e destinati a peggiorare ulteriormente. E con ciò è fallito un modello di sviluppo nazionale di stampo femminista.

In questo senso il 1989, termine finale della prova generale rivoluzionaria del '68, è stato ben peggiore dell'esplosione iniziale, ma al tempo stesso molto positivo per le forze antisistemiche mondiali. E' stato peggiore perché è mancato l'incredibile livello di gioia e di ottimismo che aveva circondato i rivoluzionari del '68. Nel 1989 si è avvertito un senso di sollievo anziché di gioia, e una specie di disperata speranza, che si è trasformata in cupa impazienza di fronte all'esiguità dei risultati raggiunti dai regimi che si sono affermati successivamente. Ma è stato anche migliore, in quanto gli ultimi resti delle illusioni della vecchia sinistra sono stati spazzati via, lasciando spazio per la ricostruzione di qualcosa di nuovo. Senza dubbio la ricostruzione richiederebbe di liberarsi non solo delle vecchie impalcature ideologiche, ma anche dei resti di esse (come la convinzione circa i poteri magici del mercato). Ora ciò sarebbe possibile.

In un certo senso, le questioni che i movimenti antisistemiche mondiali si erano trovati ad affrontare fra il 1945 e il 1989 erano state relativamente semplici, e le posizioni che essi avevano potuto assumere di conseguenza erano state relativamente comode. Il sistema-mondo era organizzato sotto l'egemonia degli Stati Uniti, che operavano per accrescere le occasioni di accumulazione del capitale su scala mondiale. La politica statunitense era incentrata sulla difesa di una versione «moderata» dello status quo politico. In pratica, gli Usa tolleravano cambiamenti graduali e «moderati» delle strutture politiche a livello mondiale e nazionale, a patto che non costituissero una grave fonte di minaccia alle possibilità di accumulazione del capitale. Anzi, i cambiamenti moderati venivano visti come un modo per rinforzare la legittimità politica del sistema-mondo. Ma qualsiasi movimento che cercasse di andare oltre o di accelerare i tempi andava incontro alla repressione.

I movimenti antisistemiche erano per l'appunto quelli che cercavano di spingersi oltre o di accelerare, il che li poneva regolarmente in conflitto con il governo Usa e con le grandi imprese transnazionali. I due teatri d'azione di quest'opposizione all'egemonia sta-

tunitense erano l'Est e il Sud. Si può affermare che, fra il 1945 e il 1965 circa, il teatro principale sia stato l'Est, ma che il 1968 abbia segnato un punto di svolta nella geografia, e in seguito il teatro principale si sia spostato a Sud.

I valori dei movimenti antisistemiche in ogni parte del mondo non erano nient'altro che i valori espressi dal diciannovesimo secolo e derivati da quelli dell'illuminismo. Questi movimenti si consideravano tutti eredi, in qualche modo, della Rivoluzione francese. Si battevano per il progresso e la modernità. Erano uniti da un discorso comune che, per certi aspetti, era condiviso anche da coloro che non ne facevano parte. Fra i diversi movimenti - all'Est, al Sud, e anche all'Ovest - c'era un legame fondamentale di solidarietà. Sostenendosi a vicenda, i movimenti difendevano i loro propri ideali.

Il crollo definitivo della sinistra non è dovuto a una questione organizzativa: le organizzazioni della sinistra esistono ancora. Si tratta di una questione ideologica. Nel 1989 si è assistito al crollo ideologico non solo del leninismo, ma anche dei movimenti di liberazione nazionale, della socialdemocrazia, e di tutti gli altri eredi del «liberalismo» rivoluzionario seguito al 1789, come strategie per un'azione efficace di trasformazione del mondo. Il problema chiave per i movimenti che vogliono essere antisistemiche negli anni novanta è la ricerca di una nuova ideologia, o meglio di un insieme di strategie che offra una prospettiva ragionevole per una profonda trasformazione sociale.

L'ideologia, anzi le ideologie antisistemiche sviluppate nel diciannovesimo secolo (e ora esaurite nella loro efficacia), rappresentavano dei modi di incanalare la rivolta sociale e politica in programmi organizzati e razionali di cambiamento radicale. Esse implicavano il rifiuto della validità e dell'utilità di tre spontanee e vigorose rivendicazioni degli oppressi:

- 1) il diritto alla totale diversità;
- 2) il diritto allo scontro con il potere anche al di fuori di un progetto di trasformazione;
- 3) il diritto a un immediato egualitarismo.

In termini generali i movimenti antisistemiche tradizionali sostenevano che chi rivendicava questi diritti non era altro che un

«estremista infantile», per usare una famosa espressione di Lenin, se non un fascista mascherato. Ma la base su cui tali rivendicazioni venivano contestate dai movimenti della vecchia sinistra era l'idea che esistesse un'alternativa legittima, concreta e molto più efficace, che a volte si chiamava socialdemocrazia, altre volte marxismo-leninismo, altre ancora liberazione nazionale.

Ma se le alternative non sono percorribili, tornano a farsi avanti le richieste spontanee. Un dilemma chiave per i militanti antisistemici di oggi consiste nel decidere che posizione assumere verso queste rivendicazioni spontanee. Abbiamo visto una illustrazione di questo problema nella grande difficoltà incontrata da questi militanti, negli ultimi dieci anni, di fronte a tre situazioni politiche che possono, a ragione, servire da esempi delle forme di conflitto dei prossimi trent'anni. Le tre situazioni sono la rivoluzione iraniana sotto la guida dell'ayatollah Khomeini, l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak e la massiccia migrazione clandestina dal Sud al Nord del mondo (compresa la nuova migrazione dall'ex-Est all'Occidente). I militanti antisistemici nel mondo (in tutti i diversi e mutevoli movimenti) hanno sostenuto posizioni ambivalenti e poco chiare rispetto a queste tre situazioni-tipo, che è il caso di passare in rassegna una per una.

La rivoluzione iraniana ha espresso una strategia di totale diversità. Nel suo punto più alto, la leadership iraniana non ha fatto la benché minima concessione ai valori e agli obiettivi sociali considerati importanti nel resto del mondo, compresi i valori dei movimenti antisistemici tradizionali. Ciò è stato drammaticamente evidente per quanto riguarda la posizione circa la liberazione della donna, ma non solo in quel campo. È stata rifiutata persino quella moderata secolarizzazione dello stato, che oggi accetta persino la chiesa cattolica (che pure, in passato, aveva inventato il concetto di «integralismo»).

Come hanno reagito a tutto ciò i movimenti antisistemici nel mondo? Da un lato, hanno considerato la rivoluzione iraniana come un grande colpo alla potenza egemonica mondiale, gli Stati Uniti. Hanno spesso visto l'islamismo dei mullah iraniani come parte di una difesa culturale del Terzo mondo contro l'imperialismo culturale occidentale. E per queste ragioni spesso hanno applaudi-

to. Ma sono rimasti delusi quando la leadership iraniana ha soppreso, uno dopo l'altro, gli altri movimenti iraniani di tipo «trazionalmente» antisistemico. E quando hanno visto che, sotto una superficie di totale diversità, si nascondevano scelte che non sembravano egualitarie oltre una volontà pragmatica di essere riassorbiti nel sistema interstatale esistente, purché le condizioni fossero abbastanza vantaggiose.

Che conclusioni hanno tratto dunque i movimenti antisistemici, a Nord e a Sud, da questa esperienza? Niente di chiaro; e quindi col tempo sono scivolati in un clamoroso silenzio. Ciò è stato particolarmente evidente quando, sul caso di Salman Rushdie, i movimenti antisistemici nel mondo non trovarono praticamente nulla da dire. Quel caso divenne oggetto di un rumoroso scontro fra i classici liberali occidentali e gli islamici, nel silenzio imbarazzato di tutti gli altri.

Il dramma del Golfo Persico è stato altrettanto difficile per i movimenti antisistemici nel mondo, a Nord e a Sud. Saddam Hussein non è islamico. Il partito Baath è (o era) una variante di un classico movimento di liberazione nazionale, di spirito laico e fautore di uno sviluppo nazionale. Sembra tuttavia che la leadership irachena abbia abbandonato il progetto, oggi irrealizzabile, sostituendolo con una Realpolitik bismarckiana che voleva costituire una sfida militare a lungo termine per le forze mondiali dominanti. Ha invaso il Kuwait, un atto che come tale è stato condannato all'unanimità dal Consiglio di sicurezza (come era successo per la violazione da parte iraniana dell'immunità diplomatica). Ma da allora il quadro si è fatto molto confuso, anche per i militanti antisistemici del Nord e del Sud.

Da un lato, alcuni hanno visto, ancora una volta, questo scontro di potere come una sfida alle forze dominanti del sistema-mondo (in quanto tale meritoria) e come una possibilità di mobilitazione. A molti, inoltre, la reazione degli Usa è apparsa come una tipica reazione imperialista volta a piegare la volontà politica del mondo arabo. Eppure, dall'altro lato, solo alcuni sono stati disposti a legittimare il mancato rispetto dei confini esistenti tra Irak e Kuwait e la repressione attuata dalle forze di occupazione irachene. E ancora di più sono stati coloro che hanno messo in dubbio le

credenziali di Saddam Hussein come avversario del sistema. Il più importante appoggio esterno gli è venuto dall'Olp, un classico movimento di liberazione nazionale. Ma è evidente che nessuno dei movimenti antisistemici tradizionali è stato del tutto convinto di dover sostenere l'azione dell'Irak. Niente a che vedere con l'appoggio che i movimenti avevano dato negli anni '60 al Fronte di Liberazione Nazionale vietnamita.

Infine, la migrazione clandestina è un fenomeno in continua espansione nel mondo d'oggi. I movimenti di destra del Nord del mondo ne hanno fatto il bersaglio della loro demagogia razzista. Ma che fanno i militanti antisistemici? Quelli del Nord si concentrano principalmente sulla lotta al razzismo e sull'analisi delle conseguenze socio-politiche prodotte nel Nord dall'immigrazione, clandestina o legale: diritti civili per gli immigrati, diritto di voto, ecc. Ma nessuno ha affrontato il problema dell'«autorizzazione» e dei suoi limiti. Ci devono essere restrizioni a questo flusso? E in caso affermativo, fino a che punto? La liberalizzazione completa dell'immigrazione sarebbe una forma di immediato egualitarismo?

L'imbarazzo dei movimenti antisistemici del Nord è condiviso dai movimenti del Sud. Se la possibilità illimitata d'immigrazione è una posizione plausibile a livello teorico per i movimenti del Nord, dovrebbe essere oggetto di rivendicazione anche per quelli del Sud? Non è una forma di fuga dei cervelli? E se essi rivendicassero l'immigrazione dal Sud al Nord senza alcuna restrizione, quali posizioni prenderebbero riguardo alla possibilità di migrazione verso altre direzioni? Non c'è stata una seria discussione su questi problemi che, nondimeno, diventeranno centrali nel ventunesimo secolo.

Di fronte all'ambiguità riguardo a queste importanti e concrete situazioni politiche, dov'è una nuova strategia per la trasformazione verso un mondo democratico ed egualitario, che era un tempo l'obiettivo dei movimenti antisistemici? I dilemmi che essi devono affrontare sembrano ancora più complessi di quelli cui si trovano di fronte le forze dominanti del sistema-mondo. In ogni caso, in assenza di una strategia, non ci sono motivi di ritenere che esista una qualche mano invisibile in grado di garantire che la trasformazione vada nella direzione giusta, persino nel caso che l'economia-mondo capitalistica crollasse da sé.

RINGRAZIAMENTI.

Questo insieme di saggi è frutto di una collaborazione durata molti anni e della nostra comune partecipazione ai Colloqui internazionali sull'economia-mondo, voluti dal Fernand Braudel Center, dalla Maison des Sciences de l'Homme e dallo Starnberg Institut zur Erforschung Globaler Strukturen und Krisen. I capitoli 1, 2, 3, 4, e 6 sono stati rispettivamente presentati: al IV Colloquio (Nuova Dehli, 4-6 gennaio 1982), al VI Colloquio (Parigi, 4-5 giugno 1984), al VII Colloquio (Dakar, 20-22 maggio 1985), all'VIII Colloquio (Modena, 14-16 giugno 1986), all'XI Colloquio (Starnberg, 28-30 giugno 1991). Il quinto capitolo è stato presentato alla XII Conferenza sull'Economia politica del sistema-mondo, tenuta alla Emory University, Atlanta, dal 24 al 26 marzo del 1988.

I primi cinque capitoli sono stati già pubblicati e vengono ristampati con autorizzazione: capitolo 1, *Review*, VI 3, Inverno 1983; capitolo 2, *Social research*, LIII 1, primavera 1986; capitolo 3, *Review*, X 3, dicembre 1987; capitolo 4, *Review*, XII 2, primavera 1989; capitolo 5, in T. Boswell, *Revolution in the World-System*, Greenwood Press, Westport, CT, 1989.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN SAMIR (1974). *Accumulation on a World Scale*. New York, Monthly Review Press.
- ARRIGHI GIOVANNI, HOPKINS, TERENCE K., WALLERSTEIN IMMANUEL (1987). "The liberation of Class Struggle?" *Review*, X, 3, dicembre 1987, 403-24.
- ARRIGHI GIOVANNI & SILVER BEVERLY J. (1984). "Labor Movements and Capital Migration: The United States and Western Europe in World-Historical Perspective", in C. Bergquist, ed., *Labor in the Capitalist World-Economy*, Beverly Hills, Sage Publications, 183-216.
- CARR E.H. (1969). *The October Revolution, Before and After*. New York, Knopf.
- DEBRAY RÉGIS (1979). "A modest contribution to the rites and the ceremonies of the tenth anniversary", *New Left Review*, n. 115, maggio-giugno 1979, 45-65.
- FRÖBE FOLKER, HEINRICH JÜRGEN & KREYE OTTO (1980). *The New International Division of Labour*: Cambridge, Cambridge University Press.
- HOPKINS TERENCE K. & WALLERSTEIN IMMANUEL (1981). "Structural Transformation of the World-Economy", in R. Rubinson, ed., *Dynamics of World Development*. Beverly Hills, Sage Publications, 249-59.
- LIN BIAO (1967). "Mao Tse-tung's Theory of People's War", in F. Schurmann & O. Schell, eds. *The China Reader: III, Communist China, Revolutionary Reconstruction and International Confrontation, 1949 to the Present*. New York, Vintage Books, 347-59.
- MARX KARL (1974). *Il Capitale*, Libro I, trad. it. di D. Cantimori, ottava edizione, Roma, Editori Riuniti.
- MARX KARL & ENGELS FRIEDRICH (1973). *Manifesto del partito comunista*, trad. it. in *Opere*, vol. VI, Roma, Editori Riuniti, 483-518.
- NAMIER SIR LEWIS (1944). *1848: The Revolution of the Intellectuals*, The Raleigh Lecture in History, British Academy. Oxford, Oxford University Press.
- POLANYI KARL (1957). *The Great Transformation*, Boston, Beacon Press.
- SCHUMPETER JOSEPH (1955). *Imperialismi and Social Classes*, New York, Meridian Books.
- SMITH ADAM (1961). *The Wealth of Nations*, 2 voll., London, Methuen.
- Thompson E.P. (1964). *The Making of the English Working Class*, New York, Pantheon.
- WALLERSTEIN IMMANUEL (1980). "The States in the Institutional Vortex of the Capitalist World-Economy", *International Social Science Journal*, XXXII, 4, 743-81.
- WEBER MAX (1949). *Essays from Max Weber*, ed. H. Gerth & C.W. Mills. Oxford & New York, Oxford University Press.
- WEBER MAX (1974). *Economia e società*, trad. it. di vari autori, Milano, Edizioni di Comunità, 2 voll.